

vioottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno VIII - n° 2/2005

Il Profeta disse:

"La parola della saggezza è come l'animale smarrito; il credente ha diritto di prenderla ovunque la trovi".

"Chiunque vada alla ricerca della conoscenza si trova sulla via di Dio..." (pag. 21).

Il Profeta disse:

"Aiutate ogni vostro fratello, oppresso od oppressore che sia". Qualcuno gli domandò: "O Messaggero di Dio, va bene aiutare un fratello oppresso; ma come possiamo aiutarlo se è un oppressore?". Il Profeta rispose: "Fermandolo" (pag. 52).

*La saggezza del Profeta
a cura di Thomas Cleary
Mondadori, Milano 1994*



Viottoli

Anno VIII, n° 2/2005 (prog. n°16)

ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
n° 5 del 9-10-1998

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni - Luisa Grangetto

Domenico Ghirardotti - Amabile Picotto

Franco Picotto - Bartolomeo Sales - Sara Spinardi

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni

Luisa Bruno - Fiorentina Charrier - Carla Galetto

Domenico Ghirardotti - Francesco Giusti

Luisa Grangetto - Beppe Pavan

Memo Sales - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni

Anna Forestiero - Amabile Picotto - Franca Raviolo

Redazione

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base

corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820 - fax 01214431148

e-mail: info@viottoli.it - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c.

Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

tel. 017244654 - 017244655

In questo numero...

Redazionale pag. 1

Lectture bibliche pag. 3

La parabola delle mine... (Mt. 25, 14-30 e Lc. 19, 11-27) ... 3

Essere "pianta infestante" (Mt. 13, 24-33) 5

Nel cuore della notte (Mt. 25, 1-13) 7

Il Vangelo di Tommaso 9

Camminando sulle acque (Mt. 14, 22-33) 11

Il viaggio di una vita: i Salmi delle Ascensioni 14

Il Padre buono (Lc. 15, 11ss.) 16

A chi siede sulle cattedre (Mt. 23, 1-12) 18

La strada dell'amore (Mt. 16, 21-27) 20

E ancora tempo di perdono? (Mt. 18, 21-35) 21

Guarigione della figlia di una cananea (Mt. 15, 21-28) 23

Donne in comunità (Rm. 16, 1-16) 24

Pensare secondo Dio o secondo gli uomini (Mt. 16, 13-20) 26

Senza amore si diventa enti inutili (Mt. 22, 34-40) 28

Isaia: due riflessioni (Is. 5, 1-7 e Is. 35, 1-10 - 40, 27-31) 30

Ritrovare il Libro... ogni giorno (2Re 22, 1-13) 32

Beato il popolo che... (Mt. 22, 15-22) 33

Nella vita di ogni giorno (Mt. 10 - 13 - 14) 35

Relazioni comunitarie (Mt. 18, 15-20) 38

I primi e gli ultimi (Mt. 20) 39

Scoprire il banchetto è scoprire il tesoro (Mt. 22, 1-14) 41

Il popolo della vigna (Mt. 21) 43

Teologia, politica, cultura pag. 46

La paura del corpo di F. Barbero 46

Turchia: la terra del dialogo di G. Mandel Khan 49

Il richiamo della foresta... di G. Eusebi 51

I gamberi che affamano di A. S. 54

Democrazia e Sud del mondo di W. Bello 56

Lacor Hospital, Uganda di A. Ferraro 60

Come cambiano i rapporti di potere... di C. Saraceno 61

Aborto: la nostra competenza... di L. Muraro 63

... sul dibattito sui Pacs di M.G. Toniollo e S. Fabeni 64

Nozze d'argento bibliche di A. Campora 67

Il re e la maestra a cura di L. Muraro 69

Pregiere comunitarie pag. 72

Segnalazioni e recensioni pag. 80

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore;

oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque Viottoli a casa vostra per un anno).

Navigazione difficile

Questi mesi sono pieni di segnali e di inviti alla vigilanza e alla responsabilità. Intanto non è affatto scontato che il centro sinistra vinca le elezioni politiche e sarebbe meglio non festeggiare le vittorie in anticipo.

Potrebbe bastarci la lezione di Catania. E poi... in ogni caso ci toccherebbe un'eredità spaventosa dopo i disastri di questa maggioranza. Tra la retorica populista di Bertinotti, il moderatismo di Prodi e il conservatorismo di Mastella, la navigazione è più difficile.

Siccome credo che lo spontaneismo e l'egualitarismo ideologico siano due fatali illusioni, qui da noi, a mio avviso, si fa sentire la mancanza di uno Zapatero. L'enorme patrimonio etico, culturale e politico della società civile va largamente compromesso quando manca una autorevole dirigenza che abbia il coraggio dell'innovazione reale e la coerenza tra promesse e decisioni. Vedremo se, per esempio, sul terreno della laicità, dei Pacs, dello stato sociale e della presenza femminile nel governo, la "futura maggioranza" saprà progettare e mantenere.

E poi c'è un futuro (quello delle periferie francesi che bruciano) che potrebbe essere dietro l'angolo anche per noi. Sono critico rispetto al metodo di Cofferati, ma concordo con Curzio Maltese quando definisce il sindaco di Bologna "avanguardia della sinistra", a patto che nessuno di quegli immigrati cacciati rimanga senza un tetto, come ha promesso. Lasciar crescere il degrado significa preparare i fuochi come a Parigi. Lasciar marcire i problemi o credersi rivoluzionari perché si proclamano dei diritti, mi sembrano due volti della "politica che non c'è".

Se a questo aggiungiamo la crisi occupazionale e la guerra che dall'Iraq sconfinerà sempre di più, i tempi per coraggiose decisioni sono giunti.

Per giunta nella chiesa c'è tanto bisogno di testimonianza e di voci. Spesso invece si espande la "prudenza". David Gabrielli su Confronti di novembre interpella quei cattolici che, pur in disaccordo con la linea ruiniiana dei vescovi italiani, praticano un "innocente silenzio": "Parliamo soprattutto di quelli che – per la cattedra che occupano, per il carisma che

possiedono, per la ospitalità sui mass-media di cui godono, per l'alone profetico che li circonda, per la rete assistenziale o editoriale che controllano, per la moltitudine di gente che li acclama – hanno una grande autorità morale nella Chiesa italiana. Ebbene, salvo poche e belle eccezioni, assordante è stato il loro silenzio sulle ultime uscite di Ruini (per non parlare della loro latitanza pubblica di fronte all'invito episcopale di far fallire il quorum nel referendum di giugno sulla procreazione assistita). A noi sembra che tale silenzio sia una gravissima omissione. Essi si dovrebbero gridare a Ruini «non ci faremo intimidire»; essi dovrebbero dire «basta», in nome dell'Evangelo politically incorrect, a questa gestione episcopale; ad essi, soprattutto, l'onere di denunciare uno stile di «presenza» tipo «impero», e che comporta uno stravolgimento profondo del modo di essere Chiesa delineato dal Concilio Vaticano II. Se non loro, chi? Se non in Italia, dove? Se non ora, quando?"

L'autocensura, vale la pena ricordarcelo ancora, fa più danni della censura.

Franco Barbero

La politica delle donne

C'è (è dura a morire) la politica degli uomini: quella che inserisce le donne nell'elenco dei problemi da risolvere (giovani, disoccupati, immigrati, ecc.); quella che guarda il mondo solo con occhi maschili e condiziona anche moltissime donne a fare altrettanto; quella che misura tutto in termini di 'ricchezza': da produrre, da accumulare, da distribuire...; quella che pratica la "relazione strumentale" per la conquista del potere: per fare società, organizzare la convivenza, fondare istituzioni. E c'è la politica delle donne: quella che si fonda sul desiderio, sul riconoscimento della differenza, sulla relazione e sullo scambio tra corpi e vite, tra donne e uomini in carne e ossa. Questa relazione non è strumentale, non ha un fine esterno a se stessa: è in questa relazione, in questo intreccio di relazioni che sta, esiste, ha luogo l'umanità. L'umanità (donne e uomini) ha bisogni e desideri e con lo scambio cerca le soluzioni. Non è forse questo la politica? Allora

possiamo dire che la politica delle donne è “la” politica: non esclude, non subordina, non strumentalizza...

La politica prima

Certo, per camminare su questi sentieri bisogna fare un grosso lavoro di cambiamento di sé: sono disposto/a a rinunciare all’invidia, al sospetto, al desiderio di ricchezza, ai complessi di superiorità e di onnipotenza, alla difesa dell’identità...? In cambio di cosa? Libertà, autorità e fiducia, gestione pacifica dei conflitti, convivialità delle differenze... Non sono parole astratte, ma il benessere che desiderano gli uomini e le donne simili a noi.

“Un giorno, alla Libreria delle donne di Milano, si presentò la presidente di una grande cooperativa di servizi e ci disse: ‘Mi hanno chiesto di candidarmi al Consiglio Comunale della mia città. Che cosa mi consigliate di rispondere? Io sarei incline ad accettare, anche se il lavoro della cooperazione mi interessa di più. Ma ho sempre pensato che bisogna impegnarsi politicamente’. Le abbiamo risposto: ‘Quello che stai facendo come presidente della cooperativa è già politica, anzi è la politica senza la quale quell’altra come funzionerebbe? Tu e le tue colleghe contrastate l’isolamento e l’individualismo, inventate risposte a problemi comuni, date l’esempio del vantaggio che c’è a collaborare, e così fate società, fate mondo. Come dicono le filosofe di Diotima, mettete al mondo il mondo’ Ella ascoltò e fu d’accordo, ma aveva un’obiezione: ‘Entrando nel Consiglio Comunale, potrei far valere le esigenze della cooperazione, che gli amministratori ignorano o trascurano perché è un mondo che non conoscono’. ‘Ma perché dovete presentarvi voi a loro? E’ più giusto che loro vengano da voi, che fate la politica prima, mentre loro fanno una politica subordinata, per la sua efficacia, alla vostra’. La presidente della cooperativa trovò buona l’idea della ‘politica prima’ e fu d’accordo che, nell’ordine giusto delle cose, non era lei che doveva far anticamera dall’assessore, ma, semmai, era lui (o lei) che doveva discutere con la cooperativa i problemi della popolazione bisognosa di assistenza. Prima di congedarsi, la presidente commentò: ‘Molte e molti che fanno politica prima non la considerano tale e, perciò, si subordinano ai politici o,

viceversa, li ignorano per disprezzo della politica. Dovremmo comunicare loro questi vostri ragionamenti, che trovo giusti’.”

Questo episodio è tratto dal Sottosopra del gennaio 1996, che ci ha aiutato nella riflessione. Moltissimi segnali ci dicono che questo cammino è inarrestabile; in tutto il mondo donne e uomini scelgono consapevolmente la “politica prima”: pensiamo alla resistenza della popolazione della Val Susa nei confronti di Mercedes Bresso e di Sergio Chiamparino, per non fare che due nomi.

Gli uomini non rappresentano le donne

Un altro esempio, che ci ha offerto recentemente la politica ‘seconda’: “Le donne se lo devono conquistare, lo spazio politico!”. Questo, in estrema sintesi, è stato il senso del rifiuto opposto dai nostri maschi parlamentari alla proposta di “quote rosa” per aumentare l’eleggibilità femminile. Alla gazzarra da caserma dei parlamentari di maggioranza si è accompagnata la variopinta e sostanziale condivisione del rifiuto anche da parte di molta sinistra: l’arena politica è spazio di competizione, che diamine! E’ fuori luogo la cavalleria...

Non lo diciamo per sostenere le quote, ma certo non è “cavalleria” fare un passo indietro, da parte maschile e riconoscere, simbolicamente e materialmente, che al mondo (e in Italia) ci sono anche le donne e che il maschile non le rappresenta. Insistere ottusamente in questa cultura di rappresentanza neutro-universale, da parte degli uomini, è pratica di dominio, di prevaricazione, di conquista.

Fare un passo indietro e scegliere la convivialità e la cooperazione con il femminile, con le donne, riconoscendole come “altro” da noi, non è “politicamente corretto”, ma “biofilicamente doveroso” (biofilia = amore per la vita), cioè passaggio obbligato e conveniente per uscire dalla cultura e dalle pratiche mortifere (necrofile) del patriarcato e avviarci sui sentieri impegnativi che portano a un “altro mondo possibile”.

Carla Galetto e Beppe Pavan

Pinerolo, 1 dicembre 2005

Letture bibliche

La parabola delle mine: mettere in movimento

(Matteo 25, 14-30 e Luca 19, 11-27).

Il messaggio centrale di Gesù di Nazareth, l'evangelista del regno, ci viene indicato da Mc 1, 15: «Il regno di Dio si è fatto vicino: cambiate vita e credete a questo lieto messaggio!». Che Paolo, in Gal 6, 15, traduce così: «Non conta essere circumcisi o non esserlo. Conta solo essere una nuova creatura». Il tema dell'incontro del 21 ottobre scorso all'ASAI, per la festa dei 25 anni del Gruppo biblico di Torino (v. pag. 67), era proprio questo: "Come la lettura biblica cambia la nostra vita". Senza cambiamento di vita non c'è vita, perché si muore di egoismi e solitudini.

Questo messaggio, Gesù l'esprime in mille modi. Il modo più bello e incisivo a me sembra essere quello delle parabole. E, fra le tante, ho scelto la parabola delle mine (più conosciuta come "dei talenti"). Questa parabola è riportata da una fonte scritta, andata perduta, che gli esperti hanno chiamato fonte "Q", alla quale hanno attinto sia la comunità di Matteo che quella di Luca, apportandovi ciascuna variazioni profonde secondo le esigenze del momento. Uno studio attento e complesso degli esperti è riuscito a estrapolare da entrambe il testo originario risalente al Gesù storico.

La parabola originaria

Avviene col regno di Dio come con un uomo che doveva andare in un paese lontano, che chiamò a sé i suoi amministratori e consegnò ad ognuno una mina. E il padrone di quei servi dopo un certo tempo ritornò e fece i conti con loro. E venne il 1° e disse: «Padrone, la tua mina ha fruttato dieci mine». Ed egli a lui: «Bene, tu sei un bravo servo, sei stato fedele nel poco, perciò voglio metterti al comando di molto». E venne il 2° e disse: «Padrone, la tua mina ne ha fruttate cinque». E il padrone gli disse: «Bene, tu sei un bravo servo, sei

stato fedele nel poco, perciò voglio metterti al comando di molto». E il 3° venne e disse: «Ecco qui la tua mina, che ho nascosto sottoterra. Avevo paura di te perché sei un uomo severo, che raccoglie dove non ha seminato e riscuote quello che non ha depositato!». E il padrone gli disse: «Tu sei un cattivo servo; sapevi che raccolgo dove non ho seminato e che riscuoto ciò che non ho depositato. Perché allora non hai depositato il mio denaro presso una banca? Così al mio ritorno lo avrei ritirato con gli interessi! Perciò toglieglie la mina e datela a quello che ne ha dieci!».

Matteo, 50 - 60 anni dopo, parla di talenti dati a seconda delle capacità, cui corrisponderà un premio diverso, mentre l'amministratore inoperoso, paralizzato dalla paura del padrone, riceverà una dura punizione.

Luca parla di mine e del pretendente al trono il quale, dopo aver premiato col criterio del merito i servi più bravi, fa uccidere i conterranei che non lo volevano re.

Il tema del denaro lo troviamo spesso nell'insegnamento e nelle azioni di Gesù. Fermanoci solo alle parabole, in quella del *debitore spietato* per esempio, si parla proprio di soldi, di moltissimi soldi, di 10.000 talenti e di 100 denari (Mt. 18, 23-35).

In quella degli *operai della vigna* sorge una diatriba intorno al giusto compenso per tutti (Mt 20, 1-16). Nella parabola del *padre misericordioso* c'è di mezzo un patrimonio andato in fumo (Lc. 15, 11-32). In quella del *tesoro sepolto* e della *perla preziosa* il contadino e il mercante vendono tutto per comprare tesoro e perla (Mt 13, 44-46).

E anche nella parabola del *giudice corrotto e della vedova*, l'ostacolo per questa ad avere giustizia sta nel fatto che non ha soldi per amcarsi il giudice (Lc 18, 1-8).

Cosa ci vuole comunicare Gesù con questa

narrazione? Vuole mettere in risalto non l'abilità dei servi e la loro ricompensa, ma che ciascuno/a riceve *lo stesso dono* e in pari tempo anche lo stesso compito. Se il narratore (Gesù) avesse fatto distribuire somme differenti, il 3° servo avrebbe potuto giustificare il proprio comportamento con la mancanza di fiducia in lui da parte del padrone e gli uditori del tempo - e noi, oggi - lo avrebbero, almeno in parte, giustificato.

Investire

Quanto detto fa capire che il racconto non riguarda la produttività dei servi e la loro bravura di commercianti, ma *esclusivamente* la loro reazione nei confronti della mina ricevuta.

L'intera parabola mira a mettere in evidenza che in quelle mine è racchiusa un'esigenza: quella di *investirle*, di renderle produttive. Il denaro è come il seme: la sua esigenza profonda è quella di essere seminato per produrre. Chi non capisce questo e conserva il seme, si priva dei mezzi di sussistenza. Nessuno più gli affiderà del capitale da amministrare, che invece verrà dirottato verso chi capisce questa esigenza.

Questa logica economica, descritta nella parabola, Gesù l'applica al regno di Dio e chiede implicitamente agli uditori e alle uditrici (e oggi a noi) di prenderne atto: «Anche col regno di Dio avviene come con la mina da amministrare: come il denaro non deve rimanere inutilizzato sottoterra, così il regno di Dio *per sua natura* è tale che l'uomo e la donna devono metterlo in movimento». Anche nei confronti del regno, il problema non è quello di *quanto* lo faccio rendere, ma solo quello di *investirlo*, di metterlo in movimento; sarà il regno stesso poi a produrre.

Cosa significa questo *investire* il regno di Dio che mi viene donato? Weder si esprime così: «poiché il regno di Dio è innanzitutto il tempo dell'amore di Dio per l'uomo, investire il regno da parte mia equivale a dire che io devo fare spazio a quell'amore e che, di conseguenza, per me è arrivato il tempo dell'amore nei confronti del fratello e della sorella». E aggiunge: «Se è vero che il regno di Dio come tempo dell'amore viene elargito all'uomo attraverso la parola di Dio (che è la parabola stessa), *investire* il regno di Dio da parte mia significa diffondere questa parola» (*Metafore del regno*, p. 247).

Ed ecco allora che il seme di questa parola è prezioso ed è come la mina: è fatto per essere seminato in ogni terreno, per suscitare una nuova creatura, per un nuovo modo di amare, andare

incontro alle persone con nome e cognome, per accoglierle ed averne cura, accogliere e avere cura di sé. In una comunità, luogo privilegiato di questa semina e di questa crescita.

Oggi. Adesso

Ovviamente, la piena comprensione di questa parabola avviene nel contesto della vita di Gesù. E' lui, l'abbiamo visto proprio all'inizio, che ci rende vicino il regno, il tempo dell'amore, della condivisione di tutto. Agli ascoltatori e alle ascoltatrici Gesù consegna la parola e il regno di Dio, invitandoli a investirlo, a metterlo in movimento come fa lui stesso. Con un imperativo: *adesso*. «Il regno di Dio si è fatto vicino, cambiate vita e confidate pienamente in questa felice parola». Il tempo del regno di Dio è il tempo del seme della parola, seminato in tutti i possibili terreni dell'uomo e della donna e in tutte le stagioni della vita. *Adesso*, dice Gesù, devo realizzare i "beati i poveri, i nonviolenti, gli operatori di pace"; beato chi ascolta, chi accoglie, chi cammina insieme a Wilma, Luciano, Amadou, Kamila..., beato chi condivide tutto, chi crede nel Dio della tenerezza e fa morire dentro di sé il Dio del giudizio e della paura. *Oggi. Adesso*.

Un cenno solo alle versioni di Matteo e Luca: per motivi legati ai contesti del loro tempo (anni 80 - 90) in entrambi gli evangelisti non c'è più il Gesù di Nazareth che mette al centro il suo Dio del tempo dell'amore gratuito; al centro c'è il Cristo risorto e glorificato, posto alla destra di Dio, che giudicherà con potenza i vivi e i morti secondo le proprie opere. Per quanto ci riguarda, il Dio di Gesù è Colui che vive con noi i tempi dell'amore e non del giudizio.

Fecondi, secondo la propria misura

Desidero chiudere con la testimonianza di Drewermann.

«Per capire questa parabola, bisogna forse aggiungere che intorno a Gesù c'era una quantità di persone che avevano vissuto in modo azzardato. Agli occhi di molti altri erano dei falliti: li chiamavano esattori, prostitute, mendicanti. Gesù amava chiamarli "la centesima pecora". Ma queste persone avevano messo a repentaglio la vita, erano state coraggiose. E Gesù le capiva tutte, perché loro vivevano davvero, con le centinaia di sbagli che facevano, vivevano sul serio. Con tutte le perdite che avevano sul loro conto, era pur successo qualcosa. Ma quello che Gesù evidentemente non vuole più capire, e pensa che

neppure Dio lo capisca più, è l'atteggiamento di coloro che per paura sono totalmente conservatori. L'unica parola d'ordine per loro è salvaguardare, sotterrare, seppellire la vita sotto terra. E Gesù non vuole più averci a che fare. Detto questo, bisognerebbe interessarci anche della somma assegnata da questo padrone ai primi 2 servi (nelle versioni di Mt. e Lc.). E' proprio vero, sembra dire questa parabola: finché stai a guardare quello che hanno gli altri, ci sono centinaia di motivi per scoraggiarsi. Finché per un individuo il criterio di valutazione è sempre un'altra persona, ci sarà da disperarsi; la natura non è giusta. Ma è poi vero che da te si pretende ciò che si potrebbe esigere soltanto da altri che sono diversi?

Quando si tratta di Dio, puoi stare certo che Lui non vuole affatto che tu ti trasformi e diventi come il tuo vicino, tuo fratello, tua sorella, tuo padre, tua madre o quel che sia; l'unica cosa che Lui vuole è che tu viva essendo te stesso, con le possibilità che a te sono state affidate. Ma le continue eccessive pretese causate dall'usare le misure degli altri sono la massima ingiustizia che ti arrechi da sola/o... Il punto non è fare concorrenza, il punto è essere fecondi, ciascuna/o secondo la propria misura. Non si tratta di confrontare delle prestazioni, si tratta di vivere. Questa è la cosa che importa...Abbiamo un Dio che si siede a tavola con noi qui e ora» (*Quando il cielo tocca la terra*, pagg. 170; 184-186).

Tonino Cau

Essere "pianta infestante"

Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccogliarla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio». Un'altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami». Un'altra parabola disse loro: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti» (Matteo 13, 24-33).

Gesù continua la sua "narrazione di storie": storie tratte dalla vita comune, legate ad attività basilari nella vita degli esseri umani di allora (seminare e raccogliere, abitare e mangiare, sposarsi e far festa). Sono racconti che permettono a Gesù di "far passare" il suo messaggio ed il suo insegnamento perché, attraverso il linguaggio delle metafore e

delle similitudini, attraverso paragoni e piccoli esempi, più facilmente egli arrivava al cuore della gente.

Sono due delle sette parabole sul Regno dei Cieli del cap. 13, parabole narrate forse in un contesto di crisi, legato probabilmente al fatto che il messaggio del Regno non trova l'accoglienza sperata, un buon terreno.

Lasciate che crescano insieme

Il problema posto nella parabola del grano e della zizzania è quello rappresentato dalla presenza dei "figli del maligno", anche là dove si penserebbero allontanati una volta per tutte.

Mi sembra interessante ciò che dice Marcelo Barros nel suo libro *"Il baule dello Scriba"*: egli pone l'accento sulla pazienza, elemento su cui Gesù insiste in questa parabola ("Vuoi che andiamo a strapparla?", domandano i servitori, vedendo l'erba cattiva cresciuta in mezzo al grano. "No, lasciate che crescano insieme fino alla mietitura", è la risposta del padrone del campo).

Questo rappresenta, secondo Barros, una riformulazione della proposta "Non resistete al Maligno" (Mt. 5, 39) ed è l'unica pratica che ci sottragga definitivamente alla logica del "male contro male", un invito ad essere veramente figli del Padre che è nei cieli "che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt. 5, 45).

In questa parabola il regno è rappresentato come il

luogo dove si confrontano e convivono il bene e il male, la giustizia e l'ingiustizia, il perdono e la vendetta, la logica del dono e la ricerca del potere... E' questo il dato di fatto che Gesù invita ad accettare con realismo. Ognuno/a di noi è "ora santo, ora peccatore" ed ognuno/a di noi ancora una volta è in cammino, alla ricerca del giusto equilibrio tra la "parte buona" e la "parte cattiva" di se stesso/a. Per me è una battaglia quotidiana che accetto in quanto conscia che la "parte cattiva" troppo spesso, nella mia vita e nella mia quotidianità, prende il sopravvento.

Il male che alberga in ognuno/a di noi non va demonizzato, ma riconosciuto, accettato, affrontato: solo allora si potrà fare una scelta; e non basta scegliere un'unica volta, ma tutte le volte che riconosciamo di sbagliare, che perdiamo la strada che il nostro cuore ci ha dettato.

Penso che sia impossibile farcela da soli: mi rendo conto di quanto sia facile per me lasciarmi andare, farmi prendere dal mio "frenetico" quotidiano che mi impedisce, o almeno mi rende difficile, fermarmi per momenti di autoanalisi, di intimo contatto con me stessa, per mettere a nudo le mie fragilità. E' così facile dimenticare! E magari senza neanche molti sensi di colpa. E' sufficiente non praticare il male. Ma questo è veramente sufficiente? Il finale di questa parabola è un richiamo severo alla responsabilità della mia/nostra testimonianza; mette in guardia da atteggiamenti lassisti e comode autoassoluzioni.

Ma ce la farei senza l'aiuto e la riflessione su letture come questa? Ce la farei senza l'aiuto della mia Comunità, dei fratelli e delle sorelle, del confronto sulla Parola, del cibo nutriente dell'Eucaristia?

Sono in grado di evitare, partendo dall'accettazione del male che è in me, atteggiamenti di intolleranza, di attuare la prassi del Regno, ricalcando le orme di Gesù, di riconvertire il mio cuore in profondità per un'umanizzazione più ampia e una liberazione più completa? Lascio anche a voi queste domande!

Una "pianta infestante"

Nelle parabole del granello di senape e del lievito, il messaggio principale è che il Regno si afferma e si propaga anche da eventi apparentemente insignificanti, irrilevanti, in seguito a piccoli gesti effettuati nell'assenza di clamore.

Ogni più piccolo evento o gesto "attecchisce" ed ha inevitabilmente un'eco, una risonanza, una propagazione che contagia, che si moltiplica, che può dare origine a grandi cambiamenti ed è in grado di scuotere la coscienza.

Da un minuscolo granello di senape può originare una pianta tanto grande che "gli uccelli del cielo vengono a fare il nido tra i suoi rami". Alcuni racconti riportano che, all'epoca di Gesù, gli agricoltori facevano di tutto per liberarsi di questa pianta, essendo un tipo di senape che non veniva propriamente seminata ed era, quindi, considerata una pianta infestante: ma non ci riuscivano, tanto era difficile da estirpare.

Mi piace pensare ad alcune categorie di persone o individui (chi è omosessuale, chi dissente rispetto alle "imposizioni" della gerarchia cattolica, chi non accetta passivamente tutto ciò che gli viene imposto ed usa la propria testa, chi è al servizio dei più "piccoli", senza accettare compromessi o mediazioni) giudicati/e "piante infestanti"; soprattutto considerati/e tali dai detentori del potere religioso e non che, in effetti, fanno di tutto per cercare di estirparle.

Per fortuna, nonostante i pesticidi e i potenti diserbanti che la tecnologia moderna mette a loro disposizione, esse si diffondono, crescono, sono artefici di cambiamento, sanno arrivare alle profondità dei cuori con il loro esempio, sono di stimolo per coloro che sanno e vogliono ascoltarli. In una società fatta di superficialità e di immagini scintillanti che tendono a nascondere e rimuovere l'essenza e l'essenzialità della vita, dove l'apparire conta più dell'essere, è un privilegio essere "pianta infestante".

Amabile Picotto

Impostare la vita, la politica e l'informazione ponendo prima di tutto e alla radice di tutto la relazione fra persone crediamo che sia un imperativo primario. Lo è da sempre. Ma oggi il primato delle relazioni è diventato una necessità diremmo assoluta e urgente nella società dominata dal danaro e giocata sulla competizione globale.

Gli accampati nelle discariche o in ruderi abbandonati o sul greto dei fiumi, i lavavetri ai semafori, i giovani dei centri sociali, i senza casa, i senza dimora, gli immigrati irregolari sono innanzitutto persone con cui la città, le città, la società civile e le istituzioni devono stabilire una relazione positiva. Questa per noi è la prima regola e la legge fondamentale della legalità. La violenza più grave che subiscono gli emarginati è proprio quella di essere annullati come esseri umani con una loro dignità, di venire considerati problemi da risolvere. L'assenza degli interessati come persone è la sensazione più immediata e più forte che si recepisce nel dibattito politico e nei media.

Primo gesto di legalità è ridare loro la voce.

La Comunità dell'Isolotto - Firenze

Nel cuore della notte

"Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo. Cinque di loro erano stolte e cinque avvedute; le stolte, nel prendere le loro lampade, non avevano preso con sé dell'olio; mentre le avvedute, insieme con le loro lampade, avevano preso dell'olio nei vasi. Siccome lo sposo tardava, tutte divennero assondate e si addormentarono. Verso mezzanotte si levò un grido: "Ecco lo sposo, uscitegli incontro!". Allora tutte quelle vergini si svegliarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle avvedute: "Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Ma le avvedute risposero: "No, perché non basterebbe per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene!". Ma, mentre quelle andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano pronte entrarono con lui nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi vennero anche le altre vergini, dicendo: "Signore, Signore, aprici!". Ma egli rispose: "Io vi dico in verità: Non vi conosco". Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora" (Matteo 25, 1-13).

Solo in Matteo troviamo questa parabola che l'evangelista narra riflettendo sulla vita della sua comunità in cui, nell'attesa della venuta del regno di Dio, c'è già il rischio di addormentarsi e, per giunta, di restare "senza olio", senza il nutrimento necessario per affrontare il lungo cammino.

Questa pagina, in verità, è talmente riferita alla vita della comunità da essere scritta più come allegoria che come parabola. Il contrasto tra le ragazze sagge e quelle stolte è segnalato appositamente per descrivere quello che Matteo scopre nella sua comunità dove troppi ormai si sono rilassati. Quella "porta chiusa" del versetto 10 non ha il tenore di un castigo, ma il significato di un invito alla vigilanza, un'esortazione vibrata e "risvegliante".

Erano trascorsi appena 50 anni dalla morte-risurrezione di Gesù e, archiviata l'illusione della venuta imminente del regno di Dio, l'attesa diventava faticosa. Queste dieci ragazze sono l'immagine della comunità che, sulla parola di Gesù, attende che si realizzino le promesse di Dio, qui simboleggiato dallo sposo. Anche se Dio tarda a realizzare le promesse, bisogna vegliare: avere occhi (le lampade), amore (l'olio) e udito pronto a **percepire, nel cuore della notte**, i segni che annunciano la sua presenza.

L'attesa

Quando un impegno, un lavoro, un cammino dura nel tempo, è facile che subentrino elementi nuovi

come la stanchezza, la delusione, la distrazione, la caduta della tensione iniziale, l'abbassamento del fervore. La parabola è molto realistica: "Siccome lo sposo tardava, tutte furono prese dal sonno e si addormentarono". Oggi questa constatazione è facile e ricorrente.

Chi crede in una chiesa "altra" a 40 anni dal Concilio e/o chi lavora per un mondo più giusto e solidale è esposto a tutte le "tentazioni", frustrazioni, delusioni, scoraggiamenti... che la parabola può simboleggiare attraverso il sonno di queste dieci ragazze.

L'attesa di cui ci parla la parabola è piena di aspettative e spesso lo sposo, cioè la novità, non arriva. C'è un ritardo che può precipitare tutti nella più tenebrosa notte. La parabola, che con uno scenario piuttosto strano, fa arrivare lo sposo a mezzanotte, ci dice che occorre avere tanto olio: l'olio della fede, della fiducia, della speranza, della solidarietà, della perseveranza.

Il "tutto e subito" è per lo più categoria dell'immaturità e del capriccio. Spesso la Bibbia ci pone di fronte al tema dell'attesa, per educarci ai tempi lunghi, alla perseveranza.

Ma oggi la *cultura dell'immediato* pone nuovi problemi alla crescita di una personalità capace di lunga attesa e di perseveranza. Prendo a prestito le parole di un grande studioso vivente: «A differenza delle "relazioni", "parentele", "partnership" e di nozioni simili che puntano l'accento sul reciproco impegno ed escludono o passano sotto silenzio il loro opposto, il disimpegno ed il distacco, il termine "rete" indica un contesto in cui è possibile con pari facilità entrare o uscire: impossibile immaginare una rete che non consenta entrambe le attività.

In una rete, connettersi e sconnettersi sono entrambe scelte legittime, godono del medesimo status e hanno pari rilevanza. Non ha senso chiedersi quale di queste due attività complementari costituisca l' "essenza" della rete. "Rete" suggerisce momenti in cui si è "in contatto", intervallati a periodi di libera navigazione. In una rete le connessioni avvengono su richiesta e possono essere interrotte a proprio piacimento. Una relazione "indesiderata ma indissolubile" è esattamente ciò che rende il termine "relazione" così infido. Una "connessione indesiderata", per contro, è un ossimoro: le connessioni possono essere e sono interrotte ben prima che inizino a diventare invise.

Le connessioni sono “relazione virtuali”. A differenza delle relazioni di un tempo (per non parlare delle relazioni “serie” e tanto meno degli impegni a lungo termine), sembrano fatte a misura di uno scenario di vita liquido-moderno, in cui si presume e si spera che le “possibilità romantiche” (e non solo quelle) si susseguano a ritmo crescente e in quantità sempre copiosa, facendo a gara nel superarsi a vicenda e nel lanciare promesse di essere “più soddisfacenti e appaganti”. A differenza delle “relazioni vere”, le “relazioni virtuali” sono facili da instaurare e altrettanto facili da troncarsi. Appaiono frizzanti, allegre e leggere rispetto all’inerzia e alla pesantezza di quelle “vere”. Un ventottenne di Bath, intervistato in merito alla crescente popolarità dei siti per appuntamenti su internet a discapito dei bar per single o delle rubriche per cuori solitari, così spiegò il pregio decisivo della relazione elettronica: “Puoi sempre premere il pulsante “cancella”». (Z. BAUMANN, *Amore liquido*, Laterza, pagg. XI – XII).

Lo stiamo imparando oggi. Di fronte alla potenza degli eserciti, alla manipolazione mediatica delle masse, di fronte allo strapotere delle multinazionali, non esiste nessuna chiave magica che possa cambiare il corso delle cose. Di fronte ad un cristianesimo ufficiale che si è intrecciato e ha stabilito solide alleanze con il capitale e le culture maschiliste e perbeniste, non è pensabile un veloce cambiamento di rotta. Occorre l’impegno assiduo, gioioso, fiducioso di chi getta semi nuovi senza pensare di raccogliere frutti a breve scadenza.

Del resto la costruzione di un percorso terapeutico, di una comunità cristiana, di una relazione d’amore hanno bisogno di attesa, di tempi e persone progettuali che guardino avanti oltre l’immediato. Si tratta sempre di un “camminare verso” che fa i conti con molti differimenti, molte tappe, molte soste, molte difficoltà. Il libro dell’Esodo è la metafora più espressiva che io conosca al riguardo. Usciti dalla “casa della schiavitù”, gli israeliti provano ben presto il disincanto: la “terra della libertà” è un “altrove” verso la quale occorre pellegrinare... Non è affatto sull’altra riva del mare dei giunchi.

Insieme stolte e sagge

L’ammonizione alla vigilanza e alla perseveranza rimane centrale in questa parabola, e non ha perso nulla della sua attualità. Ma c’è anche un’altra faccia di questa parabola. Non è onesto dividere la realtà con il coltello e, quando si tratta di persone,

forse un po’ tutti siamo la ragazza saggia e la ragazza stolta. In ciascuno di noi vive questa doppia “anima”.

Anziché collocarci un po’ troppo velocemente nella schiera delle ragazze sagge, previdenti e attente, sarà bene che facciamo i conti con la nostra zona d’ombra, che la guardiamo con coraggio e lucidità. Occorre prendere coscienza anche dell’olio che ci manca e “correre a comprarlo”. Questo è l’invito che la parabola, se non vogliamo ridurla ad un raccontino rassicurante, ci rivolge. Tutto questo non per trarre motivo di scoraggiamento, ma per risvegliarmi dai miei sonni pericolosi e farmi alzare lo sguardo, il cuore e la preghiera verso Colui che può dare olio alla mia piccola lampada.

Trovo davvero ricca di realismo e di suggestioni la preghiera biblica:

“O Eterno, sì ... Tu sei la mia lucerna...

Sei Tu che illumini le mie tenebre”

(2 Samuele 22, 29).

“Tu, o Signore, sei luce per la mia lampada;

il mio Dio rischiara le mie tenebre” (Salmo 18, 29).

A mezzanotte

Accendo un’altra visuale, un’altra prospettiva nella lettura di questa parabola. Proprio quando prevalgono le tenebre, viene la luce; proprio quando regna la morte, arriva la vita.

Nella chiesa e nel mondo è notte, notte profonda. Ma è nel cuore della notte che arriva lo sposo! E’ nel cuore della notte che stiamo vivendo, quando davvero tutti i poteri sembrano cancellare la speranza, quando parlano di pace per giustificare le guerre, quando parlano dei poveri e si danno man forte per mantenere i privilegi, che l’evangelo di Gesù ci sollecita, apre un orizzonte di luce: “Andategli incontro!”. Anziché piangere sulle opere della notte, andiamo verso la luce del giorno praticando i sentieri della giustizia e della solidarietà.

Nelle notti buie sono successe tante meraviglie: “Il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire dall’Egitto durante la notte” (*Deuteronomio 16, 1*). Isaia insegna al popolo come trasformare la notte in giorno, le tenebre in luce. Se spezziamo il pane, se lavoriamo per la pace e la giustizia contro ogni oppressione, “allora la tua luce spunterà come l’aurora, la tua luce sorgerà tra le tenebre e la tua oscurità sarà come meriggio” (*Isaia 58, 8 ss.*).

Sì, tocca a me andare incontro allo sposo. Tocca a me accogliere con cuore disponibile le proposte del Vangelo. L’alba della risurrezione è sgorgata da una

notte profonda. Se me ne sto come un gufo tra le macerie, come un cristiano senza olio nella lampada, come posso andare incontro allo sposo? Ma, ecco che cosa ci dice la Scrittura: “Lo sposo viene”. Dio non ci lascia mancare né i messaggeri, né i segni. Nessuna notte, per quanto buia, spegne l’aurora del regno di Dio.

Franco Barbero

Là

Là dove sorge il sole,
dove fiorisce il fiore,
ci sono due occhi pieni di amore,
che mi accompagnano,
mi guidano, sulla strada della vita.

Vittorio Simonini

Il Vangelo di Tommaso

“La scoperta più entusiasmante, per chi legge ‘I Vangeli apocrifi’, ossia ‘segreti’, ‘tenuti nascosti’, che la Chiesa ha escluso dal suo canone, è che l’immagine di Gesù, da essi trasmessa, non trasfigurata dal mito e dalle sovrastrutture dogmatiche, è proprio quella che più sazia oggi la nostra sete di giustizia, di pace e di amore. Gesù non è, negli apocrifi, la vittima espiatoria delle nostre colpe ancestrali né il figlio di Dio, che vuole essere adorato, ma l’uomo che si è proposto come esempio per insegnarci a vivere con serenità, con la coscienza tranquilla che non si lascia corrompere e contaminare dal male.

I più antichi apocrifi erano i Vangeli appartenenti a comunità giudaiche, sparse fin dagli albori del cristianesimo in Palestina e in Siria. La voce di questi primi cristiani è stata soffocata. Dei loro Vangeli non rimane che qualche citazione, talora distorta e malevolmente interpretata, negli scritti posteriori dei Padri della Chiesa” (Marcello Craveri, *I Vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino 1990).

Il vangelo di Tommaso (come quello di Maria) appartiene a “*un cristianesimo gnostico contemporaneo alle tendenze giudeo-cristiane, che ha influito sul N.T., specialmente su Giovanni*” (Ibidem p. 477). La scoperta di un’intera biblioteca di scritti gnostici, in lingua copta, risale al recente 1945 e anche questo spiega la scarsa conoscenza della “gnosi”, la filosofia della “conoscenza come via alla salvezza”.

Il vangelo di Tommaso

Lettura difficile e affascinante: nel gruppo l’abbiamo letto con curiosità e attenzione. Le difficoltà maggiori derivano dal fatto che, come il vangelo di Maria, si tratta di un libro veramente “apocrifo”, cioè nascosto, segreto: al punto che non l’avevamo mai preso in mano. Come se davvero conoscenza e fede fossero antitetiche... Eppure anche la teologia, che pretende di renderci comprensibile la fede, è elaborazione filosofica intorno al divino: pensiero umano, che ha

inventato la “rivelazione” non tanto per poter affidare al “mistero di fede” le risposte che non sa trovare, quanto per giustificare l’unicità di una dottrina. Per due millenni lo scontro è stato anche cruentissimo; oggi persino il papa comincia ad aprire qualche fessura alla possibilità di essere tutti/e figli/e di Dio, pur professando fedi e religioni diverse.

Dal confronto tra uomini e donne, capaci di pensieri diversi, il creato non può che trarre beneficio. Prendiamo il Gesù che ci presenta Tommaso: è uno di noi, uno che pensa con la sua testa e ci invita a fare altrettanto: “*Gesù ha detto: colui che cerca non cessi di cercare finché abbia trovato. Quando troverà, sarà sconvolto. Sconvolto, si meraviglierà e sarà re sul tutto*” (Loghion 1).

Desideriamo proporvi un “assaggio” del Vangelo di Tommaso attraverso una predicazione preparata dal nostro gruppo biblico.

Beppe Pavan

Il regno (loghia 97 e 113)

Gesù ha detto: Il regno del Padre è simile a donna recante un vaso pieno di farina e percorrente una lunga strada. L’ansa del vaso si rompe e la farina si versò dietro di lei, sulla strada. Ella però non lo sapeva, che non si era accorta di ciò che le era occorso. Arrivata a casa, depose il vaso e lo trovò vuoto (97).

I suoi discepoli gli dissero: In che giorno verrà il Regno? Rispose: Non verrà mentre è atteso. Non si dirà: ecco, è qui; oppure: ecco, è là. Il regno del Padre è invece sparso sulla terra e gli uomini non lo vedono (113).

Appena letto il primo loghion (“detto” di Gesù), ho pensato che l’immagine usata per descrivere il Regno del Padre fosse perlomeno un po’ strana.

Altrove, in Matteo (13,33) e in Luca (13,20), leggiamo che il Regno dei Cieli è simile al lievito che una donna ha preso e nascosto nella farina per

farla fermentare tutta. Qui, invece, anziché una crescita, sembrerebbe quasi uno spreco.

Poi, pensandoci, mi sembra di capire che ciò che avviene non sia una perdita o un fallimento, ma mi indica che il Regno dell'amore va sparso, non si può trattenere per sé; solo se cosparso e condiviso diventa benefico. E' qualcosa che esiste, qui e ora. Ma bisogna accorgersene.

Anche qui c'è l'immagine di un cammino. A volte non tutto è chiaro e comprensibile, crediamo di possedere qualche verità, di avere conquistato qualcosa, ma è solo ogni tanto (qui la donna è arrivata a casa) che, guardando indietro, fermandoci, ci accorgiamo se abbiamo fatto strada, in quale direzione e che cosa abbiamo condiviso.

Anche nel loghion 113, che ha una certa attinenza con il 97, viene detto che il Regno del Padre è sparso sulla terra, non è in un luogo preciso (ad esempio in una chiesa, in una religione, in una scelta...), non si può possedere, come la farina che esce dal vaso, ma ovunque si cerchi di condividere e di amare, lì c'è il Regno.

Forse, più che cercarlo con gli occhi, lo si può trovare con il cuore. E quando scopriamo situazioni in cui questo amore di Dio è reso visibile dalla vita di donne e uomini, possiamo provare una grande gioia; se poi cerchiamo di comunicarlo a chi incontriamo sul nostro cammino, può diventare un segno di grande speranza.

Carla Galetto

Sulla strada per il Regno abbiamo scelto di riflettere sul fuoco (loghia 9 e 16)...

Gesù ha detto: Ho gettato fuoco sul mondo ed ecco, lo custodisco finché arda (9).

Gesù ha detto: Forse gli uomini pensano che sono venuto a portare pace nel mondo. Essi non sanno che son venuto a portare divisioni sulla terra, fuoco, spada e guerra. Si troveranno difatti cinque in casa: tre saranno contro due e due saranno contro tre; il padre contro il figlio e il figlio contro il padre e staranno colà come individui soli (16).

Gesù ha gettato un fuoco sul mondo. E' un bel modo per far capire che è venuto a dare uno scrollone di non poco conto. Il fuoco, come sappiamo, purifica, scalda, incendia, sconvolge. In presenza del fuoco non si può stare indifferenti. Il fuoco di cui parla Gesù, però, non distrugge, ma scalda. Scalda i cuori, tiene viva l'attenzione, è una sferzata di vigore oltre che un evidente invito ad andare oltre il tiepidume, il rilassamento, il disimpegno, l'ipocrisia.

Aggiunge poi: "Lo custodisco finché arda". Se ci si

mette in cammino su questa strada non si rimarrà soli/e, un sostegno non mancherà.

Sulla stessa lunghezza d'onda è la seconda piccola sezione letta: "non sono venuto a portare la pace, come pensa qualcuno, ma divisioni sulla terra, fuoco, spada e guerra". Ancora parole forti. Il Maestro cerca di chiarire, senza mezzi termini, che è illusorio pensare di affidare a lui il compito di risolvere i problemi. Anzi, è venuto ad evidenziarli e a invitarci a prendere posizione. Ovviamente ciò non potrà non creare difficoltà, conflitti, avversità, persino all'interno del nucleo familiare. Tuttavia nulla deve frenarci sulla strada della chiarezza: avere il coraggio di non rinunciare, in presenza di relazioni difficili, anche sapendo che qualcuno potrà essere urtato da questa schiettezza. Nella sua breve vita Gesù ha certo dato un grandissimo contributo, oltre che per l'annuncio, per la costruzione e la realizzazione del Regno, con le sue prese di posizione senza compromessi col potere, continuando l'opera di altri profeti e profete che lo hanno preceduto e che, come Gesù, hanno pagato a caro prezzo questa scelta.

Ma il vangelo è un libro aperto. Sarebbe un errore pensare che con esso si sia messa la parola "fine" al cammino e alla ricerca della volontà di Dio. Anche noi oggi, come i credenti e le credenti che ci hanno preceduto, ci dobbiamo sentire coinvolti e coinvolte nel continuare a tenere acceso il fuoco che Gesù ha "gettato" sul mondo, sapendo che, dopo di noi, questo compito sarà affidato ad altri ed altre.

Domenico Ghirardotti

... e sulla gratuità nelle relazioni (loghion 95)

Gesù ha detto: Se avete denaro, non lo date a interesse, ma datelo a colui dal quale non lo riceverete più (95).

Leggendo questo versetto, inconsciamente ho cambiato la parola "denaro" con "amore" e la riflessione si è arricchita di una sollecitazione più grande e completa per la mia vita.

Donare gratuitamente è il comando che esprime questo detto e credo debba essere applicato ad ogni mio gesto, comportamento, sentimento.

Forse è una forzatura, ma per me è meno difficile donare del denaro, scegliendo di perderlo, piuttosto che non cercare il ritorno di riconoscenza e affetto per la mia dedizione e il mio amore.

Donare gratuitamente, senza cercare né interesse né restituzione, coinvolge tutta me stessa e sono profondamente convinta che non posso relegare alla sola sfera "economica" il mio aderire a questo comando.

Luciana Bonadio

Camminando sulle acque...

Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù. La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!» (Matteo 14, 22-33).

La narrazione è collocata tra due racconti di miracolo: il segno dei pani e dei pesci e le guarigioni operate a Genezaret. Nel vangelo di Matteo è la seconda volta che incontriamo una barca nella tempesta.

Dopo che la folla ha avuto di che cibarsi, Gesù "costringe" i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva del lago. Questo suo atteggiamento sorprende: sembra "tagliar corto" con l'entusiasmo dei discepoli e della folla; o, forse, Gesù ha bisogno di stare solo: dopo aver appreso dell'uccisione di Giovanni cercava un po' di solitudine, ma aveva trovato una folla ansiosa di ascoltarlo. Ora finalmente può salire sul monte a pregare. Inoltre, Gesù si vede acclamato dal popolo come profeta e condottiero politico. I discepoli sono facili a fraintendere, c'è il rischio di lasciarsi trasportare dall'entusiasmo del popolo. I discepoli devono dunque abbandonare questa situazione.

Si fa sera

Si fa sera e Gesù sta ancora raccolto in preghiera; i discepoli sulla barca, già lontani da riva, si imbattono in un vento contrario: si trovano impediti a proseguire, ad attraversare il lago. La distanza di "molti stadi" da terra (secondo Matteo) è cosa ben diversa dall'essere "in mezzo al mare" (come narrato da Marco). Uno stadio vale 185 m, mentre il lago di Galilea è largo circa 11 km: vuol

dire che forse non erano poi andati così lontano. Altra differenza rispetto a Marco: è la barca a essere "sballottata dalle onde". Matteo vede, dunque, nella barca un simbolismo "ecclesiale". Tuttavia, i discepoli sulla barca erano in una condizione di grande precarietà, di notte, da molte ore in balia del mare e del vento, cioè di forze troppo grandi per essere controllate e quindi stanchi... Si trovavano a bordo di una fragile imbarcazione che avrebbe potuto da un momento all'altro spezzarsi e affondare.

La parte centrale del racconto (la cui stesura ricalca il "genere dell'apparizione": il timore dei discepoli, le parole rassicuranti di Gesù, l'affermazione della sua identità, la richiesta di una "prova di autenticità" e, infine, il vento che smette di soffiare quando Gesù sale sulla barca) riguarda l'incontro di Gesù con i discepoli sul lago verso la fine della notte. Questo piccolo dramma si svolge in due atti: prima la manifestazione di Gesù ai discepoli, come colui che «cammina sul mare», poi il suo gesto di salvezza nei confronti di Pietro che sprofonda mentre tenta di raggiungere Gesù «camminando sulle acque».

Dalla paura alla fede

Tra la situazione iniziale, caratterizzata dalla separazione da Gesù, e quella finale in cui Gesù è presente, i due incontri con Gesù fanno passare i discepoli dalla paura alla fede. Il termine «paura» ricorre tre volte; ad esso corrisponde il «dubbio» di Pietro che è preso dalla paura di fronte alle acque agitate dal vento. Il contrario della paura, ci sembra voler dire l'evangelista, è la fede che alla fine diventa esplicito e corale riconoscimento di Gesù come «Figlio di Dio».

Il passaggio dalla paura alla fede nel primo caso avviene grazie alle parole di Gesù. Nella seconda scena il gesto di Gesù, come risposta all'invocazione di Pietro, lo fa passare dal dubbio della «poca fede» alla solidità salvifica della fede.

Gesù si rivela alla comunità dei suoi discepoli in mezzo alle difficoltà di un mare agitato e ne conferma la fede, liberandoli dalla paura e dal dubbio. Il primo momento di questo itinerario di fede è la separazione della comunità dei discepoli da Gesù. Essi si trovano soli sulla barca «agitata dalle onde a causa del vento contrario». L'episodio di Pietro è una specie di catechesi sulle "buone regole di comportamento" del discepolo, invitato

ad affidarsi totalmente a Dio anche nelle situazioni che mettono in crisi la sua fede.

Come il buon pastore spinge le pecore fuori dall'ovile perché diventino adulte e camminino con le proprie gambe, ma non smette di custodirle, così Gesù ordina ai discepoli di prendere il largo da soli, ma nella notte li raggiunge "percorrendo l'impercorribile". La comunità è in crisi, ma Gesù viene incontro per vie inedite e invita a camminare con lui. Ci vuole fiducia, occorre affidarsi alla sua parola per camminare dove altri affondano.

"Signore, salvami!"

Il gesto di Gesù, che stende la mano per salvare Pietro dalla minaccia delle acque agitate, richiama le immagini bibliche di Dio che stende la sua destra per salvare il misero che lo invoca. Le parole di Gesù, che chiudono questo dialogo sul lago, sono un interrogativo la cui eco si estende alla chiesa contemporanea di Matteo che vive nella situazione di crisi: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Pietro, come i discepoli, vive nella fede che invoca il Signore come salvatore nella prova; ma è una fede minacciata continuamente dalla paura e dal dubbio. È la presenza di Gesù che, con la sua parola, fa uscire dalla crisi i discepoli di «poca fede» per farli approdare, sedata la tempesta, "sull'altra riva". Pietro sembra volere un'ulteriore conferma della presenza di Gesù: chiede un segno. Pietro è comunque disposto a rischiare, uscendo dalla barca, cercando di camminare sulle onde agitate, in mezzo al vento impetuoso. Egli affronta il rischio di credere alla Parola: vieni!

Pietro presume di poter camminare sulle acque come Gesù, e quindi di essere capace di "imitarlo", di poter essere o fare come lui, ma... va incontro al fallimento: basta un colpo di vento e lui va a fondo. Quand'è, invece, che comincia a "seguire" Gesù? Quando gli grida: "Signore, salvami!". Le forze contrarie (il vento) sono tante, c'è il rischio di soccombere. La preghiera di supplica lo salva. Pietro non è lasciato solo nella sua debolezza. Nelle tempeste della vita non siamo soli. Dio non ci abbandona, anche se apparentemente non vediamo la Sua azione.

La comunità di Matteo, verso l'anno 80, scrive questo testo perché sembra una riproduzione fedele della propria situazione esistenziale: una piccola comunità di ebrei e di pagani senza la tradizione dei padri; entrambi riconoscevano Gesù di Nazareth come "Figlio di Dio". Una comunità in cui convivevano realtà diverse, in cui le tensioni interne stridevano con l'annuncio sereno della

prossimità del Regno dei cieli. Un piccolo nucleo di credenti "perso in un vasto impero". E poi c'era qualcosa di più profondo, che isolava dal resto del mondo quella piccola comunità: la nuova idea di essere umano, non più oggettivizzato ma reso nobile, qualunque fosse la sua condizione, perché il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe era diventato, attraverso la vicenda di Gesù (e la predicazione di Paolo), il Dio dei gentili, degli schiavi senza identità, delle donne straniere...

Il senso aveva "fatto irruzione" nel non senso e l'esistenza di costoro era cambiata: avevano preso coscienza di essere importanti anche per Dio che si era chinato su di loro restituendo loro la dignità di esseri umani fatti a Sua immagine. Però era difficile perseverare in questa consapevolezza: il mondo, come un vento impetuoso, spingeva in direzione opposta; le difficoltà della convivenza di tradizioni diverse rischiavano di spezzare la comunità e disperderla; la fatica di durare nel tempo si faceva sentire. Serviva qualcosa che ridesse fiducia, che infondesse speranza, che rinnovasse l'entusiasmo: il ritorno alla radice, a quel Gesù le cui vicende, forse, iniziavano a sbiadire nei ricordi, la cui presenza non era più sentita come un tempo.

L'altra riva

La comunità è una barchetta fragile ma, se al centro si pone il Vangelo, allora si resta a galla e le difficoltà, un po' alla volta, si superano. I discepoli se ne rendono conto e infatti l'evangelista mette sulle loro bocche una confessione di fede: "Veramente tu sei Figlio di Dio!".

La piccola barca viene dunque qui vista da Matteo come metafora della chiesa. Una chiesa "geneticamente fragile", altrimenti non "ecclesia", non comunità di credenti. Uomini e donne che hanno bisogno di credere vivendo la fragilità dei mezzi e delle tensioni: necessariamente bisogna rivolgersi a Colui che, essendo il latore di senso, può rendere la fede per continuare a credere. Necessariamente occorre ogni giorno ritrovare l'essenza, la radice della propria fede. Se i mezzi non sono un problema, viene meno anche il ricordo della propria condizione di fragile barca, magari mascherata da transatlantico, ma sempre piccola barca in balia del mare e del vento.

Il dramma nasce quando si è convinti di veleggiare sicuri verso l'altra riva. Ma cosa ci sarà su quella riva? Schiere di poveri, bisognosi di aiuto e di speranza. Costoro non verranno fatti salire sulla chiesa transatlantico, oppure verranno accomodati in terza classe, in silenzio, perché la profezia sui

transatlantici non è di casa. In una chiesa così, sarebbe forse meglio rischiare di affondare per aver dubitato, nel tentativo di mettere in pratica l'insegnamento di Gesù: solo così potremo avere l'occasione di gridare aiuto, potremo sperimentare la presenza dell'unica mano, quella di Dio, che ci può realmente sostenere, che ci fa ritrovare il senso originario della fede e raggiungere, su una barchetta traballante, i poveri sull'altra riva.

Gesù, invitando i discepoli a dirigersi verso l'altra riva del lago, ci invita a ricercare l'altra sponda che c'è nella vita di tutti noi, una proposta concreta di vita quotidiana. Ci invita a non rimanere aggrappati spasmodicamente al nostro piccolo pezzetto di terra, a non chiuderci in noi stessi, nella nostra cecità, nei nostri egoismi di persone che, pur di conservare il nostro piccolo pezzo di terra costatoci spesso tante fatiche, siamo disposti a gettare nel lago ed a lasciar affogare chiunque si avvicini troppo, ci chieda aiuto, ci chieda di dedicargli tempo ed attenzione.

Ma, per dirigerci verso l'altra riva, occorre attraversare il lago, camminare sulle acque. Questo cammino non è certo scevro da pericoli e difficoltà: rischiamo in ogni momento di affondare, di perderci d'animo, di essere sommersi dai flutti che si avventano contro di noi nelle tempeste della vita, di camminare con il vento contrario, controcorrente. I nostri piccoli e fragili passi sul pelo dell'acqua sembrano non essere in grado di portarci molto lontano. Dobbiamo avere il coraggio di buttarci nell'attraversamento del lago, confidare nell'aiuto della parola di Dio, in quell'aiuto e in quella fiducia che hanno permesso a Gesù stesso di camminare sulle acque del lago di Galilea e di insegnarlo anche ai suoi discepoli.

Fiducia

Dobbiamo però anche ricordarci che nella vita non siamo soli: anche se non sembra, o non vogliamo accorgercene, il lago è "molto affollato". Affollato da persone che hanno scelto di fare un pezzo del loro cammino con noi, che cercano il nostro aiuto, che vedono un nostro momento di scoramento e sono disposte a precederci e ad accompagnarci. Con queste possiamo affrontare concretamente le nostre paure, senza rimandare all'infinito o negare questo momento importante di crescita personale, senza però dimenticarci che tutto ciò avviene sotto lo sguardo amorevole di Dio.

Gesù fa uscire Pietro dalla barca e lo spinge a camminare sul lago. La barca, unico elemento veramente concreto nel racconto, è il punto di partenza di questo cammino: se per un tratto Pietro

e i discepoli possono essere trasportati senza entrare direttamente in contatto con l'acqua, prima o poi, ma inevitabilmente, devono trovare la forza per uscire e camminare da soli; ascoltato l'insegnamento di Gesù, devono metterlo in pratica prendendo realmente contatto con la realtà e toccando con mano l'acqua. Pietro, accogliendo l'invito di Gesù, esce dalla barca e si mette a camminare sull'acqua, ma, sentendo il gelido sferzare del vento contrario che gli impedisce di avanzare, si impaurisce, perde fiducia nelle proprie capacità ed inizia ad affondare. Disperato, invoca allora l'aiuto del maestro che gli tende la mano.

Pietro sa di potersi fidare di Gesù, sa che afferrando la sua mano riceverà aiuto e protezione: non è certamente una mano illusoria che lo avvinghia e lo fa affondare. Spesso, quando ci sembra di affondare, tendiamo a essere abbagliati dal fascino illusorio di mani adornate di gioielli e di belle promesse allettanti, che ci propongono crociere su sfavillanti ma deserte navi di lusso che ci alienano dalla realtà, o scorciatoie per giungere rapidamente all'altra riva, ma che in realtà, dopo un iniziale momento di apparente aiuto, ci spingono ancora più a fondo. Non sembriamo, infatti, neppure degnare di uno sguardo la mano tesaci dal nostro/a compagno/a di viaggio di quel tratto di traversata che potrebbe essere veramente il nostro salvagente ma che, magari, chiede che anche noi non ci adagiamo ed attendiamo, ma ci impegnamo per ritornare a galla.

Pietro si fida di Gesù. Gesù trasmette un senso di grande fiducia che gli viene da Dio. Come Gesù, che in ogni giorno della sua vita ha reso concreta questa fiducia, anche noi dobbiamo fidarci di Dio e del Suo aiuto sempre presente, anche se invisibile ai nostri occhi.

Oltre l'effimero

Dio si fida di noi; ci conosce molto bene, sa che possiamo farcela. Siamo noi a dover trovare questa consapevolezza che ci permette di avventurarci nella traversata del lago della nostra vita. Anche Pietro, nella sua umanità, vuole vedere se Gesù ha veramente fiducia in lui e nelle sue possibilità: attende che egli lo chiami, lo inviti a uscire dalla barca, a non restare fermo. Pietro infatti deve fare i conti con l'acqua, deve andare oltre qualcosa che gli sembra irrinunciabile, oltre una falsa ed effimera sicurezza che rischia di affondare al primo alito di vento, deve cercare di

dirigersi verso l'altra riva, senza chiudersi in se stesso ma aprendosi e confrontandosi con la realtà quotidiana. Come Gesù viene visto inizialmente dai discepoli, a volte anche da noi, chi ci fa proposte di vita, di cammino concreto sul lago della nostra esistenza, di impegno e cambiamento, viene visto come un fantasma, una figura irrealistica che ci spaventa o da cui tendiamo ad allontanarci. Acquistando nel tempo fiducia in noi stessi, con l'aiuto degli altri, con la presenza costante di Dio e procedendo sotto il Suo sguardo amorevole che non si distrae mai, è possibile realizzare queste proposte di vita nuova, di cammino sul lago, che danno un senso alla nostra esistenza.

Paolo Sales

Epilogo aperto

Io mi attengo al detto: la Giustizia,
nonostante la Legge e la Consuetudine,
nonostante il Denaro e l'Elemosina.
L'Umiltà, per essere io, vero.
La Libertà, per essere uomo.
E la Povertà per essere libero.
La Fede cristiana, per camminare di notte,
e soprattutto per camminare di giorno.
E, in ogni caso, fratelli,
io mi attengo al detto: la Speranza!

(Concilium 3/2005)

Il viaggio di una vita: i Salmi delle Ascensioni

Gerusalemme, per il popolo che vive, per forza o per scelta, la dura realtà della diaspora dopo l'esilio, rappresenta il luogo simbolico della ricomposizione dell'unità d'Israele. Almeno una volta nella vita ogni israelita si mette in viaggio verso la "città santa". E molti ci vanno ad abitare da vecchi, perché Gerusalemme è il "luogo in cui vale la pena morire". Questi anziani provengono dalle diverse località della diaspora: regioni e città anche molto lontane, fisicamente e culturalmente, dalla Palestina. Gerusalemme appare, quindi, anche come un "grande segno ecumenico", luogo in cui si compie simbolicamente la riconciliazione tra tutti i popoli della terra.

Infine... la città è posta sulla cima di un'altura; quindi "si sale" a Gerusalemme: ecco perché si chiamano "salmi delle ascensioni". Raccontano le fatiche e le emozioni di quei pellegrinaggi e sono, insieme, le preghiere che accompagnano i passi di ogni pellegrino. Il quale, giunto finalmente alla meta, si trova a dover salire ancora quei quindici gradini che separano la zona esterna del tempio dal cortile più interno. Su ognuno di questi gradini ci si ferma a recitare o cantare un salmo; i salmi "graduali" (da *gradus*, passo di avvicinamento in salita, da cui "gradino") ripercorrono tutto il cammino fatto e predispongono all'ingresso nel santuario. Tappe di una breve scala, tappe di un pellegrinaggio, tappe di una vita: la vita di un credente che si affida a Dio e sa che solo da Lui gli vengono sostegno e resistenza nelle difficoltà.

Nella scheda seguente tento una brevissima

sintesi di questo cammino simbolico e delle sue tappe. Qui vorrei soffermarmi ancora sul contesto di questi quindici salmi (120-134). Le notizie le ho ricavate dal testo di Pino Stancari "*I passi di un pellegrino*" (ed. Ancora, Milano); mentre la Bibbia dell'editrice Marietti, in una nota al salmo 120, aggiunge che i famosi quindici gradini "secondo Flavio Giuseppe immettevano dal cortile delle donne nel cortile degli israeliti". E questa informazione, nel gruppo biblico, ci ha fatto molto riflettere: ma allora... questi quindici salmi erano verosimilmente le preghiere degli uomini che, soli, potevano salire quei gradini, perché titolari di un privilegio marcatamente patriarcale.

Le parole a volte sono bellissime:

*"Levo gli occhi ai monti:
da che parte mi verrà aiuto?"*

*Il mio aiuto è da Jahve
che crea cieli e terra" - così comincia il 121.*

E profonda mi sembra la consapevolezza della propria fragilità, da parte di quegli uomini che, salendo e pregando, rappresentano lo stesso bisogno e la stessa speranza per ogni singolo e per l'intero popolo. Come nel salmo 130:

*"Dal profondo a Te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.*

*Siano i Tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.*

*Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?*

*Ma presso di Te è il perdono:
e avremo il Tuo timore.*

*Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola.
L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora" (vv. 1-6)
"Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di Lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe" (vv. 7-8).*

Il "privato", il personale (vv. 1-6) è "politico", collettivo (vv. 7-8). Peccato che questa consapevolezza non sia stata sufficiente a determinare cambiamenti decisivi nelle loro relazioni; forse perché si dipana all'interno di una ben radicata e indiscussa cultura patriarcale. Le donne sono rimaste laggiù, nel cortile esterno. Come pregano, loro? Non lo sappiamo. In questi salmi troviamo immaginario e linguaggio maschili: ci presentano il loro Dio come se fosse l'unico possibile immaginabile. Ci trascrivono dialoghi come se davvero il loro interlocutore fosse Dio "in carne ed ossa" e non l'immaginario interiore di Dio, frutto della loro elaborazione del divino, con cui hanno dato parole alla ricerca di senso e di risposte alle grandi domande della vita.

Chiamandole "parola di Dio" ci hanno trasmesso, come patrimonio di fede, anche le loro pratiche di discriminazione verso le donne: la maschilità di Dio e di Gesù resiste come alibi tremendo in mano ai gerarchi, religiosi e laici, dei nostri giorni ancora. Perché il simbolico (immaginari e linguaggi) fonda i sistemi di pensiero e aiuta a costruire realtà e pratiche di relazione: solo cominciando a riconoscerci e nominarci come uomini e donne ci possiamo mettere in condizione di costruire un mondo più conviviale e giusto.

Ecco perché non mi basta dire che quella era "la loro cultura, la loro tradizione...". In realtà era la cultura patriarcale, che da qualche millennio aveva preso il sopravvento nel mondo; ed è la stessa cultura che ci condiziona ancora oggi. Quella dei gerarchi che vogliono perpetuare inalterato nel tempo quel simbolico, in nome del quale (e del proprio potere autocentrato) condannano i sudditi che cercano di indagare la verità storica e di indagare, con serenità e verità, la propria fede. Riconoscerlo mi aiuta a prendere le distanze da quelle pratiche e da quegli immaginari, che nascondono, con parole alate, l'invisibilità delle donne e le pratiche discriminatorie nei loro confronti. E posso continuare la mia ricerca di senso e di "un'identità creatrice" (come ne parla Catti Cifatte in una riflessione del 16 ottobre 2005,

ospitata sul sito delle cdb www.cdbitalia.it) che non può essere un Dio conosciuto, definito e trasmesso, ma un cammino di vita.

SCHEDA

I quindici salmi delle Ascensioni

120 La vita del credente in diaspora è una vita di disagio e di angoscia: il viaggio verso Gerusalemme rappresenta la sua scelta decisa per la pace. Questo viaggio lo aiuta a restare consapevolmente fedele al progetto di Dio per la pace.

121 Il viaggio è faticoso: ci sono addirittura montagne da superare; ma le montagne rappresentano anche la meta, perché su un monte è costruita Gerusalemme e prima o poi apparirà ai suoi occhi. I monti, poi, parlano di Dio e della sua cura per ogni creatura: questo pensiero infonde fiducia e coraggio.

122 Finalmente la "città della pace" è in vista e il pellegrino scopre di non essere solo: la meraviglia per la bellezza materiale della città lascia il posto all'enorme emozione di sentirsi parte di questo fiume umano che anela alla pace e la crede possibile, perché ne può finalmente toccare con mano il simbolo.

123 e 124 Arrivati alla meta, il fiume dei ricordi rompe gli argini: ci si racconta le avventure e i pericoli corsi durante il cammino e l'ansia per l'ostilità con cui a volte vengono accolti coloro che arrivano a Gerusalemme da stranieri. Se siamo qui, è solo grazie a Dio e alla cura che si prende di noi.

125 Il pellegrino adesso è dentro la città e si guarda attorno: quei monti che circondano Gerusalemme sembrano l'abbraccio protettivo di Dio. Allora si sente rassicurato: alle ingiustizie che incontra anche nella città santa è possibile non rassegnarsi, respingendo la tentazione di considerarle pratica inevitabile.

126 Già altre volte Dio ha liberato i "prigionieri di Sion": lo farà ancora. Ogni dolore è fertile: quando si parte per l'esilio si piange, ma così sarà più grande la gioia del ritorno. E quelle lacrime faranno germogliare il seme della fedeltà e del desiderio di risorgere, di uscire dalla disperazione. La vita, così, diventa ricca di frutti.

127 Come il duomo di Milano, il tempio di Gerusalemme è un cantiere sempre aperto e il risultato è una costruzione sempre più splendida e splendente. Ma è tutto "invano", se la città non sta sotto la mano protettrice di Dio. Come la vita di ciascuno.

128 Invece, se camminiamo sulle strade

dell'Amore, che è Dio, la nostra vita sarà colma di doni e di felicità. Così potrà essere per Gerusalemme e per il popolo dei fedeli.

129 La vita di questo pellegrino è storia di grandi difficoltà e di soprusi subiti, ma per fortuna c'è Dio a proteggere chi è perseguitato. E muoiano gli empi! Nessuno invocherà benedizioni su di loro.

130 In realtà non esistono "empi" e "buoni": il male sta dentro ciascun uomo. Fondamentale è averne coscienza, sapersi creature fragili e capaci di tutto. Questa consapevolezza ci suggerisce l'umiltà e la fiducia nel perdono incondizionato di Dio. Questo vale per il singolo e per il popolo, per la comunità.

131 L'uomo che abbandona consapevolmente le pratiche di vita dettate dall'orgoglio e dalla superbia diventa capace di autonomia, come un bimbo svezzato. Ha ancora bisogno del calore dell'abbraccio della madre, ma è ormai capace di

camminare con le proprie gambe, di occuparsi nel mondo delle "cose di Dio". Che non sono le pratiche religiose, ma le pratiche dell'amore.

132 Questo "impegno per la vita", che è proprio di un uomo maturo e responsabile, è in realtà un patto tra lui e Dio, come quello stretto a suo tempo con Davide. Questo impegno a mettere il Dio dell'amore al primo posto, considerando secondaria ogni altra esigenza, è la base perché Dio dimori per sempre nella nostra vita.

133 I pellegrini sono sul penultimo gradino: si guardano intorno e prorompono in un inno entusiasta alla bellezza di sentirsi tutti fratelli e di stare insieme, nonostante le fatiche.

134 Il viaggio è giunto al termine: è ora di tornare. Con il cuore pieno di benedizione e di lode, da condividere con gioia e convinzione: Dio e il creato sono un'unica grande comunità.

Beppe Pavan

Il Padre buono

(Luca 15, 11 ss.)

Il brano del "Figliol prodigo" si inserisce nel ciclo delle parabole lucane incentrate sul tema dell'amore incondizionato di Dio.

Segue infatti alle parabole della dracma ritrovata e della pecora perduta e di queste ricalca la struttura: la pecora torna all'ovile, la moneta nello scrigno e il figlio disperso torna in famiglia.

Ma la figura del padre, in questa parabola, è veramente straordinaria e insolita. Il suo comportamento è il frutto di un grande amore. Egli lascia che il figlio faccia liberamente la sua strada, spartisce prima del tempo i suoi averi per accontentare la richiesta irriverente del figlio, tace di fronte alla scelta del figlio, ma poi lo attende con apprensione e quando, inaspettatamente, ritorna, lo accoglie con grande gioia. Gli corre incontro e lo bacia affettuosamente, abbracciandolo. Accetta le sue scuse, restituendogli il proprio posto all'interno della famiglia, con tanto di vesti nuove e anello signorile. E, per concludere, ordina immediatamente un banchetto con il vitello grasso, per festeggiare il suo ritorno.

Nel quadro della famiglia patriarcale, dove il padre è la figura sovrana, distante, intorno alla quale ruota ogni cosa, moglie, figli e servi, l'atteggiamento

di questo padre è sorprendente. Agli attacchi del primogenito, rimasto sempre con lui, risponde con parole persuasive, mostrando una notevole capacità di dialogo.

Sicuramente siamo di fronte ad una delle parabole più belle sul tema della misericordia, con una figura paterna che, rompendo totalmente gli schemi del padre padrone, rappresenta una metafora della bontà di Dio, quella bontà verso la quale uomini e donne devono tendere e che non guarda ai meriti o demeriti, bensì ai reali bisogni delle persone.

Eppure, attraverso il mio sguardo obliquo, ormai contaminato dal punto di vista femminile, ho spesso percepito nel racconto una nota stridente, qualcosa di poco convincente e, percorrendo questo disagio, ho cercato di capire.

Ma come l'avrebbe narrata una donna questa parabola? Cosa avrebbe aggiunto e cosa avrebbe tolto, in base alla sua esperienza di madre?

Per prima cosa, è completamente assente, nel racconto, la figura materna. Tutto si gioca tra padre e figli, in una relazione totalmente maschile.

Che le madri manchino dai testi biblici, e non solo, non è una novità. Per curiosità ho cercato nella chiave biblica la voce "padre" e l'ho confrontata con la voce "madre", rilevando 290 citazioni di padre e padri contro 56 di madre (rigorosamente al

singolare). Questa è stata un'ulteriore conferma del fatto che, quando si parla di assenza di un punto di vista femminile, ci si riferisce a qualcosa di molto concreto.

Il secondo quesito che mi sono posta è stato: come mai un padre così buono suscita comunque il risentimento del primogenito?

E ancora: anche il primogenito, con la sua manifestazione di intolleranza, non esprime forse un profondo disagio, un bisogno? Perché non è prevalso in lui l'amore per il fratello, la preoccupazione per la sua sorte, la gioia per lo scampato pericolo? Cos'ha causato una distanza così grossa tra due fratelli cresciuti insieme, educati e protetti dallo stesso padre? Perché nella famiglia non ha trovato spazio un affettuoso senso di solidarietà tra fratelli?

A questo riguardo ho colto un segnale prezioso nelle parole che il primogenito rivolge al padre: "Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo ordine e mai mi hai dato un capretto per far festa assieme ai miei amici".

Qui, a mio avviso, si condensa e si esprime un risentimento che viene da lontano, probabilmente da un rapporto giocato soprattutto sul rigore della legge paterna, dell'insegnamento e della dovuta obbedienza, un'impostazione di per sé non adeguata e insufficiente per una crescita emotivamente armoniosa.

Ho l'impressione, quindi, di trovarmi di fronte ad una storia maschile che racconta, tra le righe, anche l'incompetenza relazionale tipica delle relazioni maschili, quando viene estromessa la competenza materna. Evidentemente l'aspetto misericordioso del padre, in occasione del ritorno del figlio creduto morto o perso, la sua grande manifestazione di tenerezza, di gioia, di festa, non rappresentano la consuetudine. La protesta del figlio esprime piuttosto il rammarico per non aver mai avuto dal padre, nonostante l'obbedienza alle regole, alcun premio, alcun riconoscimento né, tanto meno, un gesto amichevole o complice. Egli, in fondo, contesta al padre un eccesso di rigore, che ha soffocato in lui la parte emotiva, giocosa e relazionale, e l'incapacità paterna di concedere spazio al gioco, al piacere.

Non avranno forse avuto qui la loro origine il bisogno di fuga e gli eccessi del secondogenito?

Eccesso e intolleranza sono due facce della stessa medaglia. Entrambe denotano mancanza di misura, di equilibrio.

La figura paterna della parabola, più che alla dimensione della misericordia, mi rimanda a quella della conversione. Nella sofferenza della perdita è possibile aprire il cuore e progredire attraverso il sentiero della consapevolezza. Forse proprio in questa situazione di crisi egli, spingendosi oltre le sue rigidità, sperimenta l'accoglienza dell'altro e dei suoi bisogni reali, riabbracciando con amore il figlio ribelle e dialogando affettuosamente con il primogenito arrabbiato.

Dunque mi chiedo: che peso hanno i nostri blocchi emotivi nelle scelte e nel vissuto delle relazioni? Quanto analfabetismo relazionale ci circonda? E in che misura gioca, in questa situazione, la rimozione del materno nella nostra cultura?

Quale immagine di Dio può avvicinarci alla dimensione della misericordia?

Doranna Lupi

Pacs, noi no ma gli onorevoli sì...

La signora Adele Parrillo, due anni fa, ha perso a Nassiriya il suo compagno Stefano Rolla, ucciso da un attacco kamikaze insieme a 18 connazionali.

Lei però non ha diritto al risarcimento che spetta ai familiari delle altre vittime, perché i due non erano sposati. In Italia, chi convive anche da molti anni fuori dal matrimonio non può chiedere permessi di lavoro per assistere il partner che si ammala gravemente, non può continuare a vivere nell'appartamento del convivente deceduto senza il permesso dei parenti più prossimi, non ha diritto alla pensione di reversibilità.

Circa 7 milioni di coppie di fatto devono ricorrere a contratti privati, che non hanno valore giuridico. In molti paesi europei il Patto Civile di Solidarietà (Pacs) dà alle persone che convivono da più di tre anni alcuni dei diritti patrimoniali che hanno le persone sposate. In Italia invece, fuori dal matrimonio, i diritti dei conviventi sono garantiti solo agli "eletti".

Eletti in Parlamento! Infatti senatori e deputati possono estendere l'assistenza sanitaria integrativa interna (e fin qui niente da dire) ai loro conviventi, i quali possono però anche godere della pensione di reversibilità. È sufficiente una comunicazione di convivenza scritta dal parlamentare che ne fa richiesta.

Oggi gli stessi detrattori del Pacs, laici e cattolici, non hanno chiesto l'abolizione di questo regolamento. Ci vuole una bella faccia tosta a non estendere a tutti un diritto che a Montecitorio esiste già da 10 anni!

Milena Gabanelli

fonte: Io Donna, Corriere della Sera, 22/10/2005

A chi siede sulle cattedre

Allora Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno. Infatti, legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini; infatti allargano le loro filatterie e allungano le frange dei mantelli; amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze ed essere chiamati dalla gente: "Rabbi!". Ma voi non vi fate chiamare "Rabbi"; perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. Non vi fate chiamare guide, perché una sola è la vostra Guida, il Cristo; ma il maggiore tra di voi sia vostro servitore. Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abbasserà sarà innalzato» (Matteo 23, 1-12).

E' difficile poter sapere con sicurezza se queste sono le parole con cui Gesù di Nazareth apostrofò le guide spirituali, le autorità religiose del giudaismo, qui impersonate dagli scribi e farisei. Certo, il "ritratto" ha colori forti e la fotografia morale è pesante: ipocrisia, formalismo, esibizionismo, incoerenza, saccenteria, ricerca degli ossequi, carrierismo... Si tratta, in sostanza, di gente che insegna bene, ma razzola male.

Non c'è dubbio che Matteo colpisca nel segno rispetto alle degenerazioni delle élites politiche e religiose del tempo di Gesù. Ma la polemica - come suole avvenire - ha giocato un brutto tiro all'evangelista. Egli ha finito per coinvolgere in questa vigorosa denuncia tutti gli scribi e tutti i farisei. Questa generalizzazione rappresenta una vera e propria caricatura, un tradimento della realtà. Molti scribi e molti farisei erano credenti lontani mille miglia da questo "ritratto", come ci documentano altri passi evangelici (come Marco 12, 28 - 34).

C'è di più. E' molto probabile che Matteo, più che pensare agli scribi e farisei del tempo di Gesù, intendesse parlare alla sua comunità, dove vedeva serpeggiare queste "tentazioni" e dove cominciavano a manifestarsi queste deviazioni. Egli voleva segnalare alla sua comunità quanto stesse allontanandosi dal messaggio originario del nazareno.

Anche questo serve a preservarci dal rischio di mitizzare le prime generazioni cristiane, come se fossero un giardino di virtù e di incontaminata purezza e genuinità, luoghi ed esperienze di

perfezione. I vangeli, anzi tutti gli scritti del Secondo Testamento, non mettono mai in sordina, non nascondono mai le ombre della nostra umanità. Né Matteo, sulla scia di Gesù, vuole screditare e delegittimare chi esercita una funzione autorevole. Egli parla della "cattedra di Mosè" di cui altri si sono impossessati in modo indegno. La "cattedra di Mosè" era la vita, la parola, la testimonianza di questo "liberatore" mandato da Dio al suo popolo come profeta e guida. Nemmeno Mosè era stato senza macchia e senza fragilità, ma la sua vita era, nella memoria di Israele, la testimonianza di un uomo che ha cercato incessantemente le vie di Dio nel coerente servizio del popolo. Questa è la "cattedra di Mosè" ...!

L'indignazione di Gesù, che Matteo a suo modo testimonia, sta nel fatto che chi ora siede su quella cattedra, chi vuole "guidare" il popolo, non ha più lo spirito e lo stile di vita di Mosè. Questa per Gesù e per Matteo è una vera e propria usurpazione, una "occupazione" illegittima ed immorale. La vita di queste "guide" non può salire in cattedra, tanto meno sulla cattedra di Mosè.

La tragedia

Se guardiamo la storia dell'umanità non facciamo fatica e constatare che i maggiori mali sono venuti da coloro che "siedono sulle cattedre", dai titolari dei troni e dei poteri. Ciò vale per la società come per la nostra chiesa e qui non c'è nemmeno bisogno di esemplificare, tanta è l'evidenza di questa triste realtà.

La comunità cristiana ha un punto di riferimento sicuro nella persona e nei comportamenti di Gesù di Nazareth. Per noi è normativo l'esempio di Gesù. Egli, che pure aveva la consapevolezza di aver ricevuto da Dio una grande missione, visse tra i discepoli e con la gente in atteggiamento di semplicità, di disponibilità, di profonda partecipazione, in spirito di servizio. Egli si identificò con le persone deboli e marginali della società del suo tempo. Un giorno, ormai prossimo alla sua cattura e alla sua crocifissione, volle lavare i piedi ai dodici perché essi comprendessero, aldilà di quel gesto, che il loro maestro non aveva mai voluto pavoneggiarsi, farsi grande, farsi servire. Mettendo in mezzo al gruppo un bambino, aveva voluto correggere con fermezza e con pazienza i discepoli che andavano a gara per sapere chi di loro fosse il più grande, il più importante.

Ciascuno/a di noi

Possiamo certamente ribadire questa deformazione delle guide religiose, ma non è meno importante ricordare che tutti noi dobbiamo fare un passo indietro, scendere da qualche nostro atteggiamento presuntuoso, "cattedratico", da ricco possidente della verità e della virtù. Scendere da qualche nostro piedistallo.

Non sto elogiando e suggerendo quella umiltà comoda e pelosa per cui si chiudono gli occhi e ci si tappa la bocca di fronte alle ipocrisie ecclesiastiche. Parlo di quella umiltà che parte sempre dalla "messa in questione" di noi stessi, dei nostri personali atteggiamenti e comportamenti. Anche se abbiamo una cattedra... occorre non parlare mai "ex cathedra", come infallibili...

Questa è l'umiltà di cui io ho estremo bisogno per non "sollevarmi" mai sopra nessuno, per saper ascoltare e imparare dagli altri, per liberarmi dalla brutta bestia del mio orgoglio.

Non si tratta di nascondere i nostri talenti, ma di ricordarci sempre che essi sono un dono di Dio per il bene comune. Non si tratta di archiviare il coraggio, l'audacia e il senso critico, ma di vivere nella consapevolezza che nessuno è al riparo da debolezze e contraddizioni e che sono proprio io il primo a dovermi convertire ogni giorno.

Sono io, in prima persona, che debbo lasciarmi interpellare da queste pungenti righe dell'evangelo. Finché si sta "in cattedra" non giunge a noi il rumore della vita quotidiana, dentro la quale diventiamo capaci di condividere il cammino dei tanti "appiedati" della storia. Ci vuole il cammino di una vita per imparare a demolire i nostri baldacchini, per imparare a non montare mai in cattedra, per ritrovare la gioia del cercare insieme.

Scendere in strada

Nel bel volume "*Un catechismo per la libertà*" (Edizioni La Meridiana, Molfetta) ho trovato una pagina stupenda che qui riporto:

"La strada è una cassa di risonanza di tutte le gioie e di tutti i guai dell'uomo. La strada, luogo di uguaglianza per eccellenza, non è delimitata da nessuna frontiera, ma in essa, come in nessun altro posto, si manifestano le disuguaglianze più palesi e laceranti. E' il luogo della vita vera, il quadro vivente, trepidante di ogni società umana. Perché è da lì che salgono tutte le rabbie e le disperazioni, le sofferenze e le rivolte. Nella strada gridiamo contro l'ingiustizia, l'incomprensione, ci

raduniamo, ci uniamo, e per di più resistiamo. Nella strada i deboli, gli oppressi, gli esclusi e gli abbandonati si ritrovano, si radunano per urlare il loro sconforto. Tristezza e rancore? Non solo... Perché in questo calderone di tutte le turbolenze fermentano ugualmente le idee di libertà, di giustizia e di fraternità. E' lì, negli spazi aperti delle città, tra le mura degli agi, dell'egoismo e della paura che troviamo coloro che rifiutano di piegare la schiena con la scusa di qualunque fatalità socio-economica e coloro che non credono agli imperativi di un tempo divenuto per forza disumano. Perché l'umano è nella strada. Il cuore del popolo di Dio batte a livello del selciato e il Vangelo spinge senza posa ad 'uscire al di fuori', invita in permanenza a confrontarsi con le avanguardie caotiche di una società in continua evoluzione. Ignorarlo, restare alla finestra, rifiutare di mescolarsi alla vita che scorre e ribolle sotto i nostri piedi...è come guardarsi in uno specchio rotto. Quello che vi vediamo è solo un ritratto falsato e sbriciolato della realtà e del futuro. Per fortuna vi sono dei cristiani che prendono il rischio di immischiarsi direttamente, anche brutalmente, nei dolori e nelle gioie, nelle tragedie e nelle feste di questo mondo. Scendono per strada per osare la solidarietà. Si rallegrano che Dio si esprima dalla strada".

Se vogliamo diventare uomini e donne della strada di Gesù non possiamo disertare "le strade umane", dove si sentono e si vivono i dolori e le gioie. Lontano dalla strada... ci si fabbrica un mondo a parte, dove possono prosperare l'isolamento, l'astrazione o il privilegio.

Ci sarà sempre bisogno di teologi e di teologhe, di ministri/e che accompagnino con autorevolezza e saggezza il "popolo di Dio in cammino", ma occorre scendere dai troni, ripartire dalla polvere della strada: ecco, a mio avviso, qual è il battesimo fondamentale e fondativo di un cristianesimo rinnovato, anzi rinato.

E come si può rinnovare la vita sociale e politica togliendola dalle mani dei "signori del denaro", e dall'assolutismo del mercato? E' la strada, con l'urlo dei bisogni dei poveri, che ci indica le priorità ed esige che politici ed amministratori assumano le loro responsabilità per il bene comune. Ma, rispetto a chi ci governa oggi, si tratta di una vera rivoluzione che è assolutamente necessaria.

Troppa gente porta dei pesi e troppi "cianciano a vanvera" e non li toccano con un dito, sia nella chiesa che nella società. I pesi vanno portati insieme.

Franco Barbero

La strada dell'amore

Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni (Matteo 16, 21-27).

La lettura di oggi inizia con le considerazioni di Gesù riguardo al suo futuro. Pietro ne rimane turbato e colpito; viene sconvolto radicalmente il suo modo di vedere e di sentire. In lui si innesta un grande desiderio di salvare, rassicurare, incoraggiare Gesù e con un gesto compassionevole gli dice di non preoccuparsi, che di sicuro non sarà quello il suo destino. La reazione di Gesù è molto forte: definisce Pietro "satana", colui che può portarlo via dalla strada di Dio. Chiama satana la stessa persona a cui, pochi versetti prima, aveva affidato le chiavi del Regno di Dio. Di sicuro, l'immagine che Gesù offre stride con la concezione di Messia che Pietro aveva dentro di sé. Pietro sognava per Gesù un altro futuro: si aspettava un Cristo trionfatore, innalzato alla gloria dei potenti. Invece gli viene presentato un Messia forte, non della gloria degli uomini, ma dell'amore di Dio. Nelle nostre vite ci troviamo di fronte allo stesso dilemma: seguire il desiderio di successo, di potere, di affermazione sociale o percorrere la strada dell'amore, della verità, del rispetto degli altri e delle loro diversità? Bisogna perseguire i propri principi e la propria autenticità fino in fondo ovunque portino, fosse anche alla croce, o seguire una strada anche se non ci appartiene, per non sconvolgere gli equilibri? Ognuno di noi ha sperimentato che mostrarsi come gli altri ci vogliono vedere rende di sicuro l'esistenza più facile e i rapporti più sereni. Ma potrebbe trasformare la nostra vita in un lento stillicidio che ci fa allontanare dal proprio sé veritiero.

Gesù sa bene che dietro le parole di Pietro si nasconde lo sgomento di tutti i discepoli: Pietro è solo colui che ha il coraggio di dire forte ciò che pensa. La sua esortazione è come una tentazione alle orecchie di Gesù: egli poteva procedere in modo da evitare qualsiasi ostacolo; bastava smussare un po' gli angoli, fare qualche passo verso il potere, accettare qualche compromesso. L'alternativa era di andare avanti, assumendosi con coraggio le proprie responsabilità, procedendo sulla strada della verità e dell'amore, nell'unica direzione che Dio gli aveva indicato. Doveva davvero andare verso Gerusalemme con tutto ciò che lo attendeva?

Gesù non ha dubbi

La risposta di Gesù, seppur dura, ci deve far capire che per perseguire la strada del bene dobbiamo ribaltare la logica del potere a favore della verità, della consapevolezza e dell'amore.

Noi credenti dobbiamo metterci sulla stessa strada evidenziataci da Gesù: seguire la propria natura e il proprio destino, dire la verità e portare avanti le proprie posizioni senza scendere troppo a compromessi, abbandonandoci fiduciosi nelle mani di Dio. Grande è la consapevolezza che procedere sulla via di Gesù non è un percorso facile.

Nella mia vita mi sono ritrovata nella condizione di dover decidere più volte quale strada intraprendere. Se essere fedele a me stessa o adeguarmi a delle regole che non sento mie. Rispondere all'immagine che la mia famiglia ha di me o vivere seguendo il mio cuore. Tutte le volte che continuo a scegliere per far felici gli altri mi sento smarrita. Le relazioni che tanto tengo a proteggere sono minate dal mio stesso atteggiamento, senza sapere che sono io a non avere la forza di ritrovare me stessa.

Gesù dice ai discepoli e a tutti noi cosa dobbiamo fare per seguirlo: rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo. Prendere la propria croce non deve essere vissuto come un sobbarcarsi tutte le pene e le sofferenze del mondo. Chi di noi potrebbe fare ciò? Di fronte ad una simile richiesta saremmo tutti dei falliti. La croce prospettata da Gesù non è tanto quella della sofferenza, ma quella del prendere coscienza di sé.

Vivere se stessi come puro dono verso gli altri e verso la propria persona: potersi liberare dalle catene della logica politica, economica e sociale per

passare dalla prospettiva del potere a quella dell'amore. Bisogna "rinnegare se stessi", trovando il giusto equilibrio fra l'amore nei nostri confronti, che Dio stesso ci chiede, e l'amore verso il prossimo, per vivere gli uni e gli altri nella verità. Seguire gli insegnamenti di Gesù potrà condurci allo scontro con il potere, la gerarchia e il senso comune; di

sicuro sarà forte dentro di noi la sensazione di smarrimento.

A volte però bisogna smarrirsi, anche perdendo una parte delle nostre radici e delle nostre sicurezze, per potersi ritrovare. Perché: "chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà".

Annika Mazzucco

E' ancora tempo di perdono?

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18, 21-35).

Questo brano del Vangelo di Matteo raccoglie una serie di istruzioni pastorali per la comunità sulla concordia e sull'amore fra i fratelli e le sorelle caratterizzate da una particolare accentuazione sul "perdonare": parola molto usata, ma spesso di difficile applicazione. La struttura del brano può essere divisa in due parti: il dialogo con Pietro e la parabola del servo disonesto.

Pietro nostro fratello

Pietro, dopo aver ascoltato tutto il messaggio di Gesù ha un problema molto concreto: ma quante volte occorre perdonare?

Anche noi spesso facciamo la stessa domanda. Ma quante volte debbo amare e voler il bene del mio fratello, della mia sorella? Lui/lei non mi ha trattato bene, mi ha fatto dei torti e io avrò pure il diritto di rendergli pan per focaccia.

La risposta del maestro di Nazareth è una di quelle che non lascia spazio a "ma... forse...": non solo devi perdonare, lo dicono anche le leggi ebraiche, ma devi perdonare ben "settanta volte sette".

Nella tradizione giudaica si stabilisce una corrispondenza tra perdono di Dio e quello umano. La condizione per avere il perdono divino per le mancanze verso il prossimo è la riconciliazione: l'uomo è tenuto a dare il perdono al suo offensore quando questi lo richiede nelle forme dovute con una richiesta ripetuta tre volte.

Il prototipo di questo perdono umano è lo stile di Dio che, secondo i testi biblici, perdona tre volte lo stesso peccato.

Pietro è sempre un nostro 'parente prossimo', il discepolo che dà voce ai nostri cuori, che evidenzia le nostre fragilità. Altre volte abbiamo riflettuto insieme su questa nostra fatica di perdonare, sulla chiusura dei nostri cuori. Lo stesso Gesù, che propone di passare da 'sette volte a settanta volte sette', non vuole schiacciare Pietro sotto un'esigenza di irraggiungibile perfezione, ma vuole additare un orizzonte, indicare un cammino. Sì, perché il perdono è un cammino con tante tappe e con tante varianti e non è proprio il caso di parlarne a cuor leggero.

L'invito a perdonare non sette volte, ma ben settanta volte sette, è una proposta che va oltre la capacità umana. E' il segno dell'amore grande di Dio. Ma è anche una proposta per noi, proposta di vita che può sembrare utopica ma, con l'aiuto di Dio, realizzabile.

L'invito al perdono è un cercare di coinvolgere anche il cuore: il perdono è qualche cosa che ti prende tutto/a e condiziona anche la tua vita. Il

perdono deve essere alimentato con gesti e atti di amore, perché il riemergere di vecchi egoismi può minare alla radice questa scelta che spesso facciamo solo a parole...

I due servi: due pesi e due misure

E Gesù, per rendere più pregnante e più comprensibile il messaggio, racconta una parabola: è la parabola dell'amore e del perdono incondizionato da parte di un re, immagine di Dio. Ci fa vedere una scena molto frequente in quei tempi: un servo, un poveraccio, non riesce a pagare il debito al re. Il debito, ci dice il testo, è di 10.000 talenti, una somma enorme... Si pensi, dicono gli storici, che il talento, unità di peso e monetaria, è pari a 36 kg d'argento, a 6.000 dramme o 10.000 denari. Può essere utile ricordare che la rendita annua del regno di Erode era di 900 talenti.

L'uomo non poteva rendere il debito e chiede, spinto dalla disperazione, una dilazione. Il re, invece, addirittura gli condona tutto.

Immaginiamo, allora, la gioia di quest'uomo per questa grazia insperata! Esce dal palazzo tutto felice... ma incontra a sua volta un uomo che gli era debitore di 100 denari (pari a 100 giornate lavorative). Il servo lo affronta e chiede brutalmente la restituzione della somma.

Quest'uomo in difficoltà chiede una dilazione, ma il creditore non accetta scuse e lo fa gettare in carcere fino a quando non avrà pagato il debito. Non riesce però a farla franca: il re informato dell'accaduto lo consegna agli aguzzini fino a quando non avrà saldato il debito.

E noi? Cosa avremmo fatto?

Tutti noi, di animo buono, pensiamo che il primo servo abbia agito male e che "ben gli sta" quello che è successo.

Nel racconto emerge un dato importante: la somma di 100 denari era restituibile, quello di 10.000 talenti no. Questa è la grande differenza.

Il re, immagine di Dio, perdona quell'uomo di un debito immenso, non quantificabile per quei tempi. Il servo, invece, non è stato in grado di condonare un debito molto più piccolo.

Spesso noi ci comportiamo come il servo verso il suo debitore: pretendiamo di essere sempre perdonati, ma perdoniamo a nostra volta con difficoltà.

Ma, accanto all'invito al perdono fraterno, la parabola ci fa vedere, come ho già accennato, il grande amore di Dio, quell'amore che sempre ci

accoglie come figli e figlie, superando la nostra fragilità, il nostro continuo sbagliare, la nostra ingratitudine.

Forse dobbiamo scoprire questo amore 'preveniente' di Dio. Aniché pensarci come i primi attori sulla scena e nella trama del perdono, forse dobbiamo prendere coscienza che il primo attore è Dio e noi siamo, innanzitutto, coloro che ricevono il perdono. Aniché come virtuosi operatori di perdono, potremmo rileggere la nostra storia di uomini e donne e di credenti come un cammino lungo il quale siamo stati continuamente bisognosi della misericordia accogliente di Dio e della magnanimità di tante persone.

Quando recitiamo il "Padre nostro" (e tutti noi lo recitiamo spesso...) dovremo fare attenzione alle parole "... e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori...".

Spesso, come molte preghiere imparate da bambini/e, lo ripetiamo in modo meccanico senza pensare al significato di queste parole.

Potrebbe essere una piccola proposta: perché non riprendiamo a recitare il Padre nostro magari un po' più lentamente, meditando le parole che scandiamo? Potrebbe essere un modo semplice, un primo passo, ma non per questo meno efficace, per recuperare il messaggio del perdono e dell'amore fraterno.

Memo Sales

Le stelle di mare

Sulla spiaggia, all'alba, un vecchio nota, lontano davanti a lui un giovane che raccoglie delle stelle di mare e le ributta in acqua.

Incuriosito, lo raggiunge facilmente e gli chiede il perché di questo strano modo di fare.

Il ragazzo spiega che le stelle di mare, scaraventate dalle onde ed arenate sulla sabbia, sono destinate a morire se rimangono esposte al grande sole del mattino.

"Ma la spiaggia si estende per chilometri e chilometri e di queste bestiole ce ne sono migliaia!" - esclama l'altro - "Non vedo bene che cosa cambia".

Il giovane, allora, guarda la stella che tiene nel palmo della mano, poi la lancia nelle onde e gli risponde: "Per questa, ad ogni modo, cambia tutto!".

Guarigione della figlia di una cananea

Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita (Matteo 15, 21-28).

Come in Marco 7,24-30, anche questo brano ha come sfondo il dibattito interno al cristianesimo sulla missione ai pagani e sulla comunione di mensa tra questi e i giudeo-cristiani. Alcuni membri del movimento galileo di Gesù, già in tempi molto antichi, giustificavano la loro comunione di mensa con i pagani facendo riferimento alla stessa pratica di Gesù e al fatto che molti non ebrei erano diventati suoi discepoli.

La donna citata in questo brano è un'importante figura, che esprime questa comunione di mensa con i pagani e che, partendo da una condizione di bisogno, stimola Gesù stesso ad operare per sé un cambiamento di percorso.

“Ma egli non le rivolse neppure una parola”

Il ritratto che questo testo dà di Gesù, attribuendogli un atteggiamento direi offensivo, può suggerire che il nucleo di questa storia sia stato effettivamente ricordato come un episodio autentico della sua vita, di un periodo in cui Gesù ha attraversato un momento di incoerenza e di scarsa compassione.

Sembra quasi che Gesù ignori questa presenza ingombrante: una donna, per giunta straniera e di un'altra religione, che osa avvicinarsi per implorare il suo aiuto.

E' quello che può succedere anche a noi, quotidianamente: il grido di singoli o di popoli interi, affamati o aggrediti da guerre infinite, si situa sullo sfondo delle nostre esistenze e può diventare parte “invisibile” della realtà, accettata come immodificabile.

“Esaudiscila, vedi come ci grida dietro”

I discepoli sembrano sconcertati dalla “figura” che questa donna fa fare al gruppo di Gesù. Sono preoccupati perché ciò che sta succedendo non era previsto, è qualcosa che spiazza e che non si sa bene come controllare. Cercano di convincere Gesù a fare qualcosa, se non altro per interrompere una situazione imbarazzante. Forse per Matteo è importante sottolineare il ruolo di mediazione dei discepoli.

Certo che la motivazione che adducono non è molto edificante. Ci si aspetterebbe che fosse la situazione di dolore della donna a spingere verso una relazione di guarigione e non il timore della piazzata...

Una donna insiste per rompere questo silenzio

Di lei sappiamo ben poco: è cananea, perciò straniera, pagana e sola. Tre condizioni che, messe insieme, determinano una situazione di assoluta insignificanza agli occhi di un ebreo credente. A differenza di Marco, in cui è Gesù a sconfinare in un territorio pagano, qui è lei a lasciare il suo territorio per incontrare Gesù.

Forse Matteo sceglie di fare incontrare la donna cananea sul terreno di Gesù e alle sue condizioni, per riconoscere la priorità degli ebrei nel piano divino della salvezza.

La fede di questa donna è tracciata nel suo lungo dialogo con Gesù. Si rivolge a lui chiamandolo “Figlio di Davide”, associandosi alle folle ebraiche che acclameranno Gesù con questo titolo e prendendo distanza dalle autorità che non lo faranno. Nonostante ciò, Gesù la ignora.

Ma questa donna ama molto la sua bambina e, poiché non ha nessuno che possa occuparsi di lei e della sua malattia (è improbabile che ci sia in casa un maschio, altrimenti sarebbe stato lui a doversene occupare...), se ne assume il compito osando una pratica fuori luogo, permettendosi di gridare il suo bisogno di aiuto a un ebreo e in pubblico, per giunta!

Afferma il suo diritto e dimostra la sua fede non protestando per l'insulto rivolto al suo gruppo (cagnolini), ma sostenendo che i pagani, come gli ebrei, sono soggetti alla stessa autorità.

E' un grande atto di coraggio, che solo l'amore può sostenere.

Gesù, finalmente, ascolta e si coinvolge

Forse Gesù, consapevole dei propri limiti, pensava che la sua missione fosse circoscritta al popolo a cui apparteneva: “Non sono stato inviato che alle pecore perdute nella casa di Israele” (v. 24); inoltre, trovarsi ad intervenire in un territorio delimitato poteva farlo sentire al riparo da richieste pressanti ed eccessive.

Ma questa donna aveva creduto che Gesù fosse per tutti e che tutti quelli che avevano necessità di aiuto avessero gli stessi diritti ai suoi occhi. Quando Gesù le dice: “Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini!” (v. 26) capisce che i figli sono figli e che lei non può pretendere di essere trattata come tale. Non per questo si lascia scoraggiare: se non può pretendere il pane, non lo pretenderà, quindi risponde: “Ma anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni” (v. 27). Allora Gesù le risponde: “Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri” (v. 28).

Questo incontro è determinante per Gesù, lo costringe a superare i suoi limiti culturali e religiosi, gli apre gli orizzonti ancora ristretti della sua missione, lo sollecita a scoprire una pratica di amore che scavalchi ogni barriera.

Oltre i confini

Quante barriere ci alziamo attorno, per proteggerci da chi è diverso/a da noi e ci interpella!

Quante scuse per mantenere le distanze, per marcare le appartenenze, per sentirci superiori! Se riuscissimo, invece, a utilizzare il criterio dell'amore, se provassimo ad “entrare nei panni” di chi invoca il nostro aiuto, forse romperemmo alcuni schemi che emarginano, colpevolizzano, ignorano...

Gesù ce l'ha fatta, ha ascoltato il suo cuore... E' una grande speranza anche per noi; sì, forse possiamo tentare questo passo di conversione.

Carla Galetto

Donne in comunità

(Romani 16, 1-16)

Leggendo con attenzione il lungo elenco di saluti di Romani 16, apparentemente un po' monotono e convenzionale, prende corpo un mondo pieno di vita, un movimento di persone animate dalla fede nel Dio di Gesù, coinvolte con il cuore. Emerge la testimonianza dimenticata delle donne attive nel discepolato di uguali cui aveva dato origine Gesù. Paolo saluta i compagni e le compagne di lotta: sono diaconi e diacone, apostoli e apostole, predicatori e prediatrici, missionari/e, curatori e curatrici di comunità.

Quel che colpisce in questo elenco è la fatica e il lavoro, la fede e la dedizione di tante sorelle e tanti fratelli in Cristo. La loro fedeltà ha contribuito alla vita e alla diffusione di quella realtà fragile, spesso minacciata da un mondo patriarcale ostile, ma sostenuta anche dalla forza di persone animate dallo Spirito, che noi chiamiamo “la chiesa primitiva”.

E poi...ci sono i nomi: nomi di origine greca, altri tipicamente romani, altri ancora di provenienza giudaica, non mancano nomi di schiavi o liberti. Tanti volti, persone molto diverse per cultura, esperienza, estrazione sociale, ma unite dalla

comune appartenenza al Dio di Gesù: tutte sono preziose per l'edificazione della comunità.

Paolo guarda a tutti e tutte con affetto e attenzione: di ognuna/o ricorda una caratteristica, il rapporto personale o di collaborazione, il ruolo nella comunità, la comunanza di origini, la comune esperienza di prigionia e di lotta.

Paolo valorizza tutti e tutte.

E noi oggi? Il contesto è diverso, ma sento che l'esperienza di quei lontani fratelli e sorelle nella fede e l'attenzione pastorale di Paolo possono ancora parlarci, possono ancora ispirare il nostro cammino.

La comunità ha bisogno di tutti e tutte. Una comunità si edifica e cammina se tutte/i danno il proprio contributo, tutti siamo preziosi e preziose, ognuno con il proprio talento. Gesù, se ben ricordate, rinnova spesso l'invito a mettersi in gioco, a far fruttificare i propri talenti, a non nasconderli. La diversità di esperienze, di saperi, di sensibilità è una grande ricchezza che non sempre sappiamo valorizzare a sufficienza.

Abbiamo visto che le donne, nei primissimi tempi del cristianesimo, erano parte attiva della comunità apostolica: hanno insegnato, predicato, guidato delle comunità. La loro testimonianza, troppo a

lungo nascosta e dimenticata, è importante, specialmente per noi donne; dobbiamo valorizzarla di più, è uno stimolo ed un incoraggiamento nel faticoso cammino per diventare noi stesse, anche nell'esperienza della fede. Scrive Reinhild Traitler nella "lettera a Febe": "Il nostro cammino per diventare noi stesse è faticoso, ci rende insicure, ed è così difficile perchè ci mancano degli archetipi, dei modelli per poter plasmare noi stesse. Proprio per questo, con gioia, oggi scopriamo te e voi tutte. La vostra testimonianza è importante per noi, voi ci avete precedute nel cammino" (*Riletture bibliche al femminile*, Claudiana, 1988, pag.232). Accoglierci a vicenda e rispettare il cammino di tutte e tutti, anche rallentando il passo, metterci in ascolto, cercare di capire, saper attendere. Il seme della Parola, ricordava Tonino Cau raccontando la sua esperienza comunitaria, ha bisogno di tempo, bisogna dare tempo alla Parola di crescere dentro di noi, di trasformare la nostra vita. Non è un qui e subito. La Parola, accolta lungo le stagioni della vita, è un seme che trasforma i cuori.

Luisa Bruno

Le lettere autentiche di Paolo contengono, specie nella loro parte finale, numerosi riferimenti a persone, chiamate per nome, accompagnandole con titoli ed osservazioni che molto hanno aiutato nella ricostruzione della situazione storica delle prime comunità cristiane e, in particolare, del ruolo delle donne nel ministero apostolico.

Soprattutto nel capitolo conclusivo della lettera ai Romani abbondano i riferimenti a donne collaboratrici nell'apostolato.

Infatti, su 29 persone nominate in Rom 16, 1-16, dieci sono donne (di cui due senza nome: la madre di Rufo e la sorella di Nereo, vv. 13-15). Le donne sono circa un terzo degli uomini e di esse vengono dette cose molto rilevanti, che fanno intravedere un loro ruolo di primo piano nelle comunità cristiane di allora. Tra queste, la prima ad essere menzionata è Febe, detta "nostra sorella, che è diacona della chiesa di Cencre... patrona di molti e anche di me stesso" (vv. 1-2). Questa donna viene "raccomandata", il che significa che viene presentata e affidata come si farebbe per un amico o un'amica nei confronti di un altro/a.

Tre sono i titoli dati a questa donna: *sorella*, *diacono* e *patrona*.

"Nostra sorella" indica come fosse presente il concetto di comunione tra i diversi membri della

chiesa delle origini e l'importanza che a questo veniva affidato dalle prime comunità.

Febe viene altresì indicata come *diacono*, termine con il quale Paolo solitamente designa se stesso o i suoi collaboratori nell'esercizio del ministero apostolico, legato a ruoli di responsabilità e autorità nella comunità, anche se la *portata* del ministero, designato attraverso la connotazione di "diacono", dipendeva dai contesti locali e dalle necessità delle singole chiese. In ogni caso Febe rimane la prima donna diacono di cui si viene a conoscenza nella storia del cristianesimo.

Il termine *patrona* è qui inteso come riferito al ruolo di guida e presidenza, persona influente, leader di gruppi religiosi. Probabilmente la casa di Febe era adatta ad ospitare la comunità cristiana di Cencre ed altresì accoglieva e dava protezione ai missionari itineranti, come Paolo e i suoi collaboratori e collaboratrici. La richiesta di Paolo ai romani è quella di assisterla e di accoglierla, come anche lei sicuramente ha fatto nei confronti di fratelli e sorelle, sia appartenenti alla sua comunità sia quelli di fuori che si trovavano a passare nella sua casa. Posso solo immaginare, attraverso le parole di Paolo, la fede, l'entusiasmo e il coinvolgimento di questa donna, che si è lasciata sicuramente circondare il cuore.

Svolgendo questa breve ricerca, il mio pensiero è andato inevitabilmente alla nostra piccola comunità e mi è tornata alla mente la frase di Franco sull'importanza della valorizzazione (rispecchiata dal brano) di ogni singola persona, in quanto portatrice di doni e carismi peculiari e ugualmente importanti per la comunità. E' stato altresì detto quanto sia fondamentale guardare alle persone con gli occhi del cuore.

Questo mi ha colpito molto, perché mi sono resa conto di quante poche volte io guardo gli altri con gli occhi del cuore. Di solito, nelle mie relazioni quotidiane, sul lavoro, nei rapporti occasionali, ma non solo, il mio sguardo è velato da pregiudizi, sensazioni o reazioni suscitate da una situazione circoscritta, che annebbiano la mia vista ed influenzano inevitabilmente il mio giudizio e il mio rapporto con la persona che mi sta davanti.

Vorrei concludere questa riflessione, tutta "al femminile", con un ringraziamento alla Sorgente inesauribile di ogni cosa, per la presenza attiva delle donne nella nostra piccola comunità, per i loro preziosi doni e le loro particolarità.

Ti ringrazio per chi è riflessiva, paziente, accogliente ed attenta ad ognuno e ognuna di noi, per chi non smette mai di interrogarsi e di mettersi in gioco

attraverso il confronto.

Ti ringrazio per chi, con generosità e semplicità, è sempre pronta ad offrire la propria disponibilità; per chi è una fonte inesauribile di energie, che mette a disposizione degli altri/e; per chi lotta con entusiasmo ed ha fiducia nella possibilità di cambiare il mondo e nella solidarietà.

Ti ringrazio per chi ha un animo sensibile e poetico, per chi è dolce e materna, per le lacrime che spesso

solcano il viso, per le risate squillanti, per chi condivide il proprio tempo ed i propri pensieri, per l'operosità, per la fantasia e per la creatività che si esprimono in mille modi diversi.

Infine Ti ringrazio per tutti i doni che non ho saputo ancora cogliere ed apprezzare e aiutami ad essere più attenta a lasciare che i miei occhi siano guidati dal cuore.

Amabile Picotto

Pensare secondo Dio o secondo gli uomini

Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo (Matteo 16,13-20).

La comunità di fede, poche decine d'anni dopo la morte di Gesù, sta diventando chiesa: si sta organizzando e "il capo" riconosciuto riceve da Gesù addirittura "le chiavi del regno dei cieli". Se li estrapoliamo dall'insieme del Vangelo e leggiamo questi pochi versetti come "parola di Dio", non sembra esserci dubbio: Pietro, discepolo amatissimo e appassionato, viene investito da Gesù del diritto/potere di succedergli su questa terra, in forza del fatto, incontrovertibile per quei primi teologi e catechisti, che Gesù aveva "ogni potere in cielo e in terra" (Mt 28,18), perché gli era stato dato da suo padre Dio.

Voglia di onnipotenza

Ma davvero qualcuno ci crede ancora? Sinceramente... Non parlo dei gerarchi vaticani, che hanno da difendere una posizione lucrosissima, ma di noi: di me e di te, che ne parli magari dal pulpito come se fosse andata proprio così.

Certo: le comunità avevano tutta la libertà di trasformarsi, a poco a poco, in chiese, dandosi organismi e ministeri di coordinamento e di

servizio e quant'altro desiderassero; nascevano controversie, c'erano punti di vista diversi su questioni anche importanti, non mancavano polemiche anche aspre in seno alle comunità e tra gli stessi testimoni oculari della vicenda umana di Gesù... Pensiamo (per non citarne che una) al rifiuto di Pietro (e non di lui soltanto) di accettare l'idea che Maria di Magdala, una donna!, potesse essere a conoscenza di parole e di gesti di Gesù che a lui sarebbero stati tenuti nascosti: lo documentano sia il Vangelo di Maria che il Vangelo di Tommaso. Quindi poteva sembrare necessario che ci fosse un'autorità, riconosciuta e incontestabile, a cui affidare il compito di risolvere le dispute dottrinarie o pastorali con una parola definitiva. Non sarebbe una scelta scandalosa, a mio parere, ma una tra le tante possibili.

La mia domanda è: davvero pensiamo che possa essere stato Gesù a conferire un simile potere a Pietro? A me sembra più coerente attribuire a Gesù le parole di Mt 18,18, dove l'autorità di "legare e sciogliere" è affidata a tutta la comunità di discepoli e discepole: i conflitti è bene gestirli in comunità, tra fratelli e sorelle. Rispetto a Pietro, poi, mi sembra che abbia più senso attribuire a Gesù le parole che troviamo in Luca 22,31: "Simone Simone ... quando ti sarai riavuto, conferma i tuoi fratelli". E' un ministero di servizio, quello a cui viene chiamato, non l'investitura feudale di un potere divino. Questo è il Gesù che predica e pratica la "legge di Dio": l'amore.

Possibile che a dire "mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra" sia lo stesso Gesù che nel Vangelo di Luca afferma che il potere è roba da re e da governanti: "Per voi però non sia così; (...) chi governa [diventi] come colui che serve. (...) Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (22, 24-27)? Per chi redige l'ultima versione del Vangelo di

Matteo sembrerebbe di sì: così anche a Pietro e ai suoi successori le comunità e l'intera chiesa sono tenute a riconoscere lo stesso potere senza limiti, simboleggiato dal possesso delle "chiavi del regno dei cieli". Il potere, sulle coscienze individuali e su interi popoli, è una contraddizione permanente che agita le comunità, sotto ogni cielo; e le prime comunità cristiane non ne erano certo immuni.

Primato e potere apostolico

Come l'hanno capita bene, i gerarchi vaticani, questa solenne investitura di Pietro da parte del Dio-Figlio! E come l'hanno interpretata con linearità, codificata, consolidata, commercializzata... nei secoli! Il primato, wow! *"In virtù della pienezza del nostro potere apostolico, grazie all'autorità di Dio onnipotente conferitoci in san Pietro e della vicaria di Gesù Cristo che noi deteniamo sulla terra..."* (bolla *Inter coetera* di papa Alessandro VI, del 4.5.1493 - *Adista 23.10.2000, pag. 5*): come si deve sentire importante, superiore ad ogni altra creatura, l'uomo che si autorizza a pronunciare parole simili! Delirio di onnipotenza! E gli altri potenti di questo mondo, che lo riconoscono senza difficoltà! Perché, grazie all'autorità "spirituale" dei papi, i popoli sudditi accetteranno di sottomettersi di buon grado al dominio dei principi e dei re cattolici.

Eppure... fare dono, ai cattolicissimi re spagnoli, dell'oro, delle spezie e di ogni altra ricchezza del continente americano appena "scoperto", perché il creato è proprietà del papa-vicario-di-Dio, in cambio del loro impegno a convertire al cattolicesimo quelle popolazioni, a costo di sterminarle... ebbene: questo mi sembra proprio "non pensare secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mt 16,23).

Pensare secondo Dio

Per il Gesù che mi sembra più autentico il potere è cosa del "mondo" e a Pietro, che non accetta l'annuncio della fine ingloriosa che Gesù sente avvicinarsi, riserva immediatamente un giudizio sferzante contro l'uso umano di un potere che il profeta di Nazareth né aveva né poteva conferire: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (16,23). Non solo; il capitolo termina con l'invito di Gesù a "rinnegare se stessi" e a "perdere la propria vita per causa sua" (16,24-25). Questo invito vale anche, innanzitutto, per chi si è autoconsegnato quelle chiavi.

Al regno di Dio non si accede grazie ai buoni uffici di qualche papa o alle rispolverate indulgenze di simoniaca memoria; la strada per arrivarci è una vita dedicata alle pratiche d'amore: la salvezza del mondo, e nostra, dipende dalla nostra capacità di trasformarla in pratiche quotidiane d'amore. Proprio quelle che del potere spesso ci attirano addosso i fulmini.

"Ma voi, chi dite che io sia?"

Allora... chi era Gesù? Il titolare di "ogni potere in cielo e in terra" o il "servo" destinato a fare una brutta fine?

La risposta di Pietro ("Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente") è perfetta, da manuale catechistico; tanto da meritarsi la lode da parte di Gesù (e del catechista-redattore). Perfetta a parole; ma forse, nel suo cuore, queste parole avevano un senso "secondo gli uomini": il Cristo per lui era sinonimo di Messia, colui che avrebbe ristabilito, in qualche modo, il potere e il prestigio d'Israele, colui che mai e poi mai avrebbe "sofferto molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi" fino a morirne (16,21). Questa era l'opinione/speranza che andava per la maggiore tra i discepoli e il popolo. Mentre la lode che Gesù gli rivolge significa forse che, a differenza di Pietro, lui si attribuiva un compito messianico "secondo Dio"?

E' una delle domande che attraversano i secoli e la vita di uomini e donne che, come me, la risposta hanno cominciato a cercarsela personalmente, facendosi aiutare dal confronto comunitario, dalle letture, dalla riflessione critica, dalla preghiera... in un tentativo di libertà da ogni potere costituito o, peggio, autocostruito, che ha bisogno, per conservarsi, di una lettura strumentale del testo biblico. Se apro il mio cuore alla sorgente di acqua viva che è la parola di Gesù, non sento parole di potere, ma inviti all'amore, alla convivialità, al servizio reciproco, alla giustizia. Solo così, io credo, si costruisce, il regno dei cieli.

Beppe Pavan

Riscopriamo il volto di Gesù

Anche noi e tutta la comunità dobbiamo raccogliere la sollecitazione a ri-scoprire qual è il volto del Gesù dei vangeli, se quello presentato, come dice Beppe, "con ogni potere in cielo e in terra" oppure "il servo" destinato a fare una brutta fine.

Scegliere il Gesù "servo" significa cambiare il nostro

pensiero, che è costruito e continuamente riproposto dalla nostra cultura, soprattutto quella dominante, che ci orienta verso la prevaricazione, che condanna la libertà di ricerca e pensiero e non riconosce dignità a tutte le scelte di vita.

Se la nostra scelta guarda al Gesù secondo il Dio-Amore, non potrà che spingerci a cercare, con le relative conseguenze, il suo messaggio, così “contraffatto” da chi si è arrogato il diritto di esserne l’*unico* interprete.

Riconosciamo, ma con fatica e molto mascherata, la storia della “chiesa del potere” contaminata dal desiderio di potere stesso, che non ci insegna la tolleranza e la libertà di espressione, ma l’affidamento acritico, da sudditi, al potere costituito e a quelli che se lo prendono...

Credo però che sia soprattutto su di noi, unico vero “spazio” dove possiamo agire e cambiare, che dobbiamo mantenere l’attenzione.

C’è sempre il rischio di assopirci, c’è sempre il pericolo di dare una delega “spensierata”: senza pensieri e responsabilità, senza ricerca e capacità critica.

Siamo sempre vigili sul rischio di permettere a “qualcuno” di esercitare un potere sulle nostre coscienze?

Luciana Bonadio

Continenza - che deriva dal latino *contenere* – significa contenere, controllare con dominio, e indica lo stato di una persona che controlla le proprie pulsioni sessuali. La castità non si confonde con la continenza. In realtà, può succedere, come afferma il moralista cattolico Thévenot, che una persona sia continente (cioè che si astenga da ogni piacere genitale in maniera volontaria) e non sia casta.

La castità indica la disposizione interiore che spinge una persona a vivere la propria sessualità in maniera liberatoria e rispettosa per se stessa e per gli altri. Il termine castità, quindi, non indica la volontà di superare o negare la realtà sessuale, ma di vivere le pulsioni sessuali di cui ogni persona è impregnata. Pertanto, essere casto non significa sforzarsi di evitare la sessualità, ma sforzarsi di accettarla in maniera intelligente, qualsiasi sia lo stadio della vita in cui ci si trova e qualsiasi sia l’equilibrio umano che si voglia realizzare. D’altra parte, il fine ultimo di questo controllo della sessualità è prettamente positivo: una maggiore libertà e responsabilità.

José Carlos Bermejo

L’ascolto che sana, La Meridiana, pag. 82

Senza amore si diventa enti inutili

I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli domandò, per metterlo alla prova: «Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?» Gesù gli disse: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: «Ama il tuo prossimo come te stesso». Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti» (Matteo 22, 34-40).

Parola abusata

Amare Dio, amare il prossimo: ne parliamo tutti. Se la Bibbia ci ribadisce nei due Testamenti il “comandamento” dell’amore, un motivo serio c’è. Eppure a me diventa sempre più irritante questo infinito parlare d’amore... fino all’amore per i nemici, fino al dare la vita per il prossimo...

“Amore, voler bene, fare del bene” nel vocabolario cristiano sono termini fin troppo ricorrenti, pronunciati alla leggera, con disinvoltura e

superficialità. Tanta è la retorica al riguardo che tali parole, troppo spesso, sono diventate pura esercitazione verbale, linguaggi rituali, astrazioni che non toccano più né la nostra vita né quella degli altri. Amore è una parola abusata sia da molti predicatori sia dalla maggior parte dei politici. Persino Berlusconi dice che le leggi, che ha imposto al paese per tutelare i suoi interessi, sono espressione del suo amore per i cittadini. Eppure, come uomini e donne inseriti nel cammino ebraico-cristiano sulla strada di Gesù, bisogna mille volte ripartire da questi pochi versetti per riscoprirli nel loro spessore.

Ebrei e cristiani

Una bella gioiosa constatazione: Gesù non fa che riprendere le parole del Levitico e del Deuteronomio, il cuore della fede ebraica. Per lui, credente ebreo nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Sara e di Agar, la risposta era ben chiara

e l'aveva appresa alla sinagoga del suo villaggio. Amare Dio con tutto il cuore... e amare il prossimo come se stesso rappresentano anche per Gesù, come per moltissimi credenti di Israele, il "tutto" della fede di cui si alimentava la vita quotidiana. Gesù sapeva che non c'è proprio nulla da aggiungere.

Ebrei, cristiani e islamici abbiamo lo stesso centro della nostra fede. Questa è la radice profonda, insopprimibile, che ci unisce e ci unirà anche in futuro. Questa è la conversione alla quale siamo chiamati insieme ebrei, cristiani e islamici.

La genialità di Gesù

Il testo di Matteo, tradotto letteralmente, suona così: "Quale grande comandamento c'è nella legge?". Al versetto 38 dovremmo leggere: "Questo è il grande e primo comandamento". La genialità di Gesù consiste, in perfetta sintonia con la sua esperienza di ebreo credente e devoto della Torah, nel collegare i due comandamenti, suprema espressione della volontà di Dio. Egli così rende ancor più evidente che il primo senza il secondo non sta in piedi e che il secondo, cioè amare il prossimo come se stessi, trova la sua origine nel primo.

Due amori che per il credente sono inscindibili. Matteo non ci dice che questi due "precetti" sono la stessa cosa: "il secondo è simile al primo" (v.39). L'una cosa non dispensa dall'altra: ci vogliono tutte e due. L'una richiama l'altra in una continua circolarità. L'amore adorante di Dio ha un suo spazio che non può essere assorbito dall'amore del prossimo senza privare la fede di una sua dimensione costitutiva. Così pure l'amore di Dio, quando non "produce" amore del prossimo, rischia di ridursi ad illusione religiosa, a fuga dalla realtà.

Sono appesi

Il testo greco del versetto 40 può essere tradotto più fedelmente così: "Tutta la legge (Torah) e i profeti sono appesi a questi precetti".

Che bella questa espressione. Tutto il messaggio biblico è condensato in questi due precetti. Tutta la vita di fede è come appesa a questi due comandamenti "come una porta sta sospesa a due cardini, uno più alto e uno più basso. Ma la porta non gira su un cardine solo", scrive Alberto Mello. Questa pagina del Vangelo non ha perso nulla del suo vigore. Troppe vite franano e fanno naufragio perchè "appendono" la loro esistenza a cardini inconsistenti, a mode, al vuoto, a ciò che non ha spessore, ma solo apparenza. Il messaggio di Gesù

ci fornisce una indicazione preziosa e precisa: *appendi la vita all'amore*, fa' che l'amore sia ciò che regge la vita.

Ecco in che direzione dobbiamo dirigere i nostri sforzi, far convergere le nostre energie. Ecco qual è il criterio di valutazione della realtà, dei progetti, delle relazioni: vale ciò che è "appeso" all'amore, ciò che sta nell'ottica e nella pratica dell'amore, ciò che orienta le nostre scelte quotidiane e le "misura" con questo criterio.

Non è necessaria una lunga riflessione per capire che una vita "appesa all'amore", alla giustizia e all'onestà, è decisamente contro corrente ed ha bisogno di un "riorientamento" continuo, di una conversione continua, di "ricentrarsi" ogni giorno sull'essenziale.

Il comandamento

Anche in questa pagina biblica possiamo trovare aiuto per "fare centro" sull'essenziale. Per venire incontro a questo nostro bisogno, Dio ci dona i Suoi "comandamenti".

In verità questo vocabolo, nella stagione in cui tutti parlano e promuovono, almeno a parole, l'autonomia dei soggetti, può avere ai nostri occhi un senso arcaico, strano, suonare come realtà fuori tempo o come moneta fuori corso.

Invece nella Bibbia ci viene ricordato che Dio ci offre i Suoi "orizzonti", ci indica alcuni "paletti", ci disegna alcune tracce perchè non ci lascia soli nel cammino della vita che pure nessuno compirà al nostro posto. Nelle difficili ascese dei nostri monti ha disegnato delle frecce, ci ha indicato dei sentieri. Però non ha voluto costringerci o toglierci la libertà del nostro percorso: ha voluto aiutarci nell'orientamento e metterci al riparo da qualche imprudenza o da qualche pericolo.

Se i due comandamenti dell'amore restano dei pesi, non ne comprendiamo nè il senso né il valore. Se diventano le nostre ali... ci aiutano a correre nei sentieri dell'amore con fiducia e con speranza.

Dio ci regala delle "ali" perchè la nostra vita possa spiccare il volo e non rimanere prigioniera nella palude dell'indifferenza, dell'egoismo, della solitudine. Questa pagina del Vangelo ci può aiutare a scoprire le "ali" che Dio ci ha donato.

Enti inutili?

Se le nostre chiese e le nostre comunità non vivono e non testimoniano concretamente l'amore, sono enti inutili, fallimentari. Ma le nostre vite personali e le nostre chiese sono a servizio dell'amore?

Temo, in realtà, che noi guardiamo talmente al

Cristo glorioso da nascondere e dimenticare il Gesù della storia, quello che in Palestina scelse le “cattive compagnie”, cioè gli “impuri, i deboli, gli esclusi, i perdenti”.

Se non seguiamo Gesù su questa strada, l’annuncio della “bella notizia” corre il rischio di diventare un annuncio di illusioni, un oppio del popolo, non un reale impegno a “togliere dalla croce i crocefissi della storia”. Spesso ho la dolorosa percezione, come nel recente sinodo dei vescovi in cui ho avvertito più archeologia che audacia evangelica, che come chiesa noi cristiani stiamo ancora prevalentemente dalla parte dei crocifissori.

Il teologo Javier Vitoria Cormenzona scrive: “Il cristianesimo ha dilapidato il suo potenziale di significatività salvifica e ha perduto gran parte della sua credibilità come tradizione che dà senso all’esistenza. Un numero sempre maggiore di uomini e di donne sono stanchi di ascoltare parole che non significano nulla per la loro vita e sono sazi di dottrine e solenni documenti sul cristianesimo. Sono assetati di fonti di acqua viva e cercano vie nuove di solidarietà, ma non trovano più nel cristianesimo quello che bramano di vedere, toccare, sentire riguardo alla Parola di vita. In

queste condizioni sempre di più si può applicare alle chiese il qualificativo di istituzioni zombi, una sorta di morti viventi” (*Concilium* 3/05, pag. 166). Noi cristiani/e non viviamo per far crescere o per servire le istituzioni ecclesiastiche. Viviamo a servizio del regno di Dio, i cui pilastri fondamentali sono i due comandamenti dell’amore.

Amare la chiesa può oggi significare lottare perché essa *si decentri da se stessa* per cercare il volto, la presenza di Dio nei sentieri della vita quotidiana, scendendo dalla “carrozza della verità” per addentrarsi scalza, senza i calzari delle sicurezze umane. Dio, spesso nascosto nelle ferite della storia, non è una sorgente disseccata, ma c’è bisogno di un collirio che guarisca i nostri occhi per vedere (*Apocalisse* 3, 18) e c’è bisogno di un nuovo orecchio per ascoltare il Suo grido.

In questa fase in cui talune forze di governo sono apertamente nemiche dello straniero e favorevoli all’equazione “islamico = terrorista”, è importante crescere nell’accoglienza reciproca, nella difesa dello straniero e nella consapevolezza della feconda e pacifica tradizione islamica che è parte della nostra storia passata, presente e futura.

Franco Barbero

Isaia: due riflessioni

Il canto della vigna (Isaia 5, 1-7)

“Canterò per il mio diletto il mio cantico d’amore per la sua vigna” (v. 1). Un canto d’amore all’inizio, un rifiuto rabbioso al v. 6: “La renderò un deserto, non sarà potata né vangata...”.

Nel v. 2 traspare tutta la cura, l’amore, l’impegno, che “il diletto” aveva messo nel preparare la terra, vangandola e liberandola dai sassi, per poi piantare le viti, attrezzare la vigna con una torre e un tino e, infine, cintarla con una siepe di protezione. Naturalmente si aspettava di raccogliere i frutti del suo lavoro e del suo impegno; al v. 4 lo dice chiaramente, esprimendo anche la sua frustrazione: “Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?”.

Nei successivi versetti la frustrazione si trasforma in rancore e addirittura in odio per l’inutilità degli sforzi, arrivando, con il v. 6, alla decisione di distruggerla: “La renderò un deserto...”. Dal mio punto di vista questo poema di Isaia contiene molti

messaggi attualissimi e mai scontati. Uno potrebbe ricalcare, evidenziandolo, il nostro comportamento, quando incanaliamo molte energie per ottenere uno scopo e ci ritroviamo frustrati o addirittura arrabbiati, se le cose non vanno secondo i nostri desideri. Molte volte la reazione è proprio quella descritta: “Volevo questo, ho lavorato per ottenerlo, ce l’ho messa tutta, non è arrivato quello che aspettavo, allora abbandono tutto, anzi, distruggo tutto”. Là dove c’era amore e cura, lasciamo crescere abbandono e rancore. Proprio come i bambini, quando pestano i piedi impuntandosi per un capriccio.

Un’altra interpretazione è, per me, più bella, solare, profonda. Dio è il padrone della vigna e noi l’uva di Dio. Per amore e con amore ci ha offerto, ci offre nel presente, “la possibilità di vivere”, mettendoci a disposizione un pianeta che ha riempito di misteriose possibilità, per permetterci di scoprire e approfondire quello che quotidianamente abbiamo sotto gli occhi, a nostra

completa disposizione. Faccio alcuni esempi: la terra e le sue continue trasformazioni nel susseguirsi delle stagioni, l'imprevedibilità, la potenza a volte devastante della natura, l'immensità del cielo, con le irripetibili albe e i tramonti che incantano, oceani, montagne, animali, le persone, l'orizzonte che resta sempre tale anche quando si cammina una vita verso di esso...

Per me l'orizzonte è come la ricerca di Dio e della sua Verità: anche se cammini per tutta la vita lui resta "l'inconoscibile".

C'è una parola che è sintesi e universo insieme di tutto questo. Permettetemi il gioco di parole: "ben di Dio", "la vita". Ha messo dentro di noi tutte le possibilità perché possiamo godere di questo immenso dono, scoprendolo a poco a poco, giorno per giorno, momento per momento; ci ha forniti della capacità di poter studiare e approfondire la perfezione, anche nei particolari di quello che ci circonda.

La nostra gioia nel rispetto e buon utilizzo di questo dono, il ringraziamento e la canzone d'amore per Dio potrebbero essere l'uva buona, dolce. Quello che invece facciamo noi del lavoro, della cura, della creatività di Dio, non lo descrivo, perché è sotto gli occhi di tutti.

Stiamo distruggendo il pianeta, noi stessi... siamo ossessionati dal terrore di non possedere di più, ossessionati dalle corse sfrenate verso ogni tipo di accumulo, abbiamo impostato tutta la nostra vita in questo senso, usiamo tutte le nostre energie per correre, lavorare, fare, per essere ben inseriti in questa società, che abbiamo costruito e che ci schiaccia, ci uccide dentro, non ci lascia, o non siamo capaci di trovare, il tempo per fermarci e imparare un altro modo di ragionare, un modo nuovo, tutto da inventare, da sperimentare, da condividere.

Finché pensiamo così come stiamo facendo, non possiamo che arrivare dove siamo: è la nostra realtà; per costruirne un'altra, la dobbiamo prima sognare, pensare e provare a realizzarla. Ora siamo incapaci di gioire della vita; molti di noi hanno imparato tutto o quasi, sanno tutto o quasi, ma non sanno gioire di essere vivi.

Guarda caso, questo lo si può imparare solamente partendo dalla ricerca di Dio e cercando la strada del ritorno verso di Lui, perché siamo Sua creazione, siamo i pensieri di Dio e non possiamo esistere senza la Sua mente: inevitabilmente ci dissolveremmo.

Maria Capitani

Confidare in Dio (Isaia 35, 1-10; 40,27-31)

I capitoli 35 e 40, sebbene siano riuniti sotto il nome di Isaia, appartengono ad epoche diverse.

Il profeta Isaia, a cui vengono attribuiti i primi 39 capitoli del libro, nacque verso il 765 a.C. nel regno di Giuda, sotto il re Ozia.

Era un'epoca di prosperità per il regno, ma anche di corruzione dovuta al grande arricchimento di pochi, e di grave oppressione per i poveri che erano la maggioranza. L'epoca in cui visse Isaia è stata anche caratterizzata da instabilità politica, con la minaccia esterna, dell'Assiria prima e di Babilonia poi, che si faceva sempre più pesante, con il passare degli anni e il succedersi di diversi re.

Isaia divenne cosciente della sua vocazione profetica in giovane età, al tempo della morte del re Ozia (intorno al 740 a.C.), ed esercitò il suo ministero per circa 40 anni, predicando un Dio che esige la giustizia nelle relazioni sociali e la sincerità nel culto. Isaia partecipò attivamente alle vicende politiche del suo paese e cercò inutilmente di opporsi alle alleanze militari dei re di Giuda con le potenze straniere che accelerarono la rovina del regno.

Egli è il profeta della fede e nelle crisi gravi che attraversa la sua nazione chiede che si confidi in Dio solo: *è l'unica possibilità di salvezza.*

Sa che la prova sarà severa, ma spera che un "resto" sarà risparmiato e che il Messia ne diventi il re. Il Messia che egli annuncia è un discendente di Davide che farà regnare sulla terra la pace, la giustizia e diffonderà la conoscenza di Dio. In un tempo in cui nessuno più spera che le cose cambieranno, in un tempo di rassegnazione, Isaia diventa annunciatore della speranza in un mondo nuovo.

Composizioni poetiche come il cap. 35 sono dei testi illusori? Qual è la funzione di un testo come questo in un'epoca di impotenza e di crisi? Isaia, annunciando un avvenire di giustizia, di armonia e di pace, non era un illuso né ha inteso illudere il suo popolo: i verbi al futuro invitano a non lasciarsi imprigionare dal presente, a non arrendersi alla rassegnazione e all'impotenza; Dio farà la sua parte ma anche gli uomini e le donne devono fare la loro.

"Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile; corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi", scrive lo sconosciuto

autore del cap. 40 due secoli dopo, al tempo della deportazione in Babilonia, in una situazione di rassegnazione, quando nessuno più guarda avanti. Vivere nella tensione verso un mondo più giusto, più solidale, alternativo al neoliberalismo imperante e credere che sia possibile una convivenza basata sul rispetto, sulla reciproca accoglienza, sul dialogo può aiutarci a resistere nel piccolo, mi impegna a cambiare e a lottare per far sì che le cose cambino per me e per le persone che mi stanno accanto, può aiutare a non cadere nella disillusione e a non dimenticare che anche i piccoli progetti, le piccole azioni possono contribuire a migliorare la vita di alcune persone, possono diventare dei passi concreti verso un cambiamento più globale.

Detto con le parole di Giorgio, un anziano fratello della comunità parrocchiale di San Lazzaro: "La certezza, l'ottimismo che qualcosa nel futuro cambierà mi obbliga a stare nell'oggi, a cambiare, ad essere libero".

Vivere nel presente gettando semi e avere fiducia nell'azione di Dio, non lasciarsi prendere dall'ansia

del risultato, saper gioire anche delle piccole cose del presente, accogliere le piccole esperienze positive, comunicare, incontrare.

Vorrei terminare con la lettura di alcune righe tratte dall'introduzione del pastore Giampiccoli al documento preparatorio sul tema "*Alternativa globale, ambiente pace economia*" che verrà trattato durante l'Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese del febbraio 2006 a Porto Alegre: "Resistenza e trasformazione, nuovi principi e nuove regole, economia della vita, economia della solidarietà. Parole tanto belle quanto irrealizzabili, utopie, penserà più d'uno. Ma cos'altro è la predicazione dell'evangelo del Regno se non un appello alla resistenza e alla trasformazione, nella fiducia nella potenza dello Spirito che trasforma individui e comunità e che può dar forza alla testimonianza dei credenti nel loro incessante tentativo di tradurre qualcosa dell'evangelo della vita anche nel vivere associato di cui sono parte integrante?".

Luisa Bruno

Ritrovare il Libro... ogni giorno

(2Re 22, 1-13).

I due libri dei Re fanno parte della lunga sezione del Primo Testamento, conosciuto come la Storia Deuteronomistica. Questa storia include anche il Deuteronomio, Giosuè, Giudici e 1 e 2 Samuele.

Come ricordiamo, nel Deuteronomio viene esposta la legge. Più volte Israele viene sollecitato ad essere fedele alla legge di Jahve. La fedeltà alla legge deve essere la risposta di Israele al suo rapporto di alleanza con Jahve, il suo Dio.

Negli altri libri, Giosuè, Giudici e Samuele 1 e 2, il redattore non fa altro che narrare come questa alleanza tra Dio e il Suo popolo si evolva, dai primi giudici fino a re Davide. Il primo libro dei Re narra in modo dettagliato il regno di Salomone, figlio di Davide, la costruzione del tempio e la successiva degenerazione nell'infedeltà. Infedeltà e corruzione che portano alla divisione del Regno tra nord e sud, cioè fra Israele e Giuda. Nel secondo libro dei Re questo avvicinarsi di re fedeli ed infedeli ci conduce fino alla figura del re Giosia, che viene dipinto, dal nostro redattore, come il modello di re fedele.

E' qui che si inserisce e diventa significativo il brano

che abbiamo letto nella prima lettura. Giosia, dice il testo, camminò sul sentiero giusto in tutto e per tutto. Ad un certo punto del suo mandato decide di rinnovare il tempio e, proprio durante questi lavori, viene trovato il *Libro della Legge*. In verità è alquanto improbabile che il Libro della Legge non fosse conosciuto e fosse andato smarrito.

Qui c'è un messaggio centrale da scoprire. Il redattore inventa un espediente, cioè lo smarrimento del libro, cosa assolutamente impossibile in Israele, che custodiva con estrema cura i rotoli della Legge. Il Libro, simbolo della parola di Dio, non è stato smarrito materialmente; sono i cuori degli Israeliti che hanno perso un rapporto vivo con la Parola di Dio. Questa finzione letteraria ci trasmette un messaggio che può essere attuale anche per noi: *la Parola di Dio va ritrovata continuamente, va riscoperta, perché è facile perderla.*

Il ritrovamento del rotolo della Legge significa che ogni giorno posso avere la gioia di riscoprire la Parola di Dio dentro la vita. Anche noi, come Giosia, dobbiamo domandarci se la Bibbia è come un bel soprammobile da spolverare ogni tanto o se diventa il tesoro da riscoprire ogni giorno. Forse può

capitare a noi, come al popolo d'Israele, di leggere e leggere senza passione, senza coinvolgimento, senza interiorizzare.

Che cosa può ancora dire a noi oggi, uomini e donne della velocità e del consumismo, questo brano? Per me può rappresentare un aiuto a non perdere il centro, a riacquistare la capacità di comunicare, ascoltare e riconoscere ciò che Dio vuole da me. Per me una via possibile è il cammino comunitario, ascoltare intensamente, per riprendere l'iniziativa contro l'ingiustizia, la guerra, la solitudine e l'indifferenza.

Fiorentina Charrier

Durante un incendio nella foresta, mentre tutti gli animali fuggivano, un colibrì volava in senso contrario con una goccia d'acqua nel becco.

“Cosa credi di fare?” gli chiese il leone.

“Vado a spegnere l'incendio!” rispose il piccolo volatile.

“Con una goccia d'acqua?” disse il leone con un sogghigno di irrisione.

Ed il colibrì, proseguendo il volo, rispose: “Io faccio la mia parte”.

Beato il popolo che...

Allora i farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole. E gli mandarono i loro discepoli con gli erodiani a dirgli: «Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegna la via di Dio secondo verità, e non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone. Dicci dunque: Che te ne pare? È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: «Perché mi tentate, ipocriti? Mostrateci la moneta del tributo». Ed essi gli porsero un denaro. Ed egli domandò loro: «Di chi è questa effigie e questa iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». E Gesù disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». Ed essi, udito ciò, si stupirono e, lasciandolo, se ne andarono (Mt. 22, 15-22).

L'evangelista Matteo ha una simpatia per i conflitti, i contrasti, gli aut-aut. In realtà non siamo così sicuri che erodiani e farisei abbiano voluto organizzare e tendere insieme un trabocchetto a Gesù. Poteva essere anche un'onesta domanda che qui viene “drammatizzata”. In ogni caso, la questione del pagamento delle tasse è decisamente importante e dibattuta dai discepoli del nazareno al tempo in cui vengono redatti i vangeli.

Cittadini o evasori?

Non è un caso che, con lievissime varianti, i tre sinottici riportino questa pagina quasi con le medesime parole. Forse ancor più che ad uno scontro avvenuto tra Gesù, farisei ed erodiani, l'evangelista è interessato a documentarci una *disputa interna* al movimento di Gesù fin dalle prime origini.

Era serpeggiante la tentazione di alcuni discepoli

di Gesù di credersi talmente cittadini del cielo da ritenersi dispensati dal dovere di contribuire alla “città terrena” mediante i comuni doveri civici. Gesù non ha mai incoraggiato lo spiritualismo di chi vola in cielo e salta la terra. Già nelle lettere di Paolo troviamo ben documentata questa *deviazione* alla quale l'apostolo si oppone vigorosamente.

Noi oggi, in realtà, abbiamo sotto gli occhi lo squallido panorama in cui i più grandi evasori siedono al potere. Ma c'è anche il dovere di ciascuno di noi di contribuire al bene comune e di non sottrarsi ai doveri del cittadino.

Cesare, sinonimo del potere politico, oggi è spesso sostituito da una banda di evasori e di affaristi privati che usano la politica per i propri interessi e incoraggiano l'illegalità con i loro comportamenti disonesti. Ma veniamo al passo evangelico e al contesto storico al quale siamo rimandati.

Il tributo di cui si parla è la tassa *pro capite* imposta dai romani dopo l'occupazione della Palestina nel 6 dopo Cristo, cioè il census. Questo veniva riscosso da tutti gli abitanti della Giudea, della Samaria e dell' Idumea (uomini, donne e schiavi) dai quattordici anni fino ai sessantacinque. Cesare, in questo caso, era Tiberio Cesare, imperatore dal 14 al 37 d.C., e il tributo ammontava alla paga quotidiana di un lavoratore. La moneta con cui pagare il tributo portava l'immagine dell'imperatore con l'iscrizione latina e, secondo alcune interpretazioni strettissime di Esodo 20, 4, doveva considerarsi idolatria.

In ogni caso, tale moneta circolava normalmente anche tra gli abitanti della Palestina più fedeli all'insegnamento biblico. Tuttavia la domanda sulla

liceità o illiceità di tale tributo era viva anche ai tempi di Gesù, perché i più accaniti oppositori dei romani lo giudicavano un atto di sottomissione all'impero.

La risposta di Gesù è straordinariamente originale e creativa. Afferma il dovere di pagare il tributo a Cesare e, nello stesso tempo, mette Cesare al suo posto contro la sua, antica e moderna tentazione, di crederci "imperiale", divino. Il messaggio non ha perso di attualità.

Oggi più che mai Cesare è il simbolo del potere politico ed economico che vuole troppo, che detta leggi oltre e contro il giusto, che invade campi della vita personale e collettiva ben oltre le proprie competenze. Anzi, il potere oggi, nella sua dimensione politica, economica e anche religiosa, vuole tutto per sé, si divinizza, ci vuole mettere in adorazione come davanti a un dio. I poteri non sanno limitarsi e, nel loro delirio di onnipotenza, hanno perso il senso della loro funzione, hanno stravolto il loro compito.

Il re è nudo

Davanti ai nostri occhi, se proprio non siamo ciechi o "venduti", si apre un panorama in cui i poteri hanno perso ogni autorevolezza e fanno valere le loro decisioni prevalentemente con la violenza.

La pratica invasiva dei poteri paralizza molte coscienze che, davanti a questo "onnipotente" spettacolo planetario, si lasciano impaurire, ridurre al silenzio o si uniscono al coro dei consenzienti. Taluni poteri - penso agli interessi delle multinazionali che spingono alla guerra per espandere i loro guadagni con il petrolio dell'Iraq - impersonano la "bestia" di cui parla il capitolo 13 dell'Apocalisse. Una bestia travestita che ora blandisce ora colpisce.

Saper dire di no

Diamo troppo spazio ai poteri nella nostra vita.

E' tempo di ripensare radicalmente la nostra relazione con i vari poteri. Nella società e nella chiesa occorre imparare e praticare quanto Paolo scriveva alla comunità di Salonicco: "Valutate ogni cosa e ritenete ciò che è buono". Non, dunque, una obbedienza rassegnata, ma il discernimento, il confronto, una sana e profonda libertà dei figli e delle figlie di Dio per poter diventare cittadini/e e credenti adulti e responsabili.

Il potere estende la sua influenza anche perché noi gli diamo credito e spazio. Il dominio spesso trova la "compiacenza" o la complicità dei dominati.

Tocca a noi porre un limite alla "sacralizzazione" dei poteri. Anzi, tocca a noi sdivinizzarli, desacralizzarli, spogliarli quando si mettono l'aureola.

Vedere l'onestà

Nella storia dell'umanità e anche delle nostre chiese ci sono state e ci sono persone che usano il potere con competenza, saggezza e onestà. Ci sono - eccome! - amministratori e politici che hanno a cuore il bene comune e non traggono privilegi e denaro dalla loro funzione pubblica. Serve soltanto ad ingrossare le fila del disimpegno e del qualunquismo non vedere questa *realtà molto positiva* e fare di ogni erba un fascio.

Se è doveroso denunciare i poteri che sono "devianti", è sempre confortante e costruttivo poter mettere in luce la realtà di tante persone che spesso non fanno immagine, ma lavorano con tenacia ed intelligenza, con amore e con passione, per il bene comune. Così ho conosciuto vescovi e sacerdoti sullo stile di Tonino Bello, che bilanciano lo squallore vaticano.

Ma è soprattutto nella vita quotidiana, quella più anonima, che continuo a vedere donne e uomini di altissima qualità morale che esercitano i loro compiti e vivono le loro responsabilità come servizio alla collettività. Sento che è importante sostenere il loro operato, mettere in risalto la loro "virtù", solidarizzare con le loro speranze e le loro lotte. Per me, come cittadino e come cristiano, amare la "città terrena" e amare la chiesa comporta anche l'impegno gioioso e convinto di sostenere le persone che concepiscono l'autorità come servizio, perché non cedono alle "tentazioni" tipiche del potere e non si scoraggiano. Infatti, spesso, sono attornati da sfiducia e avversati da quei disonesti che non sopportano l'onestà.

Trovo estremamente espressivi, nel contesto culturale e linguistico del tempo, i seguenti versetti del libro di Qohelet: "*Guai a te, o popolo, che hai per re un immaturo e i cui principi banchettano fin dal mattino. Felice te, o popolo, che hai per re un uomo libero e i cui principi mangiano al tempo dovuto per rinfrancarsi e non per gozzovigliare*" (10, 16-17). Quando chi è costituito in autorità ha anche (e prima di tutto) l'autorevolezza che viene dalla competenza e dall'onestà, allora anche il deserto può diventare un giardino irriguo.

L'antica preghiera che talune comunità rivolgevano a Dio per i "governanti" era spesso animata da questo pensiero: il Signore li sostenga nel loro

compito e li renda fedeli al bene del popolo. Oggi, purtroppo, quando nelle solenni liturgie si ricordano i “capi”, ciò avviene quasi sempre per compiacere il potere, perché governanti e chiesa si incensano a vicenda, si danno la mano e si

scambiano favori e privilegi. Quasi sempre a danno del popolo che viene così invitato a dare consenso ai poteri che producono spettacoli sacri e profani per coprire le loro sordide alleanze.

Franco Barbero

Nella vita di ogni giorno

Trovare la propria vita

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà (Matteo 10, 37-39).

Questo brano di Matteo è la conclusione del lungo racconto sulla chiamata e sulla missione dei discepoli ed esprime anche le difficoltà della comunità di Matteo nella predicazione e nella comunicazione del Vangelo. Dopo un appello alla fiducia, il discorso finale va nell'intimo di come deve essere l'atteggiamento interiore di chi vuole mettersi alla sequela di Gesù.

“Chi avrà tenuto per sé la sua vita la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà”. Cosa vuol dire, oggi come allora, “tenere per sé la propria vita”? Trovare la propria vita vuol dire mettere se stessi al centro della vita. Vuol dire guadagnarsi un posto nel mondo, essere apprezzati, conquistarsi la benevolenza degli altri dimostrando particolari capacità, virtù e qualità, vuol dire avere successo nel lavoro e sul piano economico. Questo presuppone l'adeguarsi al modello di una società che ha i suoi precetti, le prescrizioni, le abitudini, le precise regole del lavoro, del successo e del benessere.

In questi ultime settimane ho avuto l'opportunità di fare un corso per donne straniere immigrate che vogliono trovare lavoro facendo assistenza a persone anziane. Al corso partecipavano donne peruviane, equadoregne, cilene, colombiane, filippine, marocchine, nigeriane. In una discussione è emerso che i principali problemi degli anziani, in Europa e nei paesi industrializzati, sono il loro senso di inutilità in un mondo attivamente produttivo e la loro solitudine per la lontananza dei figli presi dagli impegni di lavoro, di famiglia o sociali. Ad un certo punto sia le donne dell'America

Latina che le marocchine hanno osservato che nei loro paesi di origine non esiste il problema dell'anziano solo, perché la famiglia, anche se in estrema povertà, sempre se ne fa carico; l'anziano è importante, venerato e accudito in casa fino alla fine, con dedizione. E' stato così stridente il confronto, che una signora è sbottata dicendo: “Noi veniamo qui sperando di raggiungere un benessere come il vostro, la modernità, ma poi saremo più felici?”.

Questo è ovviamente un grosso problema che coinvolge lo sviluppo della società, ma è anche un problema che coinvolge ognuno di noi. Incentrare la propria vita esclusivamente su di sé, sulla ricerca del benessere personale e del successo, significa perderla.

Gesù ha precisato la strada: “*Chi non prende la sua croce e non viene dietro a me, non è degno di me*”. Prendere la propria croce non presuppone un mondo di sacrifici e di sofferenze, ma vuol dire assumere le proprie responsabilità fino in fondo e avere la consapevolezza dei propri limiti.

Per seguire Gesù dovremmo avere lo stesso atteggiamento che lui aveva verso Dio e verso gli altri, un atteggiamento di amore e di fiducia: “*Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso*”. L'atteggiamento che dovremmo acquisire è quello del bambino che non sa fare ragionamenti sulle convenzioni sociali, sulle regole della civiltà, sul denaro. Il bambino piccolo si deve fidare completamente dell'adulto, ha insita in sé, fisiologicamente, la fiducia di trovare negli altri attenzione e accoglienza, il bambino vive perché dipende dagli adulti e si fida. Solo se può avere questa fiducia serena può crescere e arrivare all'autonomia e all'indipendenza. Il bambino non possiede nulla, non ha alcun potere, è improduttivo, ma è amato dai genitori semplicemente perché esiste.

Gesù aveva questa fiducia originaria nei confronti dell'amore incondizionato di Dio ed è questa fiducia che dovremmo avere anche noi. In questa

fiducia è implicita la consapevolezza del limite. Noi siamo limitati, pasticcioni, incostanti ecc, ma Dio ci ama e ci amerà sempre e comunque. Seguire Gesù vuol dire vivere con la certezza di essere sempre amati e accolti dal Padre. Tutti, virtuosi o criminali, bianchi gialli o neri, tutti siamo ugualmente amati e accolti.

Vilma Gabutti

Sulla riva del mare... (Matteo 13, 1-23)

La particolarità che mi ha colpita, in questa parabola del seminatore, è il luogo, direi la "la posizione" da cui Gesù si appresta a parlare alla folla. Gesù è sulla riva del mare; tanta folla si raccoglie attorno a lui e lo "costringe" a salire in barca per farsi, forse, udire meglio. E qui, da questa posizione, parla alla gente in parabole. La mia scarsa dimestichezza con le barche mi porta a fare alcune riflessioni che provo a trasmettervi. La prima è di stupore: pensare a Gesù, questo giovane Rabbi, che si "immerge" tra la gente, con il corpo e il cuore, e cerca in tutti i modi di coglierne gli affanni, le difficoltà e le contraddizioni, stando *su una barca e non su una cattedra o su un pulpito*. Questo essere "sulla barca" mi dà l'idea della precarietà, di chi non è al sicuro e non si sente al riparo da incertezze. Anche Gesù deve fare i conti con le "onde" della vita, con i suoi dubbi. Gesù propone un orizzonte a cui guardare, a cui tendere. Quell'orizzonte è il piano che Dio ha messo in atto per la nostra vita. E qui veniamo al cuore della parabola del seme che cade su terreni diversi.

Forse essa fu raccontata da Gesù, per la prima volta, per i suoi discepoli quando, scoraggiati, vedevano che l'adesione da parte della gente alla sequela del loro maestro era scarsa. Il racconto è stato poi rielaborato nella comunità di Matteo, circa 50 anni dopo la scomparsa di Gesù, quando si presentavano concretamente le difficoltà di far vivere il messaggio di speranza nella venuta del Regno che Gesù aveva annunciato con tanta passione.

E oggi, anche a noi questa parabola parla in modo tagliente. Ci parla della nostra vita, del nostro cuore, del nostro seminare, spesso invano, sulle pietre, perché ci lasciamo incantare dai venti dell'indifferenza, dal turbinio del consumismo. Anche noi, spesso, *sulla nostra barchetta traballante* siamo tentati di lasciarci portare dalla corrente, di adeguarci ai modelli vincenti e vediamo piano piano scomparire all'orizzonte la speranza di cui Gesù è portatore.

Su questa parabola ho trovato interessante un pensiero di Eugen Drewermann, dal suo libro *"Quando il cielo tocca la terra"*, edizioni Queriniana: "Il miracolo sta proprio lì, Gesù nelle sue parabole cerca di dare espressione alla pena del cuore umano, descrivendola come spesso i diretti interessati non saprebbero fare (...). Uno si è impegnato e ha fatto tutto il possibile, ha cercato di fare nella vita tutto il meglio che poteva. Tutto quello che aveva lo ha messo in gioco e seminato, e ora comincia la paura. E' come se questo seminatore stesse costantemente all'erta, il cuore tremante, per proteggere la sua semina da un danno. Ma ecco che arriva un branco di uccelli e lui non può farci niente. Dentro di sé è agitato, impaurito e arrabbiato, e vorrebbe proprio sterminarli tutti, gli uccelli. Ma loro torneranno, ogni ora e ogni giorno. Ed ecco delle persone che osano passare attraverso il suo campo e calpestanto tutto il terreno con gli scarponi, come se non avessero occhi, come se non sapessero che cosa stanno devastando. E non è possibile fermarle. Le pietre che si trovano nel campo non possono accogliere la semina; si può aver arato e riarato il terreno più volte, ma le pietre continuano ad esserci e non è possibile rivoltare le zolle fino al centro della terra. Più si va in profondità e più la roccia si fa dura. E poi ci sono le erbacce. Nella vita umana non c'è niente che sia così puro da non avere le sue contraddizioni, i suoi inquinamenti e delle forze capaci di far soffocare" (pag. 12-13).

Quello che viene detto del seminatore e del suo campo corrisponde proprio a quella che è la prospettiva del più profondo smarrimento e della definitiva scomparsa di fiducia, di speranza. Ma Gesù ci dice che il seminatore "esce" comunque e non una volta sola, ma per ben quattro volte torna a seminare, seminare e seminare ancora. La parabola è un invito a diventare anche noi seminatori. Non c'è nessuno, per quanto piccolo e imperfetto, che non possa seminare qualche granello del Regno di Dio nella sua vita quotidiana.

Fiorentina Charrier

Solitudine, coinvolgimento, condivisione

Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati. Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai

tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qua». E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini (Matteo 14, 13-21).

Gesù cerca la solitudine a seguito di un avvenimento sconvolgente e doloroso: la morte di Giovanni il Battista di cui era discepolo e al quale era profondamente legato.

I Vangeli sovente raccontano che Gesù “si ritira in disparte in un luogo deserto” o, come nel brano successivo a questo, “sale sul monte, solo, a pregare”. Gesù è turbato: l’evangelista Matteo ha raccontato, nel brano precedente, del rifiuto e della critica dei suoi concittadini, della notizia della morte del maestro e dell’opinione che hanno di lui i potenti.

Gesù è di fronte a situazioni che richiedono di scandagliare in profondità le proprie motivazioni e il proprio credo: cerca riflessione e preghiera. E’ dunque comprensibile il suo desiderio di ritirarsi, di “prendere in mano il suo dolore”, di riflettere e di cercare di capire cosa gli stia succedendo e, poi, come continuare la strada, quale sarà il suo ruolo e soprattutto cosa Dio vuole da lui.

Il tentativo di Gesù di stare in disparte, senza nessuno intorno, naufraga contro le folle che lo cercano giungendo a lui “a piedi”: con questa precisazione si sottolinea la fatica di un cammino spinto dal desiderio di incontrarlo, di aver da lui una parola, un gesto, di rimanere accanto all’uomo che parla di salvezza e del Dio buono e misericordioso.

La folla che lo cerca e gli va incontro è un “segno” del Padre; Gesù prova compassione e dolore per i mali che affliggono quell’umanità intorno a lui. Questo lo spinge ad agire e diventa chiara la risposta del Padre alla sua ricerca, alle sue domande.

In questi versetti leggo l’intreccio indissolubile di tre fondamentali aspetti del messaggio di fede che sono elementi concreti della vita di fede di Gesù, ma anche della nostra.

Non può esistere solo il “deserto” e la solitudine della ricerca, dell’analisi, della riflessione; a questo deve essere legato il coinvolgimento profondo, la

compassione che, a sua volta, deve tradursi in comunione, in condivisione.

Ogni elemento staccato dall’altro non realizza il Regno di Dio.

Nella nostra vita abbiamo bisogno di riflessione e preghiera che però non bastano se non proviamo compassione e coinvolgimento per il dolore, la sofferenza degli altri; ma ancora tutto ciò è sterile se non apriamo le nostre mani e non condividiamo quanto abbiamo. Il cerchio si chiude quando nel “deserto” riconsideriamo le nostre scelte per rinnovare l’adesione al progetto di Dio.

Gesù dice ai suoi: “date loro voi da mangiare” e, come i discepoli, anche noi rischiamo di sottovalutare i 5 pani e 2 pesci che ci troviamo tra le mani.

Questo brano contrappone l’inezia dei pani e pesci con l’ampio numero di persone sfamate. E’ così che si vuole descrivere un fatto inspiegabile per chi con il razio cinio giudica la realtà, mentre è con la fede ed il cuore che si riconosce il Sogno e si vedono altre cose e altri risultati.

Gesù ci ha creduto: l’abbondanza di quanto ha realizzato ci ha sfamato e ci sfama. Tutti e tutte noi possiamo compiere un gesto, donare una parola, dare ascolto, possiamo essere positivi e disponibili in tutti gli ambienti e con tutte le persone. E’ poco? Ma sono i nostri pesci ed i nostri pani! Continuiamo a metterli nel cesto ed abbiamo visto che il Buon Dio saprà cosa farne... e saranno grandi cose.

Luciana Bonadio

Sguardo femminile e pensiero maschile

Il problema è che le donne continuano a guardare se stesse, l’altro genere e il mondo intero attraverso quella lente deformante che è lo sguardo maschile. Nonostante il pensiero della differenza abbia iniziato il proprio cammino con Adriana Cavarero che diffidava “dell’intiero castello concettuale della logica dell’uno” e, considerando “mostruoso” il neutro maschile, metteva l’accento sulla sessuazione al femminile, il sistema di pensiero maschile rimane intoccato ed intoccabile e i suoi meccanismi restano pressoché invisibili perché ritenuti comuni alla specie e continuano ad operare a tutti i livelli, anche all’interno del discorso delle donne, bloccandolo in un vicolo cieco.

Angela Giuffrida

fonte: La nonviolenza in cammino

Relazioni comunitarie

Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt. 18, 15-20).

Questi cinque versetti sono posti al centro di un capitolo del Vangelo di Matteo che racchiude tutta una serie di esortazioni per la sua comunità.

Come spesso accade, probabilmente queste parole non sono state dette da Gesù nell'ordine cronologico con cui le leggiamo, ma il messaggio è stato trasmesso in più occasioni di incontro con i discepoli e i fedeli della Palestina.

Credo sia importante aggiungere una piccola annotazione: alcuni testi aggiungono alle parole "se qualcuno pecca" le parole "contro di te". Sono traduzioni diverse, ma, se si accetta la seconda versione, la prospettiva potrebbe cambiare riducendo, se così si può dire, il problema tra due persone che sono invitate a risolvere la questione ricorrendo eventualmente all'autorità disciplinare giudaica.

Però, alcuni codici, secondo Fabris più autorevoli, come il "Sinaitico" e il "Vaticano", oltre ad alcuni scritti copti e autori antichi, si limitano alle parole "se qualcuno pecca".

Invito all'amore e alla concordia o prassi giuridica

La lettura dei versetti può essere fatta utilizzando due chiavi. Una vede una regola di disciplina ecclesiastica elaborata nella tradizione o dalle comunità giudeo-cristiane, sul modello della prassi disciplinare giudaica, ispirata a sua volta dai testi biblici.

La seconda linea, che sembra più aderente allo spirito della comunità mattea, mette l'accento sugli aspetti personali e relazionali e propone un serio impegno di ogni membro della comunità, allo scopo di ristabilire a tutti i costi l'unità e la concordia fraterna.

Seguendo questa seconda interpretazione, cercherò di condividere con voi alcune riflessioni. Se leggiamo con attenzione la cronologia degli avvenimenti, vediamo come vi sia un crescendo di attenzioni e di messa in atto di momenti diversi per "recuperare" il fratello che pecca. Vi è un'insistenza amorevole che potrebbe addirittura sembrare invadente.

Chiama fratello chi sbaglia, chi pecca. Quindi, anche chi fa i peggiori sbagli è sempre un fratello della comunità, non è mai un nemico oppure un altro. Occorre amare molto e volere il bene di una persona per avvicinarla e dirle "guarda che tu stai sbagliando".

E se ti ascolta, bene, continua il brano, avrai recuperato un fratello; ma, se non ti ascolta, non fermarti e utilizza tutti i mezzi per riportare concordia e pace nella comunità. Non si tratta di portare il fratello in comunità come davanti ad un tribunale, ma di condividere l'azione amorevole di aiuto e di accompagnamento.

E, se proprio non si riesce, rispetta il suo cammino e lascialo andare per la sua strada. Il linguaggio del v. 17 può sembrare duro: "...sia per te un pagano e un pubblicano": risente ovviamente del linguaggio del tempo.

Il motore che muove chi si fa carico del fratello che ha sbagliato è l'amore, amore per la persona, ma anche amore per la vita comunitaria, perché i peccati, gli sbagli si ripercuotono sulla comunità tutta. Vi è però, anche, un grande rispetto per ogni persona che, in modo autonomo, decide di seguire una strada diversa dalla comunità: potrà recuperare la compagnia di Dio in modo totalmente altro dall'esperienza della comunità.

Non vi sono percorsi obbligati nella strada dell'incontro con Dio e non vi sono modalità uniche, assolute, di adesione alla Sua volontà. La dignità e la libertà di ogni uomo, di ogni donna non può e non deve essere messa in discussione.

E qui appare chiaramente che la comunità di Matteo è una comunità "mista", ove coesistono "buoni e cattivi"... anche perché un giudizio di separazione prima della fine del mondo non rientra nelle competenze della comunità.

Il potere di legare/sciogliere

Leggendo la seconda parte del brano, in particolare i vv. dal 18 al 20, siamo portati a pensare che vi sia un forte richiamo all'autorità ecclesiastica ed al suo

potere di “sciogliere/legare”. Nell’ottica pastorale a cui ho accennato, più che giuridico-disciplinare, la sentenza sul principio di autorità assume una tonalità religiosa più ampia.

“In relazione al contesto immediato la formula deve intendersi come sanzione autorevole della scelta fatta nei confronti del fratello irrecuperabile dopo tutti i tentativi di “scioglierlo” dal peccato. Viene così a cadere anche l’alternativa: l’autorità dei capi o della chiesa. Il principio di autorità, formulato al plurale, si rivolge a tutti discepoli chiamati a praticare la norma del dialogo pastorale fino alla sua estrema conseguenza. Questa linea di condotta non è una scelta privata, ma ecclesiale e sanzionata dall’autorità di Dio” (R. FABRIS, *Matteo*, Borla). Una conferma di questa interpretazione viene dalla lettura dei versetti successivi: ai fratelli che trovano l’accordo “sulla terra” viene promesso l’esaudimento della preghiera “nel cielo”. E’ l’immagine di un legame profondo tra la terra, l’umanità, e il cielo, Dio e il Suo amore misericordioso.

Perché, continua Fabris, “I fratelli riuniti nel ‘nome di Gesù’ costituiscono la comunità

escatologica nella quale, secondo le attese profetiche, è presente il Signore” (op. cit.).

E questa promessa continua ancora oggi in una continuità e fedeltà che solo Dio può dare. Credere che Dio ci accompagna, ci sta vicino, diventa forse l’unica cosa importante della vita. E questa vicinanza di Dio si deve manifestare nell’amore, fra le sorelle e i fratelli di una comunità, piccola o grande che sia, perché una comunità riconciliata e orante è il luogo della presenza di Dio, rivelatosi in Gesù e segno e immagine del Suo amore.

Siamo ormai al termine dell’estate, le giornate più corte possono portare un po’ di tristezza, specialmente per chi non è più giovane e non ha figli o nipoti che riprendono la scuola, portando una ventata di gioventù. Dobbiamo pensare sempre che il sole, anche se meno caldo, non per questo cessa di esistere.

Può essere un simbolo della compagnia di Dio: sole che sempre scalda, anche nelle più fredde giornate invernali, come il salmo 103: un inno a Dio, alla Sua fiducia, al Suo amore, alla Sua presenza costante e continua.

Memo Sales

I primi e gli ultimi (Matteo 20)

Partire dagli ultimi

In questa parabola molto nota del Vangelo di Matteo, Gesù si è sicuramente ispirato ad una esperienza vissuta dalla gente di Galilea.

E’ tempo di vendemmia: un proprietario terriero deve fare in fretta, perché i grappoli, quando sono maturi, non possono restare a lungo esposti al sole. Il lavoro preme e il padrone esce in piazza a cercare la manodopera che gli è utile per portare a termine rapidamente il raccolto.

Il fatto che il padrone esca più volte durante la giornata a cercare uomini disposti a lavorare nella sua vigna e, soprattutto, che sempre trovi braccia disponibili, getta una luce sulla situazione sociale della Palestina di 2000 anni fa: anche allora c’era tanta, tanta disoccupazione. La ricompensa stabilita per una giornata di lavoro è di un denaro. Ancora oggi, nei paesi che noi chiamiamo “in via di sviluppo”, la contrattazione avviene così: per una giornata di lavoro si pattuisce una somma che deve servire a comprare tutto il necessario per la famiglia del bracciante!

Fin qui il comportamento del padrone della parabola non differisce molto da quella dei “soliti padroni”. Senonché, ripercorrendo la parabola con attenzione, giungiamo al cuore del racconto: il comportamento assolutamente “sovversivo” e sorprendente del padrone che paga gli ultimi venuti con la stessa ricompensa dei primi.

Tutti gli operai della parabola sono resi “primi”; in questa vigna ci sono solo “primi” o, meglio, *tutti vengono trattati da “primi”*. Al v. 14 il padrone della vigna dice apertamente: “Voglio dare a quest’ultimo quanto ho dato a te”.

Dio difende energicamente questo Suo diritto di partire dagli ultimi e contesta radicalmente la logica del rendimento, lo schema rendimento-ricompensa.

Dio guarda al nostro bisogno invece che al nostro merito; al nostro sforzo anziché alla nostra riuscita. E qui comincia il punto del dissidio, del risentimento, del rifiuto.

Gli operai della prima ora, quelli che hanno lavorato l’intera giornata, “i giusti”, quelli che fanno sempre tutto bene, i “buoni”... protestano, cominciano a

brontolare perché vedono che anche coloro che hanno lavorato solo un'ora nella vigna hanno ottenuto la stessa ricompensa.

Di primo acchito verrebbe da dire: certo, questo padrone che non riconosce lo sforzo fatto da coloro che, per tutto il giorno sotto il sole cocente, hanno fatto la maggior parte del lavoro nella sua vigna, non pratica la giustizia e non rispetta il diritto...

Ma, proprio partendo dalla logica della giustizia e del diritto, dovremmo sempre di più nella vita cambiare rotta, convertire i nostri cuori e riproporci ogni giorno di partire dagli ultimi e dai deboli.

Non è un'operazione indolore, perché ogni giorno dobbiamo combattere contro le nostre mediocrità e *rovesciare le nostre priorità*.

Non significa solo aprire i nostri portafogli, ma anche essere un po' felici di quello che abbiamo: il pane quotidiano, un tetto che ci ripara, le buone relazioni che abbiamo, il lavoro che facciamo... Sostanzialmente la parabola ci riconduce al "Padre nostro" che, in una traduzione precisa, recita così: "Dacci oggi il nostro pane necessario...".

Come gli operai nella vigna, ci deve stare a cuore il necessario per tutti, anziché il superfluo per pochi.

Fiorentina Charrier

Dove sono le donne?

Questa parabola, che troviamo solo in Matteo, prosegue il discorso sulla "ricompensa" del capitolo precedente, che si conclude con: "Molti dei primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi", affermazione simile a quella che chiude questa parabola, anche se detta in modo inverso. È una delle parabole del regno che esprime l'uguaglianza di tutti nella bontà misericordiosa di Dio. La condivisione e la parità di diritti degli emarginati è l'aspetto su cui pone l'attenzione il movimento di Gesù.

Il mondo sociale, in cui la parabola viene situata, è quello del proprietariato terriero palestinese del I° secolo che, nel periodo del raccolto, per risparmiare, assumeva lavoratori a giornata o addirittura a ore. La parabola inizia dicendoci che il regno dei cieli è simile a questo padrone, su cui si sviluppa il racconto, il cui comportamento contrasta con le effettive condizioni di sfruttamento dei lavoratori poveri, sia giornalieri che ad ore. È possibile che fosse presente una forte disoccupazione, dal momento che i lavoratori restano "oziosi" nella piazza tutto il giorno, e anche la protesta dei primi assunti non è rivolta al

superamento dello sfruttamento o al miglioramento delle condizioni per tutti, ma ad ottenere una differente retribuzione, proporzionata al lavoro fatto. Ma è proprio questo contrasto, tra il mondo della parabola ed il comportamento del padrone, che sottolinea la bontà misericordiosa e la giustizia di Dio.

Gesù, o chi scrive, ci parla della *bontà indiscriminata ed onnicomprensiva di Dio*, che stabilisce l'uguaglianza tra tutti e invita ad essere attenti e solidali con gli ultimi e le ultime.

In questa parabola non viene nominata neanche una donna: sembra che la figura femminile sia assente nell'ambiente agricolo, ci sono i lavoratori giornalieri, un sorvegliante ed il proprietario terriero. Si può pensare che i "lavoratori" siano in realtà "lavoratori e lavoratrici" e che l'assenza delle donne sia dovuta al linguaggio androcentrico, che normalmente usa termini maschili anche quando si riferisce a uomini e donne (problema sottovalutato ancora oggi e che merita un adeguato approfondimento), proprio perché a quei tempi anche le donne e i bambini lavoravano nei campi, specialmente nei periodi della vendemmia, della mietitura e della raccolta delle olive.

Porre l'attenzione di questa parabola solo sulle figure maschili, così come ci è sempre stata presentata, mi sembra riducente e parziale, sia rispetto alla vita reale sia rispetto all'amore di Dio verso l'umanità.

Se chi scrive identifica Dio nel padrone di casa e i lavoratori della vigna come quelli a cui è rivolta la chiamata, allora potremmo dire che le donne non sono coinvolte, ma sappiamo che non è così. Non solo perché le donne sono presenti e contribuiscono attivamente alla vita lavorativa e, quindi, alla cura della "vigna", ma anche per l'universalità dell'amore di Dio, che è rivolto a tutti: donne, uomini e bambini.

Oggi come allora ci sono molti lavori che vengono svolti anche dalle donne, mentre invece vengono nominati solo gli uomini, anche in agricoltura. "Gli agricoltori" che gestiscono fattorie o agriturismi o che semplicemente coltivano orti, frutteti, vigneti o quant'altro, non sono forse affiancati anche da donne? E perché non vengono citate? Quante volte ed in quanti campi e/o settori il lavoro delle donne viene oscurato e a volte ostacolato?

So che sto dicendo cose scontate per alcuni e per molte donne, ma mi chiedo: è sufficiente che nel nostro piccolo non esercitiamo o non subiamo oppressione, oscuramento, emarginazione... - modalità figlie della società patriarcale in cui

viviamo - per farci sentire “a posto”? Spesso, quando si affrontano questi temi in ambienti non particolarmente problematici, si avverte un certo disagio, non sempre reso palese, di chi pensa “ma noi non siamo così...”.

Siamo proprio sicuri e sicure di non dover cambiare niente del nostro modo di fare? Non siamo forse noi gli operai e le operaie a cui viene chiesto di lavorare la vigna? Gli ultimi attacchi contro noi donne (la PMA, la pillola RU486, le quote di donne in politica...) credo che dimostrino quanto ci sia ancora da fare, e non solo dalle donne. L'ingerenza della gerarchia cattolica e certa sudditanza di alcuni

politici dicono chiaramente che di noi, del nostro corpo, della nostra vita, del nostro pensare, decidere e agire, spetta a loro occuparsi, guarda caso poteri solo o fortemente maschili.

Ma, ritornando alla parabola, vogliamo andare oltre le modalità di scrittura, pur sapendo che sull'uso del linguaggio occorre fare un cammino di riflessione che dia il giusto valore e visibilità a tutte e tutti, e attingere energie dall'amore universale e indiscriminato che Dio ci dona, per prenderci cura di quella vigna che è la culla della vita, il creato tutto, e farlo nell'ottica della reciprocità.

Maria Del Vento

Scoprire il banchetto è scoprire il tesoro

(Matteo 22, 1-14).

La parabola, sia pure con parecchie differenze testuali, si trova anche in Luca 14, 16-24. La discussione fra i biblisti non ha sciolto tutti i dubbi circa la forma originaria risalente a Gesù. Ma la struttura centrale è la stessa in ambedue gli evangelisti, anche se costituiscono una chiara aggiunta mattea i versetti 11-14 e la truculenta affermazione finale.

Gli osservanti non vengono

Una lettura balza evidente. La parabola, sulla bocca di Gesù, voleva descrivere proprio questo fatto sorprendente, sottolineando la responsabilità dei primi (i giudei osservanti) che si autoescludevano, a differenza dei secondi (gli esclusi, gli scomunicati, le donne di strada, gli esattori delle imposte, il popolino disprezzato). Gli invitati non vengono e la sala del convito si riempie di commensali trovati ai “crocicchi delle strade”.

In qualche misura questa è una costante nella Bibbia: quelli che sembrerebbero gli “eredi” deludono e il regno di Dio è accolto da quelli che non hanno “titoli”, diremmo noi oggi.

Matteo, polemico, mette i capi giudei sotto lo sferzante giudizio di Dio perchè essi, da primi destinatari, diventano i primi avversari della “buona novella”. Leggendo in modo storico e non ideologico questa pagina di Matteo, dobbiamo guardarci dal viziaccio cristiano di farne una lettura in chiave antiebraica.

Spesso i cristiani, con la dottrina del

sostituzionismo, hanno erroneamente letto così: Dio viene respinto dagli ebrei e siamo noi cristiani che subentriamo, che prendiamo il loro posto. Quasi che l'ebraismo avesse solo la funzione di preparare il cristianesimo e non avesse una permanente validità.

Una lettura per la comunità

La parabola, con l'aggiunta dei versetti 11 e seguenti, vuole già correggere una possibile deviazione. Si profilava, infatti, anzi già si respirava, un pericolosissimo lassismo morale.

I fratelli e le sorelle della comunità si facevano troppe illusioni sul proprio conto e, facendo parte della comunità di Gesù, cominciavano a credersi i salvati, i garantiti, gente che ormai è sicura di essere sulla strada del regno.

Basta far parte della “chiesa” e ricevere il battesimo e partecipare alla cena per essere “garantiti” di appartenere ai figli del regno? Matteo avvertiva la terribile pericolosità di una simile presunzione. Come intervenne? Con un espediente letterario e teologico singolarmente efficace.

Egli aggiunge alla parabola delle nozze un'altra parabola (vv. 13-15) assai nota, quella della veste da cerimonia. “Il nuovo vertice drammatico del racconto è l'ispezione del re che trova un commensale senza l'abito di nozze” (R. Fabris). La veste per noi, nella civiltà dell'immagine e della moda, ci riporta a qualcosa di esteriore. Nella tradizione biblica la veste, metaforicamente, indica una qualità ed una disposizione profonda del cuore. Rivestirsi di Gesù Cristo, significa vivere secondo

il suo progetto e il suo orizzonte. Indossare la veste nuziale significa, qui nella parabola, deporre il vecchio modo di vivere e assumerne uno nuovo, cioè convertirsi.

Ecco dunque la seconda lettura della parabola, fatta per la comunità del tempo di Matteo: per appartenere alla comunità di Gesù non basta aver creduto un giorno e aver ricevuto il battesimo. Occorre una fedeltà attiva, quotidiana, un'esistenza continuamente attraversata dalla disponibilità a convertirsi ogni giorno.

Così il discorso allegorico e polemico si trasforma in un serio ammonimento per quei cristiani che si cullano nella falsa sicurezza data loro dall'appartenenza formale alla chiesa. Non è ancora tanto attuale per tutti noi questa strigliatina?

Dal regno di Dio al regno dell'io

Tento una terza lettura, poggiando sui vari elementi allegorici e sui vari protagonisti di questa pagina evangelica.

Mettiamoci in particolare davanti al testo di Luca. Per Luca la cena è "grande" (v.16): siamo davanti a qualcosa di eccezionale. Gli invitati, tutti, cominciarono a trovare scuse per tirarsi indietro. Ma qui, a differenza di Matteo, Luca ci mette davanti tre tipi di invitati e tre "scuse".

Questa esemplificazione lucana (tenendo conto degli elementi allegorici e degli apporti del metodo semiotico) mi sembra autorizzare una dilatazione di senso. Ma guardiamo attentamente il programma narrativo, cioè la progressione coerente del racconto che si compie attraverso il complesso gioco di congiunzioni e disgiunzioni. Mentre l'uomo che ha imbandito la grande cena cerca gli invitati e li sollecita (congiunzione), i tre personaggi che portano le loro scuse non sono interessati a diventare suoi commensali.

Mentre il padrone di casa li cerca per stare con loro e farli partecipi del pasto (ecco la congiunzione), essi fuggono da lui e vanno per i loro affari (ecco la disgiunzione).

Si noti: non si tratta di affari cattivi o loschi. Comperare un podere e doversene occupare, acquistare dei buoi per il lavoro o, a maggior ragione, sposarsi... sono tutte cose in sé buone e oneste. Ma che succede? Proprio queste situazioni e occasioni, nel caso preciso dei tre invitati della parabola lucana, diventano di fatto "pretesti" per rifiutare le premure dell'uomo che ha preparato il convito.

I tre rifiuti avvengono con motivazioni "ragionevoli" e con espressioni piene di eleganza,

conformi al galateo: "ti prego di scusarmi, non posso venire". Di fatto, motivi ragionevoli hanno causato un rifiuto.

Tra la premura del padrone di casa e il defilarsi degli invitati esiste un forte contrasto che sprigiona un significato profondo e che trasmette un messaggio prezioso per il lettore di oggi.

Si noti che è Matteo a parlare di "affari", "commerci", con un linguaggio che è capace di estendersi ben oltre le tre esemplificazioni di Luca. Gli affari... indicano un ambito molto esteso di faccende, interessi, attrazioni varie, svaghi...

Quando la vita gira intorno agli "affari", si lascia prendere nel giro, noi veniamo plasmati e ricreati a loro immagine e somiglianza e progressivamente perdiamo "passione" per le cose del Regno di Dio. Ciò che io metto al centro della mia vita, mi forgia. Continuerò a dire di adorare il Dio di Gesù, ma la mia adorazione "pratica" è altrove. Oggi questa parabola dice a noi, molto chiaramente, non solo la necessità di una continua conversione, ma anche l'importanza di una grande vigilanza.

Proprio gli affari di ogni giorno, le "cose", le faccende e il "giro" delle nostre giornate, possono diventare un inciampo alla sequela di Gesù. Per sgattaiolare dal Vangelo, per scostarsi dalla vita di Gesù, non c'è nemmeno bisogno di un voltafaccia deciso come quello del giovane ricco o del figlio minore della parabola. Basta purtroppo un defilarsi lento, elegante, persino "ragionevole". Si trova sempre una buona "ragione" per defilarsi, per sfuggire, per separarsi a piccoli passi.

C'è qui un avvertimento: quando l'io, i nostri desideri, le nostre cose sono la misura di tutto, allora il regno di Dio scompare dall'orizzonte. La vita quotidiana in sé non ci allontana da Dio, ma solo quando noi la impostiamo mettendo al primo posto il nostro io e i suoi interessi.

Il cuore della parabola

Il centro della parabola, verso il quale discendiamo come si scende verso l'acqua del pozzo, può forse esprimersi così: non abbiamo ancora scoperto la bellezza, la gioia di questo convito di nozze.

Il nostro cuore non ha ancora vibrato di gioia per il fatto che siamo personalmente invitati a questo banchetto, a questa "grande cena". Insomma, partecipare al "banchetto del regno" non è ancora per noi una festa, ma quasi una fatica, un dovere... "Tutto è pronto... venite alla festa!". A mio avviso, non serve a nulla ricordarci i nostri doveri, sollecitarci alla coerenza evangelica, stimolarci alla assiduità dell'impegno comunitario, se prima non

si è scoperto il “tesoro nel campo”. E’ la scoperta della preziosità del convito e dell’invito che fa scattare la molla del coinvolgimento. Devo dire al mio cuore che Dio mi invita ad una esistenza “conviviale” con Lui, che sono commensale di Dio, che Egli vuole regalarmi la Sua amicizia. Egli vuole che la mia vita abbia i colori della gioia, una gioia dalla quale non si esclude nessuno.

Nello stesso tempo la cena è “grande”, il convito è “nuziale”, non perché la vita sia tutta pace e bene, ma perché, se le porte dei nostri cuori sono aperte, se non escludiamo e se ci lasciamo chiamare per nome da Dio, i canti della festa ci coinvolgono.

A volte, quando l’egoismo mi tenta o mi vince, o quando sento il Vangelo più come peso che come dono, mi riprendo in mano questa pagina e ringrazio Dio che non ci sottrae alle tentazioni né alle fragilità né alle preoccupazioni né alle fatiche, ma ci regala un invito a nozze, ci assicura che nel mondo e nella chiesa c’è un posto per ciascuno/a di noi.

Soprattutto c’è un posto per ciascuno/a di noi nel

Suo cuore, come c’è un posto di pace e amore per Livio che si è ucciso perché in questo mondo non trovava più un “fazzoletto di terra senza affanno”. Signore, cercherò di ricordarmi che il regno è un convito in cui siamo tutti invitati e che la strada di Gesù è quella che porta a vivere la vita come un invito a nozze nel tempo e nell’eternità.

Preceduto e sollecitato da questo “invito”, posso finalmente scommettere la vita nella fiducia e nella gratuità. Lo dice, con espressione pittoresca, il loghion 64 del Vangelo di Tommaso: “I compratori e i mercanti non entrano nella casa di mio Padre”. Dio non si compra e non si vende. Per fare nostre la logica e la pratica del regno di Dio siamo sollecitati ad uscire dalle categorie del possesso e passare all’ottica della gratuità.

Anche Dio non ci compra, non ci vende e non ci costringe: Dio è invito che sa attendere, mano aperta che non si chiude, amore che non ci costringe al contraccambio. Un amore che, *quando lo scopro*, può cambiare la mia vita.

Franco Barbero

Il popolo della vigna (Matteo 21)

Il capitolo 21 del Vangelo di Matteo è un piccolo capolavoro del redattore: la folla che accoglie Gesù in Gerusalemme e i fanciulli che lo accompagnano osannanti sono parte di quella vigna in cui i gran sacerdoti e gli anziani del popolo (v 23) avrebbero dovuto lavorare con impegno, per farle fare frutto. Sono rami di quel fico (18-22) che non dà più frutto e che, come la vigna, “sarà dato a un popolo che farà fare ad esso i suoi frutti” (v 43).

Vigna e fico erano due tra le metafore più usate per indicare Israele. Ma qui Gesù e Matteo parlano del Regno di Dio, realtà e promessa della creazione. La vigna è il creato e i due figli della parabola sono tutti gli uomini e tutte le donne dell’umanità, dal suo inizio alla sua dissoluzione finale. Non ci sono privilegi né figli prediletti: c’è solo il richiamo a un impegno di vita, dovunque ci si trovi a vivere. Quanta gente, fuori dal cristianesimo e dalle chiese, ama, si prende cura, costruisce reti di relazioni e di solidarietà... in nome dell’uguaglianza, del rispetto, della convivialità di tutte le differenze!

Quell’uomo, proprietario della vigna, è Dio, è la nostra Grande Madre, la Sorgente della Vita... è a Lei che ogni uomo e ogni donna devono dire “Sì,

sono disposto/a a fare la mia parte perché il giardino che hai creato e in cui mi trovo a vivere produca frutti, i ‘suoi’ frutti: i frutti delle relazioni d’amore”. Non è ai papi né ai gerarchi di questo mondo che dobbiamo dire Sì; anche loro devono dire Sì a Dio, scendendo dai troni, togliendosi dal centro e confondendosi davvero con i pubblicani e le prostitute, con i fanciulli dagli occhi limpidi e con tutti e tutte coloro che lavorano nella vigna del creato, ognuno/a a modo suo, con la propria creatività e libertà.

Costoro riconoscono “Giovanni” (v 32), cioè i profeti e le profete che percorrono, indicandola, la “via della giustizia” e con loro camminano, con semplicità e fiducia. Perché la voce dell’amore è universale e parla tutte le lingue del mondo. In questi tempi di guerra, in cui il patriarcato dominante tenta di spegnere tutte le fiammelle di speranza e di ribellione, l’Amore parla soprattutto con la voce delle donne del femminismo, che in Italia come in Afghanistan, in Marocco come negli USA, lottano perché credono che tutti e tutte siamo uguali, in dignità e diritti. Questa è la “via della giustizia”...

Non c'è, quindi, "terra promessa" per Israele: è un mito patriarcale vecchio di pochi millenni; ma c'è, e deve essere materialmente riconosciuto, il diritto di ogni persona a un luogo in cui vivere in pace e il diritto a fare comunità.

Che vigna immensa, questa umanità! che rischia di morire per aridità, soffocata dalle foglie secche e marcescenti dell'odio, della rapina, della violenza, del desiderio di ricchezza.

Il primo figlio della parabola dice Sì e non si muove. Invece l'altro figlio subito dice No, ma poi, "pentitosi", va nella vigna. Ci riflette, si pente, cambia: è il frutto della consapevolezza, della "cattiva coscienza", che Balducci definisce "la benedizione di Dio".

Dalla presa di coscienza, dalla consapevolezza, può nascere il cambiamento. Ogni uomo, ogni donna, ha i suoi tempi: subito magari dice No, ma poi, se ci si pensa, può cambiare decisione. E andare a lavorare nella vigna.

Coraggio, ci dice Gesù in Matteo: possiamo diventare quel popolo che farà fare, al Regno di Dio, i suoi frutti.

Beppe Pavan

C'è una dimensione più individuale, nell'interpretazione di questo brano che ci interroga sulla coerenza tra il nostro dire e pensare e il nostro comportamento e le nostre azioni.

Il brano riporta due volte la parola "pentito", "pentiti", e a me sembra una delle parole chiave per leggere il messaggio in esso contenuto. Quella del pentimento è una condizione che mette in discussione, provoca, stravolge, ma anche consola e risana, tanto che le categorie bistrattate ed escluse di allora, pubblicani e prostitute, consapevoli di vivere una condizione di diversità ed esclusione, anticipano il Regno di Dio. Nel travaglio del pentimento vedo il lavoro che nel profondo ci trasforma e cambia la nostra vita.

Se riusciamo a scalzare il senso di superiorità e di inferiorità, se riusciamo a superare il concetto di esclusione, che crea categorie di persone ingabbiando in parametri la complessità di ogni essere, la trasformazione di noi stessi e delle nostre relazioni è concreta e porta frutti.

Gli uomini e le donne possono, metaforicamente, trasformarsi in dolci e sugosi frutti, che donano

piacere e ristoro.

Io l'ho visto, noi tutti lo vediamo questo mondo "altro" se, nonostante la nostra fragilità e incoerenza, siamo quei frutti, quel figlio pentito.

Luciana Bonadio

La parabola dei vignaioli omicidi, che abbiamo letto nel Vangelo di Matteo, è presente anche in Marco, Luca, nella fonte Q e nel Loghion 65 del Vangelo di Tommaso.

Questo fa pensare che fosse presente nella tradizione orale delle prime comunità cristiane e che, anche se non conosciamo la versione originale di Gesù, questa parabola deve aver colpito l'immaginazione e contenere un messaggio ritenuto importante. E' possibile che ci siano state aggiunte redazionali dei vari autori (ad esempio, il racconto del Vangelo di Tommaso è molto più breve), ma tutti fanno riferimento agli stessi testi dell'Antico Testamento, in particolare al canto della vigna di Isaia che è la metafora che Gesù deve aver usato per parlare del popolo di Dio.

E' necessario compiere uno sforzo per ricollocare la parabola nel contesto in cui la pronunciò Gesù e vedere come noi cristiani, nei secoli, abbiamo dato di questa parabola un'interpretazione di comodo.

Già i redattori dei Vangeli la utilizzarono per indicare polemicamente, nel giudaismo ufficiale del loro tempo, le persone che rifiutavano Gesù e, in seguito, ha continuato a essere usata nella polemica contro gli Ebrei accusati di deicidio: hanno ucciso Gesù, il figlio di Dio, inviato dal padrone della vigna e per questo sono stati e sono puniti e distrutti.

Un esempio di come sia possibile manipolare l'interpretazione dei testi ci è data da Marcelo Barros che, nel suo libro "*Il baule dello scriba*", racconta un episodio di utilizzo paradossale di questa parabola da parte delle autorità di polizia contro una piccola comunità nel sud del Parà in Brasile.

La polizia aveva arrestato illegalmente due preti e dei contadini. Al culto le autorità hanno fatto leggere questa parabola per la popolazione impaurita e sconcertata e hanno sostenuto che avevano eseguito quanto detto nella parabola stessa: stavano infatti punendo i contadini che avevano disobbedito al padrone delle terre.

Ho trovato altre interpretazioni della parabola, ma che cosa voleva dire realmente Gesù? E' importante il riferimento al canto della vigna di

Isaia 5 per capire il significato della parabola. La vigna è Israele ed è anche il simbolo della tenerezza di Dio per il Suo popolo. Il poema ci presenta il padrone della vigna, pieno di attenzioni, che dissoda il terreno, edifica una torre, vi pianta i vitigni migliori e scava un tino.

Quest' uomo ama la sua vigna e si aspetta che essa dia buoni frutti, ma invece riceve uve selvatiche, acerbe, che non maturano mai.

Nel testo del Vangelo ritorna il tema della vigna, piantata con amore e affidata ai fittavoli. In questo caso la vigna prospera, produce probabilmente una buona vendemmia e il padrone richiede la parte che gli spetta del raccolto. Ma i vignaioli maltrattano gli inviati e uccidono il figlio, sperando di entrare in possesso della vigna stessa. Nel testo di Isaia Dio lascia che la vigna inaridisca e si copra di erbacce, ma... alla fine Dio salverà il "resto" di Israele.

Nella parabola del Vangelo il padrone continua ad attendere, a mandare nuovi servitori e anche il figlio, per ottenere la sua parte di raccolto; alla fine darà la vigna ad altri con la fiducia che comunque da qualcuno otterrà i frutti.

Mi sembra che i due temi importanti della parabola siano:

1- l'amore paziente di Dio che ci mette a disposizione ogni giorno questo mondo - la vigna - con tutte le sue ricchezze e le sue bellezze, che ci manda inviti e messaggi perché possiamo vivere liberi nel Suo Regno, che è un regno di giustizia.
2 - la nostra responsabilità. La vigna ci è messa a disposizione, non è nostra, noi siamo solo dei fittavoli che hanno il compito di farla fruttificare. Una parte dei frutti della vendemmia è ovviamente per il fittavolo che ne trae sostentamento e felicità (noi siamo sommersi dai doni di Dio), ma questi ha anche la responsabilità della condivisione con gli altri.

Per vivere nel Suo regno Dio ci richiede l'impegno per la giustizia e l'accoglienza degli altri e ci sospinge con continui suggerimenti e messaggi.

Quando non accogliamo questi richiami, ci tagliamo fuori dalla visione di amore di Dio, dalla Sua vigna, siamo invasi dalle erbacce e questa è la nostra autopunizione.

La parabola dice "la vigna verrà affidata ad altri i quali la faranno fruttificare... Sarà tolto a voi il regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare". L'amore di Dio non si lascia paralizzare o bloccare dai nostri rifiuti. Dio cerca altre strade, ma non cessa d'amare.

Vilma Gabutti

Quando l'amore è più forte

Avere la capacità di cogliere le diverse manifestazioni della vita in modo immediato, d'un sol colpo, al di là di qualsiasi valutazione morale o etica, di qualsiasi giudizio, di qualsiasi condanna, essere in grado di afferrarle, come le vede un bambino: è una cosa incomparabile, unica.

Sfogliando il Vangelo, ritrovo quel brano che abbiamo sempre considerato soltanto come "il tradimento di Pietro". Se ne è parlato all'infinito. Io l'ho letto tante volte: è un esempio meraviglioso che mi ha fatto riflettere.

Ecco, vediamo la scena: Gesù sta per essere tradito, stanno per venire a prenderlo per condannarlo. Tutti gli apostoli hanno paura e, in questo momento decisivo, spaventati, se ne vanno. Il Vangelo dice che fuggono. Soltanto Pietro prende una decisione diversa, giudicata dagli altri imprudente e rischiosa: lo segue, da lontano, senza farsi notare; anche lui ha paura. Soltanto che l'amore per il suo maestro è più grande della paura. Lui lo sa che è pericoloso, vorrebbe tornare indietro, ma non può, perché l'amore è più forte. Infatti continua a seguirlo, rischia e tradisce il maestro.

Quanto abbiamo parlato di questo tradimento, di questo male così serio, così grave!

Ma io ora mi domando: qual è stata la colpa più grande? La paura degli altri che si sono nascosti o il rischio di Pietro che lo segue per amore, perché non si sente di lasciarlo solo in quella notte, anche se poi lo tradisce? Sto pensando che se io avessi dovuto scegliere, in quel momento, tra il nascondermi per prudenza e il seguirlo per amore, come ha fatto Pietro, ben conoscendo quello a cui avrei potuto andare incontro, avrei scelto il rischio di Pietro.

E credo che Gesù abbia capito che, nonostante il suo tradimento, Pietro lo aveva amato più della sua debolezza, della sua paura, lo aveva amato anche mentre lo tradiva. E, infatti, lo ha confermato scegliendolo fra tutti con quella domanda: "Mi ami tu più degli altri?". Quella non era una domanda, era un modo di sanare una ferita, un modo per dirgli: "Io so che mi ami più degli altri, perché me lo hai dimostrato anche col rischio di tradirmi". A volte non siamo anche noi come Pietro? Non è che l'amore, qualsiasi forma di vero amore, è sempre vincente? Pensieri che vengono, riflessioni che sembrano domande e non hanno risposta. Che ci sia qualcosa di sbagliato nell'esistenza, forse molto forse poco, è un tormento millenario: il male, in fondo, è l'ingiustizia, l'errore, il dolore senza senso. Sono i grandi temi dell'umanità, quelli che hanno scatenato guerre, ieri come oggi, fatto nascere religioni, ispirato poemi. E anche ora è come se ci trovassimo tra l'incudine e il martello, tra il tornare alla casa di quando eravamo bambini... e il vagare nel caos atomizzato della società contemporanea.

Riuscire a far tacere parole e presenze attorno a noi e ascoltare la voce della nostra coscienza, per trovarvi la parola di Dio, l'unica sempre sicura e attuale.

Lalla Molinatto

Teologia politica cultura

La paura del corpo

Penso, in realtà, che qualche paura “amica” ci aiuti a vivere più sobri e più felici. Però, senza voler fare un inventario delle paure più ricorrenti, mi sembra che “attorno al corpo” persistano alcune paure delle quali potremmo fare a meno.

Mi trovo a svolgere queste considerazioni in un momento nel quale coesistono “territori” diversi e contrastanti: chi difende con argomenti metafisici la sacralità del corpo e chi fa dei corpi uno squallido mercato. Poi “c’è un tipo di attività che è sempre in testa ad ogni classificazione delle mode correnti: l’esercizio fisico, si tratti di jogging o di aerobica, yoga o maratona.

L’attenzione verso il corpo si è trasformata in una preoccupazione assoluta e nel più ambito passatempo della nostra epoca. Sono state accumulate fortune impensabili con il commercio di cibi e farmaci salutisti, macchinari e attrezzi per gli esercizi fisici, manuali di autoistruzione di medicina e *fitness*. Seguire l’ultima novità in fatto di cura del corpo e cercare di sottrarsi al timore generato dal pericolo più recente per la salute sono ormai gli indicatori principali di cultura elevata e buon gusto. Entrambi sono diventati il “dovere” primario nell’incessante compito della costruzione del sé” (Z. Bauman).

Esiste una scienza che, con grandi risorse di intelligenza, di tecnologie e di umanità, cerca di lenire il dolore e rendere il “corpo felice”. C’è, al contrario, chi vede nel meticcio una minaccia della nostra identità, un processo di ibridazione e la degenerazione delle civiltà. Da Arthur de Gobineau a Marcello Pera il passo non è poi così lungo.

Al centro dell’esperienza cristiana ci sta la persona storica di Gesù di Nazareth e la realtà

dell’incarnazione. Anche se la dottrina dell’incarnazione, per citare l’espressione del teologo Stephen Patterson, non significa che “Gesù pretendesse di essere Dio incarnato, ma che Dio è presente nella condizione umana e non è una realtà lontana”, tutto il Secondo Testamento ci parla di un Gesù in carne ed ossa.

“Gesù non ha rivelato Dio perché nella sua natura umana fosse divino, ma perché era stato reso così umano da diventare traduzione del progetto che Dio ha dell’uomo, era diventato così trasparente alla presenza di Dio da consentirne la piena manifestazione nella carne” (Carlo Molari).

In qualche modo i vari cristianesimi, fin dalle origini, si presentano come “religione dell’incarnazione”.

Direi di più. Tutti gli evangelii, pur così segnati da teologie diverse, ci presentano un Gesù il cui corpo tocca ed è toccato. Non si fa fatica a rintracciare i “quadri” in cui i corpi si toccano e il contatto comunica tenerezza, amore, salute, armonia, fiducia, liberazione. Dalla lavanda dei piedi alla donna che unge i piedi di Gesù e li asciuga con i capelli, il Vangelo ci dà abbondante testimonianza di questi “corpo a corpo” di Gesù con donne, bambini, persone sofferenti di ogni genere. Paolo ricorda ai Corinzi che il loro corpo è tempio dello Spirito Santo (1 Cor 6,19).

Il corpo è una presenza amica nella prassi di Gesù, anche se già i primi cristianesimi ci forniscono coloriture e sensibilità diverse.

Non ho certo la pretesa di fornire una rilettura dell’evoluzione storica al riguardo, ma molti studiosi (J. Bauer, Lisa Cahill, Caterina Jacobelli, l’Associazione dei Teologi Cattolici americani) hanno documentato lo sviluppo di un ascetismo

come svalutazione del corpo nella tradizione cristiana. E' noto come i termini latini *mortificare* e *mortificatio*, che non esistono nel linguaggio profano, siano dei neologismi cristiani.

In realtà questo percorso non è affatto isolato dalle filosofie del tempo e sarebbe ingiusto metterlo tutto "sul conto dei cristianesimi". Che la persona che non ha "commercium carnale" e che non è sposata sia pari agli dei, è un pensiero che si ritrova anche nell'antichità pagana. Un contemporaneo di Cicerone, Gavio Basso, fa derivare la parola *caelebs* (celibe) da *caeles* (celesti, divino), probabilmente seguendo l'interpretazione di Posidonio.

E' fin troppo nota la crescente patriarcalizzazione della chiesa e la conseguente misoginia.

Se ben prima del tempo di Agostino di Ippona c'era già chi, come Araacate il siro, sosteneva che "nell'aldilà non ci sarà alcuna donna, così come in cielo non ci sono donne, non ci sono nascite, né pratiche del piacere", ormai nella chiesa le donne da tempo erano ai margini, come creature tentatrici, espulse da ogni ministero.

Il corpo della donna divenne sempre di più una *potenza* seduttrice da allontanare, controllare, suscitatore di desideri incontrollabili. Le teologie femministe hanno ricostruito questa lunga storia di emarginazione che è ben lungi da essere terminata.

Di essa purtroppo sono ancora evidenti le conseguenze nella struttura ministeriale della chiesa cattolica e nella riflessione teologica ufficiale. Nelle recenti vicende dei referendum sulla legge 40, in Italia una gerarchia cattolica maschile si è alleata con tutte le forze conservatrici e reazionarie per conservare il dominio patriarcale sulla coscienza e sul corpo delle donne.

E quando la chiesa cattolica, che ormai in Italia e nel mondo sta perdendo credibilità come testimone del messaggio evangelico, si organizza come vero e proprio partito politico, allora diventa capace di coagulare e coordinare una vasta e potente alleanza. Del resto una casta maschile che vive per scelta e, più spesso, per obbligo una condizione celibataria che non può essere messa in discussione nel corso della vita, non può che produrre i frutti amari del desiderio negato.

Ho sempre pensato che una certa immagine celestiale di Maria, la "vergine immacolata", sia un precario risarcimento rispetto alla oppressione delle donne. Inoltre condivido l'osservazione del teologo cattolico Herbert Haag che vede in certe espressioni della devozione mariana di tanti religiosi celibi un "trasferimento" sulla "Madonna"

di quella affettività e sessualità che tali persone non possono investire con una donna reale. Certe devozioni "trasudano libidine" e possono fungere da insane compensazioni.

Ci sono dei "corpi", oltre a quello femminile, che la nostra cultura fa difficoltà ad accogliere e amare e che la chiesa cattolica ufficiale definisce *devianti*? Qui, ovviamente, quando dico "corpo", penso nelle categorie espresse dalla teologa Moltmann: "Il mio corpo sono io". Il corpo non è tutta l'identità, ma non c'è identità senza corpo.

Il corpo e il linguaggio del corpo ci costringono ad uscire dalle fantasie spiritualistiche ed evasive con cui spesso, nella pastorale cattolica, si parla di "cura delle anime", di "salvezza dell'anima".

L'estrema deviazione della lotta inquisitoriale contro gli eretici affermava che si potevano bruciare i corpi affinché si salvassero le anime.

Spesso i linguaggi spiritualistici sono la spia della fuga dalla dimensione della corporeità oppure rappresentano una maschera per coprire, dietro una facciata celestiale, sordidi interessi materiali e pesanti oppressioni sulle persone concrete.

Ma ci sono due "presenze corporali" che fanno particolarmente paura nella chiesa cattolica di oggi. Omosessuali e lesbiche sono da anni al centro di una ossessiva "osservazione" da parte delle gerarchie cattoliche e dei pronunciamenti vaticani.

Questi sono oggi i "corpi" che tormentano i sonni delle gerarchie cattoliche, gli eretici e peccatori per eccellenza. Anziché considerare questi "corpi" come luoghi di una identità potenzialmente ricca di emozioni, di sentimenti e di amore, si preferisce parlare di omosessualità nel linguaggio del pregiudizio: "Nella Sacra Scrittura le relazioni omosessuali sono condannate come gravi depravazioni. Questo giudizio della Scrittura non permette di concludere che tutti coloro, che soffrono di questa anomalia, ne siano personalmente responsabili, ma essa attesta che gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati" (*Congregazione per la dottrina della fede*, Roma 3 giugno 2003).

Lo stesso documento (intitolato "*Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*"), se da una parte osserva che "gli uomini e le donne con tendenze omosessuali devono essere accolti con rispetto, compassione e delicatezza" (n° 4), dall'altra ribadisce più volte che "l'inclinazione omosessuale è oggettivamente disordinata e le pratiche omosessuali sono peccati gravemente

contrari alla castità” (n° 4).

Ne consegue che “le legislazioni favorevoli alle unioni omosessuali sono contrarie alla retta ragione” (n° 6), perché lo Stato che legalizzi queste unioni “viene meno al dovere di promuovere e tutelare un’istituzione essenziale per il bene comune qual è il matrimonio” (n° 6). Su questa linea il documento vaticano tratta gli omosessuali come “devianti” (n° 11), anomali, malati e peccatori e i politici cattolici come *chierichetti*, per i quali è doveroso opporsi in forma chiara e incisiva (n°5) ad ogni eventuale progetto di legge favorevole al riconoscimento legale delle unioni omosessuali (n° 10). Tutta la polemica rozza e feroce che si agita in Italia sui PACS (Patto civile di solidarietà) punta a bloccare la crescita di una cultura laica e a ricacciare l’esperienza omosessuale nell’arcaico immaginario collettivo del peccatore, dell’affamato di sesso, del malato, del vizioso.

Ne consegue che è oggettivamente ambiguo ed irritante il linguaggio della compassione all’interno di un simile contesto.

Questi “corpi” “anormali” e “contro natura” mettono in campo la suprema paura dell’ufficialità cattolica: se si va oltre il modello classico di famiglia, già così perturbato da mille tensioni, chi mai più controllerà i “corpi” delle persone?

Siccome in questo caso per le gerarchie corpo equivale a sesso, si evocano i disastri del piacere e del caos morale “contro natura”. Quando, invece, i “corpi” evocano *diverse* possibilità di essere persona, di comunicare e di amare, allora la morale cattolica diventa una vera prigioniera.

Come le donne protagoniste nei vari femminismi stanno elaborando una nuova concezione della loro presenza nel mondo e nella chiesa, così moltissimi gay e lesbiche credenti (ai quali sono debitori di molti passi della mia conversione al Vangelo) sanno che *tra fede ed esperienza omosessuale non esiste nessuna contraddizione*.

Come teologo noto con gioia il fiorire di molti studi che aprono finestre e documentano una chiesa più spaziosa e “gaia” e nello stesso tempo, come presbitero della mia comunità, mi rallegro di vedere che omo, etero e quanti amano si preparano insieme alla celebrazione anche liturgica del loro amore nella eucarestia comunitaria. Padre Timothy Radcliffe, ex Maestro Generale dei domenicani, ha scritto: “Bisogna avere il coraggio di ascoltare i cristiani che sono omosessuali e sostenere gli omosessuali che vogliono amare. La cosa più importante non è l’orientamento sessuale,

ma la capacità di amare” (*Adista* 69/04).

In questi mesi il vescovo di Pistoia, Giulio Andreotti, Marcello Pera e tanti altri “atei devoti”, il cardinale Ruini e lo stesso papa hanno intensificato gli attacchi contro i gay. Si passa dall’emarginazione alla persecuzione. Quando la chiesa non sa ascoltare, straparla e difende i suoi “prodotti” con l’aggressività di un’azienda.

Non c’è bisogno di creare un’altra chiesa, ma di sentirsi chiesa “altra”. Non è l’ora di andarsene: è tempo di restare nella chiesa, di gettare semi, di alimentare il dibattito, di parlare chiaro, di vivere la libertà dei figli e delle figlie di Dio con tanta gioia, con tanta fiducia in Dio, negli uomini e nelle donne. Tutto questo amando, studiando, pregando, sorridendo... senza chiedere permesso a nessun gerarca. Troppe coscienze, però, sono ancora in trappola.

Occorre evitare di chiedere permesso, di chiedere l’autorizzazione e la “benedizione” alla “chiesa del bussate e vi sarà chiuso”. La *malattia grave* di molti credenti è la dipendenza dalla gerarchia, dalla quale occorre *disintossicarsi*, come dalle altre droghe, con buone dosi di laicità, di conoscenza critica, di lettura biblica. L’unica porta alla quale i credenti devono bussare è quella di Dio che non ha abdicato a favore di nessuno.

Solo pochi decenni fa Pio XI, papa Ratti, dichiarava senza tremare: “Se c’è un regime totalitario di fatto e di diritto, è il regime della Chiesa, perché l’uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele, dato che l’uomo è creatura del Buon Dio... E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio, non è che la Chiesa” (*La Repubblica*, 15 settembre 2005, pag. 20). Deliri pontificali tutt’altro che tramontati.

Ma la Scrittura ci addita un’altra strada: siamo parte di questa variegata carovana dell’umanità e del creato e, come credenti, ci vantiamo di appartenere soltanto a Dio. E’ Lui che ci dona la libertà, ci sollecita alla responsabilità, ci invita all’amore nella convivialità dialogica delle differenze.

E la laicità ci offre la possibilità di intrecciare le esperienze, di lottare per i diritti, di costruire insieme una città degli uomini e delle donne, nella quale ci siano *mille modi di amare* senza che a nessuno venga imposto un modello al quale adeguarsi. Senza corpi affamati, bruciati, assassinati, sterminati dal fanatismo, dal dio mercato, dalle guerre.

Franco Barbero

Turchia: la terra del dialogo

Mi guardo allo specchio e mi vedo; ma quello non sono io: è solamente la mia immagine. Allora quello è altri che me? No: è la mia immagine. E se pongo due specchi uno di fronte all'altro, che immagine vi potrà mai essere?

Ditemi: io sono alto o basso? Sono basso rispetto a un gigante, sono alto rispetto a un pigmeo. Nel mondo fenomenico nulla vi è di assoluto, tranne Dio, per cui tutto è in relazione ed in rapporto con l'altro. Ecco: io sono me stesso, so come sono fatto quando mi specchio, ma soprattutto non sono nulla se non mi rispecchio negli altri. Se penso a me stesso senza verifiche, sconfino rapidamente nella paranoia e rischio addirittura di cadere in un comportamento autistico; ma se mi confronto, se dialogo, se faccio amicizie, allora chiarifico meglio i miei limiti e progredisco nelle mie conoscenze. L'altro è anche la mamma che mi ha insegnato a camminare, il papà che mi ha insegnato a parlare, la maestra che mi ha insegnato a scrivere... Non ci fossero stati gli altri che mi hanno insegnato non avrei mai potuto imparare ed evolvermi. E poi... mi vesto perché c'è un sarto, ho le scarpe perché c'è un calzolaio. Avessi dovuto fare tutto da me... Altri allora hanno una necessaria importanza per me, così come d'altronde io ho una necessaria importanza per altri.

Se guardo un'altra persona, sono ben consapevole che ha un volto differente dal mio. Che tremendo incubo sarebbe se fossimo tutti clonati, tutti della stessa età, tutti con il medesimo cappello in testa e con ambizioni eguali. Se tutti ci chiamassimo con lo stesso nome, che difficoltà per il postino nel distribuire la posta. Così, se accetto senza nemmeno pensarci che l'altro abbia un volto differente dal mio, perché non debbo accettare che abbia idee differenti, lingua differente, religione diversa?

Mille anni or sono ciò fu messo a punto dagli psichiatri sufi, che stimavano ogni essere umano composto da quattro essenze in assoluto sinergismo. Una spirituale (l'anima), due materiali (la psiche e il corpo), una globale (l'ambiente). L'ambiente è, quindi, una componente imprescindibile e condizionante del nostro essere e, per uno sviluppo equilibrato e coerente, questo ambiente che ci circonda pretende costantemente il dialogo.

Di tutto ciò testimonia un apparecchio prettamente scientifico, la "Tomografia computerizzata a emissione di fotoni singoli" (SPECT), che

"fotografa" lo sviluppo del Sé in relazione al dialogo continuo che ogni cervello agisce con il mondo esterno, sino alla dilatazione estrema del concetto del Sé quando l'individuo entra in dialogo con Dio nei momenti di estasi mistica.

Comunque sia il Concetto del dialogo è ben chiaro nel dettato del Corano, che lo rende evidente e che soprattutto invita al costante rispetto dell'altro.

Dice il Corano in 5^a48: *Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità. Ma vuole provarvi con ciò che vi ha dato. Gareggiate dunque [reciprocamente] nelle opere buone. Tutti tornerete a Dio, che allora vi informerà su ciò su cui divergete.* La varietà di comunità serve dunque, sempre come dice il Corano, perché esse si confrontino reciprocamente e nessuna prevarichi su altre.

Junaid - Maestro sufi del IX° secolo - disse: «Il colore dell'acqua è il colore del suo recipiente, intendendo che tutte le religioni e tutte le culture sono eguali; differiscono per ambiente, nome e ritualistica, ma non possono differire nella sostanza. La divinità, assoluta, non può essere contenuta in una cosa perché è l'origine - e l'essenza - di tutte le cose e, quindi, anche di tutte le religioni. Più ci si avvicina a Dio, più si capisce che tutte le religioni sono tentativi per avvicinarLo».

Per il Corano, infatti, non è tanto una specifica pratica religiosa esteriore che conta, quanto il credere in Dio ed avere un comportamento retto e generoso, perché dice (2^a 62): *Sì, i musulmani, gli ebrei, i Cristiani, i Sabei, chiunque ha creduto in Dio e nel Giorno ultimo e compiuto opera buona, per costoro la loro ricompensa presso il Signore. Su di essi nessun timore, e non verranno afflitti.*

Il Corano (4^a163) aggiunge poi che ad ogni comunità Dio invia un profeta. E a proposito del rispetto interreligioso: (2^a256) *Nessuna costrizione in fatto di religione: la giusta direzione si distingue dall'errore, e chiunque rinnega il Ribelle e crede in Dio ha afferrato l'ansa più solida, che non si spezza. Dio sente e sa. (18°29) La verità emana dal Signore. Creda chi vuole, non creda chi non vuole.*

D'altronde il Corano specifica (45^a28): *Il Giorno del Giudizio universale vedrai ogni comunità inginocchiata dietro al suo Libro sacro; e allora verrete giudicati sulla base delle vostre azioni.*

Delle azioni, dunque, non delle religioni né delle etnie.

Quindi: nessuna guerra di religione. Nessuna guerra per imporre la religione. E in relazione al dialogo? Dice il Corano (29^a46): *Con le genti del Libro dialogate in modo cortese (salvo che con coloro che sono ingiusti). E dite loro: "Crediamo in ciò che è stato rivelato a voi e in ciò che è stato rivelato a noi; il nostro Dio è lo stesso vostro Dio. A Lui noi siamo sottomessi"*. In 3^a64 e 66: *Di': «O genti del Libro, giungiamo a un dialogo comune fra voi e noi: adoriamo solo Dio senza nulla associarGli e fra di noi nessuno prenda per signore altri che Dio... Perché disputare su cose di cui non avete conoscenza? Dio sa, mentre noi non sappiamo*. In 2^a263 i valori del dialogo sono ben puntualizzati con queste parole: *Parola cortese e perdono valgono più d'una carità seguita da un torto*.

Quindi è ben chiaro: il dialogo è pacificante e costruttivo, il rifiuto del dialogo è opera del Demonio.

Ogni civiltà è nata dal connubio di varie culture, soprattutto fra quelle nomadiche e quelle sedentarie. Se invece un popolo distrugge la cultura di un altro popolo e gli impone la sua, questo è colonialismo e ciò genera odio, terrorismo e stragi. Se, per contro, tu conosci la mia cultura e io conosco la tua, ecco che ciascuno di noi conoscerà non una cultura sola, ma due culture, ed avremo così arricchito le nostre conoscenze. Questo, in definitiva, è in atto oggi in Europa: una dilatazione della conoscenza con l'apporto di plurime tradizioni millenarie, ognuna di esse con un modo altro di stimare, di coltivare e di vivere i valori universali dell'umanità tutt'intera.

Questo oggi, ma in effetti da secoli questo è stato l'atteggiamento delle Genti Turche, quelle Genti Turche che – ponendosi come ponte ideale fra Oriente e Occidente - hanno tratto dall'Oriente valori plurimi e li hanno portati all'Occidente. Infatti all'Europa hanno portato la bussola e la carta dalla Cina, la matematica e i numeri dall'India, la medicina dal Khwarezm, il misticismo con il Tasawwuf, la musica e gli strumenti musicali (chitarra, flauto, viola). Ma c'è ancor più: l'arte e la cultura dell'Īslām furono, per i primi duecento anni, una derivazione del Tardo Antico, cioè di quell'arte classica che va da Settimio Severo a Romolo Augustolo. Solo quando si affacciarono al Bacino Mediterraneo le Genti Turche, unendo la loro tradizionale Arte delle Steppe dell'Asia Centrale con quelle mediterranee, crearono un'arte e una

cultura precipuamente islamiche e indipendenti. Infatti il primo monumento di questo nuovo corso delle arti è il Mausoleo dei Samanidi a Bukhara. D'altronde riferiamoci ancora al Santo Corano. In 24^a35 dice: *Dio è la luce dei cieli e della terra... Un albero che non è d'oriente né d'occidente*. L'albero è, in psicologia e nell'esoterismo, il simbolo dell'umanità e delle nazioni. E allora: qual è la nazione che non è né di Oriente né di Occidente, ma che si pone fra i due? È' la Turchia.

E ora, per concludere. Personaggio di spicco per la comprensione dell'etica relativa al dialogo è Jalâl âlDîn Rûmî, il sufi paragonato a San Francesco, il Dante Alighieri della gente turca, uno dei più grandi mistici di tutta l'umanità. Nato a Balkh (Āfghānistān) nel 1207, morì a Konya (Turchia) nel 1273.

Di lui il professor Halil Cin – già Rettore dell'Università Selciukide di Konya - ha scritto: «Rûmî, superando le frontiere religiose del pensiero turco e dell'Īslām, è simbolo di un amore, di una tolleranza e di una pace indirizzati a tutta l'umanità. Trova la fonte dell'ispirazione nell'Īslām e nella cultura turca; li esprime ed amplifica e li offre a tutti senza distinzione alcuna, mentre la maggior parte dei conflitti fra gli uomini deriva invece dalla mancanza di dialogo e di amore, deriva dall'egoismo e dal fatto che non è dato alla persona umana il valore che merita».

Questo messaggio di Rûmî trova veramente l'ambito universale nella quartina che leggiamo all'ingresso della Mevleviyya di Konya in Turchia: «Vieni, vieni, chiunque tu sia vieni.

Sei un miscredente, un idolatra, un ateo? Vieni.

Il nostro non è un luogo di disperazione, e anche se hai violato cento volte una promessa... vieni».

Ancora di Jalâl âlDîn Rûmî vi cito dal suo Fihî ma fihî un concetto che trovo pertinente al tema del dialogo: «*Le vie sono diverse, la meta è unica. Non sai che molte vie conducono a una sola meta? La meta non appartiene né alla miscredenza né alla fede; lì non sussiste contraddizione alcuna. Quando la gente vi giunge, le dispute e le controversie che sorsero durante il cammino si appianano; e chi si diceva l'un l'altro durante la strada "tu sei un empio" dimentica allora il litigio, poiché la meta è unica*».

Questo non è certo il superamento della religione, ma è il "rispetto" di ogni religione, come insegna il Corano. E questo, questo soprattutto, grazie al dialogo, ci porterà alla pace interiore e alla pace fra tutte le comunità della terra. E in questo, in modo

incontrovertibile, e ben più di quanto con pochissime parole ho potuto solo accennare, è stato da sempre il compito essenziale della Turchia, in tutti i tempi, nei secoli passati come oggi con questo congresso: di tutte le genti turche. Ne mutlu Türküm diyené.

Gabriele Mandel Khân

(Vicario generale per l'Italia della Confraternita Sufi Jerrahi-Halveti)

“Se vedete un albero diverso,
aiutatelo a crescere in modo differente
se vedete un fiume diverso
aprite dei canali perché scorra in modo differente
lasciate volare un volo differente
se vedete un cammino diverso, rallegratevi
perché oltre alla vostra strada ci sono altre strade.

José Carlos Bermejo

L'ascolto che sana, La Meridiana, pag. 82

Il richiamo della foresta: imparare ad essere militanti nel governo

Intervista a Marina Silva, Ministra dell' Ambiente brasiliano

Figlia di “seringueiros” nordestini, Maria Osmarina (detta Marina) Silva è nata nel 1958 a Seringal Bagaso, una sperdutissima piantagione di caucciù nello stato amazzonico dell'Acre, all'estremità nord occidentale del Brasile. Insieme a fratelli e sorelle (degli 11 nati tre sono morti nei primi mesi di vita) ha trascorso un'infanzia semplice e povera, aiutando il padre nell'estrazione del lattice dagli alberi della gomma e la madre nei lavori del campo.

Fino a 17 anni Marina è rimasta analfabeta, come la maggior parte delle persone della zona, temprandosi con la dura vita dei “seringueiros”, che vivono a volte in condizioni di semi schiavitù, in un ambiente contaminato dal mercurio che ha segnato profondamente il suo fisico già fragile (ancora oggi ha una salute precaria, deve ricorrere a un regime alimentare rigidissimo e passa lunghi periodi in cura negli ospedali), rafforzando contemporaneamente la sua volontà e il suo senso della giustizia. Spostatasi a Rio Branco, capitale dell'Acre, Marina trovò lavoro come domestica ed entrò in convento come aspirante novizia. Riuscì ad alfabetizzarsi a tempo di record, lasciando la vocazione religiosa per dedicarsi alla vita sindacale prima e politica dopo. Fondò in Acre la CUT (sindacato unico dei lavoratori) di cui divenne vice coordinatrice, accanto a Chico Mendes (presidente fino al 1988, anno in cui fu ucciso), uno dei tre uomini che dice averla forgiata maggiormente. Nel 1985, madre di due figli, si laureò in storia e iniziò a insegnare.

Nello stesso anno si iscrisse al PT e divenne attivista all'interno delle comunità ecclesiali di base, di movimenti di quartiere e di seringueiros. Nel 1988 si candidò come consigliere comunale a Rio Branco e ottenne il maggior numero di voti e l'unico seggio del PT nella Camera Municipale. Due anni dopo, nelle elezioni dello stato dell'Acre, fu la deputata più votata. Nel 1994, all'età di 36 anni, venne eletta al Senato Federale e divenne la senatrice più giovane della storia della Repubblica brasiliana, la più votata del suo stato. Nel 2002 venne rieletta con il triplo dei voti della tornata precedente.

All'interno del Senato Federale ha ricoperto molteplici ruoli: vicepresidente della Commissione degli Affari Sociali e della Commissione Speciale per la Lotta alla Povertà, creata su sua proposta, e membro della Commissione per l'Educazione. Venne indicata, per quattro anni consecutivi, come uno dei cento parlamentari più influenti del parlamento brasiliano.

Nel 2003 è stata designata da Lula Ministro dell'Ambiente. In questi anni ha presentato svariati progetti per regolamentare l'accesso alle risorse della biodiversità e ha tentato a volte, senza successo, di arginare le spinte neoliberaliste dei settori conservatori del governo, che propugnano la liberalizzazione degli OGM e lo sfruttamento predatorio delle foreste.

È considerata non soltanto la voce principale dell'Amazzonia ed “erede spirituale” di Chico Mendes, ma anche importante riferimento nella politica brasiliana. Ha ricevuto numerosi premi e menzioni d'onore in Brasile e all'estero, tra cui nel 1997 quello del programma ONU per l'Ambiente come una delle 25 “Women in Action in the World

for Life on Earth". Da qualche anno ha aderito alla Chiesa evangelica dell'Assemblea di Dio, all'interno della quale sta tentando di avvicinare fedeli e mondi, di norma moderati e fondamentalisti, ai temi sociali.

Come ministra e amica dei movimenti di base Marina Silva è venuta in Italia più volte. È sposata e ha quattro figli, vive da alcuni anni a Brasilia. L'ho incontrata in diverse occasioni, pubbliche e private. L'intervista che segue è una sintesi di lunghe conversazioni effettuate nella sua luminosa casa nella zona sud del lago di Brasilia e nel "Gabinete" del Ministero dell'Ambiente, il secondo dei 17 palazzi simmetrici che il famoso architetto Oscar Niemeyer aveva progettato nell'Esplanada dos Ministérios, il cuore del potere brasiliano.

Affermi spesso che tre uomini, tuo padre, Chico Mendes e Clodovis Boff, sono stati determinanti nella tua vita. Ci sono state figure femminili altrettanto significative?

Sì, più di una, ma sottolineerei principalmente mia madre, la quale era una persona tutta di un pezzo, direi "matriarcale" come modo di porsi verso la famiglia. È stata centrale nella mia formazione di figlia e di donna, in quanto è riuscita a propormi valori come la coerenza, la fermezza, il coraggio, abbinati però contemporaneamente ad uno sguardo femminile verso il mondo, le relazioni, le battaglie sociali.

Che difficoltà affronti, come donna, all'interno di un governo e di uno scenario politico concepito e gestito con una modalità prettamente maschile?

Non nego che talvolta sia più difficile, come donna impegnata in politica, ottenere spazi e considerazione equivalente a quella che di norma viene data ad un collega di sesso maschile. Però una delle differenze di approccio registrate con il governo Lula è anche in questo ambito: siamo 4 donne all'interno dell'equipe ministeriale (su 35 dicasteri, circa il 10%). Esiste una Segreteria con status di ministero che si occupa espressamente della questione femminile, in un paese dove la cultura "machista" è prevalente.

Molto cammino resta ancora da compiere, ma giudico fondamentale che il contributo femminile sia parte integrante dell'azione del nuovo governo, anche se nelle istituzioni esistono grosse sacche di ostruzionismo e di arroganza su questo come su altri temi, legati alla questione dei diritti umani in generale. Basti pensare alla difficoltà che

incontrano ancora le minoranze etniche o razziali nel vedere riconosciuti i propri diritti costituzionali, al fenomeno del lavoro in schiavitù, alle azioni illegali di distruzione dell'ambiente.

Come riesci a conciliare il tuo impegno politico e sociale con quello di moglie e di madre?

Con un confronto costante di condivisione nella mia famiglia e nel circuito delle persone più vicine. Nonostante i mille impegni, discutiamo delle priorità di ciascuno e di tutti e di come realizzarle in modo condiviso. Credo che, come donna, abbia il dovere e il piacere di dedicare tempo e cuore alla mia famiglia, a mio marito e ai miei quattro figli, cercando di non penalizzarli troppo a causa degli impegni di governo.

Credo però anche, e la vita me lo ha confermato, che ogni persona debba poter concretizzare le proprie scelte con responsabilità, ma anche con autonomia, senza dover sacrificare ideali e capacità. In caso contrario, la prima ad essere penalizzata sarebbe la propria famiglia, i cui componenti si troverebbero a convivere con una persona frustrata per non aver potuto sviluppare serenamente le proprie capacità. In questo senso mi ritengo una donna fortunata e soddisfatta.

Qual è stato il contributo della cultura nonviolenta nelle conquiste politiche e sociali brasiliane?

Oltre all'apporto culturale e intellettuale di persone e movimenti che anche in Brasile hanno rappresentato un grande modello per le lotte sociali (Gandhi su tutti), la presenza della cultura e delle pratiche nonviolente sono state un riferimento molto chiaro.

In Amazzonia, ad esempio, abbiamo utilizzato, ai tempi di Chico Mendes, la tecnica degli "empates", cioè di movimenti di contadini organizzati che resistevano pacificamente, opponendo la loro presenza fisica e i loro corpi all'avanzata delle forze di distruzione della foresta.

Le organizzazioni indigene brasiliane stanno da decenni tentando di difendere i loro diritti e le loro terre, adottando, nella grande maggioranza dei casi, azioni di pressione politica e di sensibilizzazione senza fare alcun uso della forza. Anche la cultura prevalente all'interno del Partito dei Lavoratori, di cui faccio parte, ha ereditato nella prassi una cultura di lotta politica coraggiosa ma totalmente pacifica, così come tale cultura nonviolenta è presente nel DNA e nell'azione di

tutte le forze che si richiamano a valori religiosi o ambientali e persino nei principali sindacati e movimenti della società civile organizzata brasiliana.

Non è poco per un paese come il nostro che ha ripetutamente vissuto sotto dittature militari e che è passato per secoli di colonialismo selvaggio. In questo senso è importante anche citare l'eredità culturale lasciata da Paulo Freire, colui che ha ideato l'educazione popolare e che ha posto le basi della prassi di tutti i movimenti sociali e politici progressisti in Brasile.

Quali possibilità di cambiamento si sono create con il governo Lula e l'attuazione di politiche governative innovative come l'economia solidale?

Dopo quasi tre anni di governo credo che, nonostante le moltissime cose che restano da fare e la coscienza che non stiamo realizzando tutto ciò che era nei nostri sogni iniziali, si siano in diversi settori tracciate le linee strategiche per un reale cambiamento, che possa permettere al nostro Paese di ridurre i gravi problemi sociali, di equità nella gestione delle ricchezze, di regolamentazione delle riforme fondamentali necessarie (terra, salari, finanza, lavoro, salute, ecc.), di conquista di un ruolo importante nel panorama internazionale, come punto di riferimento per uscire dalle gabbie macro-economiche delle grandi potenze politiche, militari, finanziarie.

In questo quadro possiamo leggere le conquiste che, come governo, stiamo promuovendo nell'ambito di settori come il microcredito per le famiglie più povere, il commercio equo e solidale diffuso, i mercati locali che promuovono prodotti del territorio, un turismo meno predatorio e più responsabile, l'appoggio all'agricoltura familiare, alle cooperative, all'economia solidale, alle cisterne per l'acqua e alla luce elettrica nelle aree rurali flagellate dalla siccità e, in campo ambientale, a progetti di recupero di aree degradate, inquinate o distrutte.

Oppure, campagne e politiche di lotta a piaghe ancora forti nel nostro paese, come il lavoro schiavo o il turismo sessuale.

Non voglio negare che esistano ancora diverse contraddizioni tra quanto promesso e quanto realizzato, ma sottolineare l'esistenza di quella che viene definita "agenda positiva" del governo che, pur a volte frammentata e meno visibile, disegna un nuovo approccio verso temi finora patrimonio della sola società civile.

Che valore ha la tua presenza nel governo brasiliano?

Il mio principale ostacolo, come ministro dell'ambiente, è lo stesso del presidente Lula: i brasiliani e il mondo intero si aspettano da noi un grande sforzo di innovazione. Sappiamo che in quattro anni non arriveremo a risultati definitivi, ma stiamo provando a gettare le basi per un nuovo sviluppo, che sia davvero sostenibile, in termini economici, sociali, ambientali, culturali. Siamo al governo e dobbiamo assumerci pienamente questa responsabilità, senza rinunciare agli ideali di giustizia che abbiamo perseguito durante la nostra vita.

Come mi ha detto il grande fotografo brasiliano Sebastião Salgado: "dovete essere militanti nel governo". Questo per me significa cercare di andare oltre il possibile, essere capaci di rispettare le diversità di interessi esistenti nella società, dialogare con tutti e, soprattutto, difendere gli interessi di coloro che non hanno riconosciuti i più elementari diritti che ogni essere umano dovrebbe avere: lavoro e cibo.

Perché il governo ha legalizzato gli organismi geneticamente modificati?

Quando siamo andati al governo abbiamo constatato che c'era una situazione di illegalità diffusa, migliaia di produttori coltivavano e commercializzavano soia geneticamente modificata.

Per due anni abbiamo emanato decreti legge che tamponavano l'esistente. Ma, per affrontare l'argomento in modo più strutturale, abbiamo preparato un testo di legge ispirato al principio di precauzione, che stabiliva tre regole fondamentali: promuovere e finanziare la ricerca, tutelare il consumatore rendendo obbligatoria l'etichetta sulla provenienza del prodotto, prescrivere una serie di indagini preliminari prima del rilascio del permesso per la coltivazione.

Purtroppo, l'opposizione di una grossa parte dell'industria ha stravolto il testo originale e le garanzie ambientali sono state cancellate. Non possiamo subordinare gli interessi della nostra produzione agricola agli interessi di questa o quella impresa. Questo è un punto ad altissimo rischio strategico (*ndr: la stoccata ha come destinatario la Monsanto, che fatturerà 100 milioni di dollari con la vendita delle sementi geneticamente modificate*).

Non siamo contro la biotecnologia, ma a favore delle regole. Un paese come il Brasile non può

accettare che vengano introdotti gli OGM senza studi preliminari.

La foresta Amazzonica continuerá ad essere devastata?

Abbiamo fatto partire un programma di prevenzione e controllo della deforestazione che ha prodotto qualche risultato pratico. Fino al 2003 la distruzione cresceva al ritmo del 28% annuo. In questi ultimi due anni l'aumento é sceso al 2%. Le azioni intraprese, anche grazie al monitoraggio satellitare, sono state: multe, confisca delle attrezzature rivolte alla distruzione, come trattori, piste di atterraggio illegali, serbatoi per il combustibile.

Finora sono stati devastati 60.000 km. quadrati, circa il 15% dell'Amazzonia. Queste grandi aree vengono coltivate e poi abbandonate, perché diventano improduttive. Noi abbiamo approvato un progetto che consiste nell'utilizzare le aree già deforestate per la coltivazione, senza

avanzare a oltranza.

A presto, "Ministra-militante" Marina...

Colgo l'occasione per un saluto affettuoso alle tantissime realtà di base italiane. La solidarietà deve essere una componente indispensabile della nostra azione e il fatto di esercitare, per periodi della nostra vita, un ruolo politico non ci deve far perdere mai questo riferimento, soprattutto con persone come voi che ci affiancano da sempre, anche quando non eravamo conosciuti, nelle lotte per costruire un Brasile più solidale.

Gigi Eusebi

(cooperante in Amazzonia, è stato coordinatore del Comitato Progetti del Consorzio CTM e responsabile del settore progetti America Latina. Ha lavorato due anni a Brasilia nel governo Lula, dove si è occupato di promozione dell'agricoltura familiare e dell'economia solidale presso il Ministero dello Sviluppo Agrario, per conto del quale continua ad operare come consulente)

I gamberi che affamano

Isshoripur , 17 settembre 2005

Cari amici, ciò di cui vi vorrei mettervi al corrente, attraverso questa lettera dal Bangladesh, è qualcosa di cui forse vi ho già parlato nei nostri precedenti incontri, ma che vi vorrei ribadire, data la situazione complicatissima che si sta andando a creare. Il problema dell'allevamento dei gamberi d'acqua salata si è ormai spinto talmente tanto in profondità che, se anche fosse risolto oggi stesso, il Bangladesh si troverebbe a fare i conti con danni economici e sociali di portata gigantesca.

E' da circa l'inizio degli anni '80 che in Bangladesh, come in India e altri Paesi asiatici, si è capito che l'allevamento del gambero produce una notevole ricchezza per chi lo coltiva, ma purtroppo causa e sta causando danni incalcolabili alle popolazioni locali. Ciò che vi riporto non sono dati presi da studi fatti da chissà chi, ma è quello che vedo dal cortile di casa nostra qui a Isshoripur ed è quello che ascolto ogni giorno dalla voce della gente del villaggio in cui vivo. Gente che non sa più in che modo campare.

Il Bangladesh è notoriamente un Paese che basa la sua economia sull'agricoltura e, soprattutto, sulla

coltivazione del riso, alimento base per questo popolo. Ora, improvvisamente, il Bangladesh si trova costretto ad importare il riso da altri paesi. Pensavo ad uno scherzo. E questo perché? Perché ormai una vastissima area del sud del Paese è completamente invasa da acqua salata per la coltivazione di questi gamberi. Davanti a casa nostra non si vede più un solo filo d'erba per km e ora, che sarebbe il periodo del secondo raccolto di riso, non un solo contadino lungo questi infiniti campi. Per allevare questi gamberi, occorre allagare vaste estensioni di terreno (una volta adibiti a riso) con acqua salata che viene fatta confluire dai fiumi vicini che in questa zona, a causa della forte marea dell'oceano indiano, sono salati.

E dove si coltivano i gamberi non si può coltivare più nient'altro. E non solo. L'intensiva coltivazione dei gamberi fa sì che dopo 15/20 anni, quest'area, oltre a non produrre mai più riso e nessun altro tipo di coltura, non sarà più nemmeno compatibile per i gamberi stessi. Infatti, la massiccia dose di antibiotici e antiparassitari, impiegata per mantenere questo pesce sano, fa sì che poi l'ambiente non è più adatto nemmeno per il gambero stesso. E così si ha la reale prospettiva, già abbondantemente iniziata, di una

desertificazione del territorio.

La tragedia che sta colpendo questo Paese, già sotto sforzo per mille motivi sociali, religiosi e culturali, è dannatamente sotto gli occhi di tutti, ma la velocità con cui questo pesce rende ricchezza fa sì che il governo stesso sia il primo interessato a non rispettare le regole, che in Bangladesh ci sono e abbondanti. Tutti i ricchi del paese ormai si stanno buttando in questo commercio. I proprietari terrieri della zona in cui abitiamo hanno tutti convertito la produzione di riso in allevamento di gamberi. E solo i poveri contadini, che possiedono minimi appezzamenti di terra di fianco a casa, continuano a produrre riso per la propria famiglia. Per il resto è un'immensa distesa di acqua salata. La costruzione di strade, ponti, porti, laboratori di lavorazione del pesce, tutto dipende da questo grande business, che paradossalmente sta impoverendo ancor di più questo già povero Paese.

Parlando con la gente del posto, sono usciti moltissimi punti critici che si stanno venendo a creare:

- il lavoro dei gamberi ha creato una massiccia disoccupazione, perché, rispetto al riso, questa coltivazione non richiede manodopera;
- il rapido declino dell'agricoltura ha distrutto i pascoli;
- gli abitanti dei villaggi hanno perso il diritto di usufruire delle risorse ambientali di pubblico dominio, come canali, stagni e fiumi, perché tutte in mano ai coltivatori di gamberi;
- la morte di tutta la vegetazione locale ha costretto la gente dei villaggi a comperare il legno da bruciare per cucinare;
- grandi quantità di tempo sono impiegate dalle donne per poter trovare una fonte d'acqua potabile, che a volte si trova a km dal villaggio;
- molti uomini sono stati costretti ad emigrare nei centri urbani in cerca di lavoro, lasciando le donne a casa da sole;
- le donne che lavorano nelle coltivazioni sono diventate oggetto di violenza dei colleghi uomini che arrivano da lontano e dunque senza moglie per lunghi periodi;
- situazione di forte malnutrizione soprattutto tra i bambini;
- i bimbi lavorano per pulire le vasche dei gamberi a bassissimo salario, restando in ammollo nell'acqua per ore e ore quotidianamente;
- la permanente salinità del terreno ha distrutto tutti gli alberi, i cespugli e la vegetazione della zona;

- l'estrema salinità dell'acqua ha portato via tutti i pesci d'acqua dolce dalla regione;
- le famiglie sono costrette ad acquistare il riso, ormai improducibile in questa zona;
- la distruzione di alberi e vegetazione ha costretto la gente dei villaggi limitrofi alla foresta, ad essere dipendenti dalla foresta stessa per trovare il legname da bruciare per cucinare;
- una notevole riduzione del suolo abitabile e coltivabile ha portato come risultato un peggioramento della situazione sanitaria, soprattutto nei villaggi più poveri.

L'espansione della coltivazione di gamberetti ha generato conflitti sociali in molte aree. Le categorie di persone che più hanno subito il contraccolpo di queste contese sono i poveri e i senza terra. Di fronte alla totale perdita dell'occupazione, la gente dei villaggi ha provato, come ultimo tentativo, un confronto con i coltivatori di gamberetti, ottenendo in cambio vendette, che hanno portato morti e feriti. Ma la gente, nonostante le vendette, ha continuato a disobbedire, protestando contro i metodi distruttivi di tale coltivazione.

Il grande movimento di denaro che ha creato la coltivazione dei gamberi, ha condotto ad un massiccio incremento della corruzione, aumentando anche il numero dei casi in tribunale. Sono successi casi di ricchi proprietari terrieri che, senza nessun permesso, ma solo attraverso la loro prepotenza, hanno trasformato immense risaie in stagni da gamberi, creando argini che danneggiavano anche le coltivazioni di riso dei contadini locali.

Per questo, il 22 luglio 1988, nelle zone di Dumuria (non lontano dalla nostra zona) c'è stata una grande dimostrazione-protesta di popolo contro questi abusi. Risultato: la polizia è intervenuta sparando tra la folla, facendo un morto e decine di feriti, arresti e numerosi casi in tribunale. Ci sono molti altri esempi di rivolta popolare, che spesso hanno portato morti e feriti.

Per noi, per le innumerevoli organizzazioni locali che lavorano sul territorio e per la gente semplice del popolo bengalese, non c'è molto da fare per combattere questa situazione delirante, anche perché noi siamo condizionati dall'aver un visto temporaneo di soggiorno e le organizzazioni diventano bersaglio di durissime vendette.

Quella di chiudere il consumo dei gamberi provenienti dal Bangladesh e, in generale, da tutti i Paesi asiatici, può essere una prima e semplice soluzione, sperando che prima o poi si trovi una

strada di dialogo col governo locale, non tanto per chiudere le coltivazioni, ma almeno per alternare con una produzione di riso all'anno, durante la stagione dell'acqua dolce, cioè durante i monsoni. Chi fosse interessato a saperne di più può richiedermi una breve relazione-studio che ho scritto raccogliendo dati e storie dalla gente, ma soprattutto guardando ciò che sta capitando fuori dal cancello di casa nostra. Vi ringrazio e vi rimando alla prossima lettera di notizie dall'oriente. Un saluto e arrivederci al mese prossimo.

Alessandro S.

E rinascerò

E rinascerò,
dalle ceneri dei miei desideri,
dalle angosce,
dalle speranze.
E rinascerò,
dalle ceneri delle foglie secche,
dall'albero dei sogni
che morto assieme alla mia anima
rinasce con il solo
allo scoccare dell'aurora.

Vittorio Simonini

Democrazia e Sud del mondo

Discorso tenuto all'Assemblea Mondiale delle Fondazioni per la Promozione della Democrazia, presso il Parlamento svedese a Stoccolma (28-30 agosto 2005)

L'inversione della terza ondata di democratizzazione incombe oggi minacciosa sull'America Latina. Nell'Asia del Sud è già una realtà.

Sono passati 25 anni dall'inizio della grande ondata di democratizzazione, che ha spazzato via le dittature, dall'America Latina fino al Sud Est asiatico. Eppure, ovunque, è palpabile una sensazione di delusione per il fatto che i nuovi regimi democratici non siano riusciti a mantenere la loro promessa non solo di portare la libertà, ma anche di vincere la povertà e l'ingiustizia sociale. Questa delusione è stata sottolineata da un sondaggio, condotto nel 2004 dal Programma dell'ONU per lo sviluppo, che ha rivelato che il 54,7% dei Latino-americani intervistati dichiarava che avrebbe sostenuto dei regimi autoritari piuttosto che la democrazia elettiva, se il cambiamento avesse risolto i loro problemi economici (1).

Nel Sudest asiatico, non pochi commentatori hanno sottolineato la marcata differenza di performance fra l'autoritario Vietnam e le democratiche Filippine: il Vietnam, che partì nel 1990 col 51% della sua popolazione sotto il livello standard di estrema povertà, definito dall'ONU a un dollaro al giorno, ha ridotto nel 2000 questa cifra all'8,4%. Al contrario, le Filippine hanno fatto a mala pena un progresso con l'11% della loro popolazione classificato come estremamente povero nel 2000 (2).

Cos'è accaduto? Perché le democrazie sono state così incapaci di lanciare un miglioramento economico?

Una ragione è che le democrazie elettive, del tipo preferito dall'Occidente, sono straordinariamente esposte ad essere poste sotto sequestro dalle élite. Il sistema democratico ristabilito nelle Filippine dopo la cacciata della dittatura di Marcos nel 1986 illustra bene il problema. È del tipo che incoraggia al massimo la competizione di fazione all'interno dell'élite, permettendole di chiudere i ranghi contro ogni cambiamento della struttura sociale ed economica.

Il sistema filippino è democratico nel senso stretto che fa' delle elezioni l'arbitro dell'avvicendamento politico. Il principio di "una donna/un uomo, un voto" è formalmente equo. Eppure questa equità formale non può che essere sovvertita dal fatto di essere incastonata all'interno di un sistema sociale ed economico caratterizzato da grandi differenze di ricchezza e di reddito.

Come nel sistema politico americano, sul quale è modellato, il pregio del sistema democratico filippino, dal punto di vista dell'élite, è il modo con cui essa sfrutta le elezioni per fini socialmente conservatori (3). Candidarsi a una carica - a qualsiasi livello di governo - ha costi così proibitivi che, di solito, solo i ricchi o coloro che sono sostenuti dai ricchi, possono partecipare alle elezioni. Quindi le masse scelgono i loro rappresentanti all'interno di un gruppo ristretto di persone ricche, che possono appartenere a fazioni differenti - quelli nella stanza dei bottoni e quelli fuori - ma che non sono differenti dal punto di vista dei programmi politici. Agli occhi dell'élite,

il bello del sistema è che, impegnando periodicamente il popolo nell'esercizio di scegliere fra differenti membri delle élite, le elezioni fanno partecipare attivamente i votanti alla legittimazione dello status quo sociale ed economico. Così è emerso il grande paradosso delle Filippine: una farsa politico-elettorale estremamente vivace, messa in scena su una struttura di classe che è una delle più statiche dell'Asia.

Se si prendono in considerazione i mutamenti istituzionali e culturali, si può dire che le dinamiche delle politiche democratiche in paesi quali il Brasile, l'Argentina, il Messico, l'Ecuador e la Thailandia, siano simili a quelle delle Filippine. Per descrivere questo sistema, qualcuno ha usato la locuzione "democrazia elitaria". Altri preferiscono denominarlo "poliarchia".

Comunque, a mio parere, l'imbrigliamento dei processi democratici da parte delle élite è solo uno dei fattori che hanno annullato i risultati delle nuove democrazie, che sono nate negli anni '80. Analogo ruolo critico è stato giocato da un altro processo: le loro speranze economiche sono state minate dalle pretese di soggetti esterni.

Rivisitiamo quella che era la congiuntura storica dei primi anni '80. Le dittature militari crollarono non solo a causa della resistenza interna, ma anche perché alcuni fondamentali soggetti esterni, come gli Stati Uniti, l'Unione Europea, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ritirarono loro l'appoggio. Ora, una delle principali ragioni per questo voltafaccia era il fatto che le dittature avevano perso credibilità, legittimità e il minimo consenso, per imporre i programmi di riforma economica, meglio conosciuti come "aggiustamento strutturale", che queste influenti potenze pretendevano. Pubblicizzati come necessari per l'efficienza economica, questi programmi erano finalizzati ad aprire maggiormente queste economie al capitale straniero e al commercio estero e a mettere i paesi in condizione di saldare i loro enormi debiti esteri. Per esempio, all'inizio degli anni '80, in Brasile e Argentina le politiche monetarie e fiscali restrittive provocarono l'opposizione non solo da parte dei lavoratori e di altre componenti della società civile, ma anche di componenti del mondo degli affari. Gli interessi delle imprese una volta traevano beneficio dalle politiche repressive imposte da queste dittature militari. Ora, tuttavia, nel momento in cui le politiche liberiste non riuscivano ad avviare la promessa ripresa economica, i circoli economici cominciavano a prendere le distanze dai

governi repressivi. Come hanno rilevato Stephen Haggard e Robert Kaufmann:

"Con l'aumento dei problemi economici, le élite del mondo degli affari cominciarono a riconsiderare il rapporto costi-benefici tipico del decisionismo tecnocratico, che caratterizzava la forma di governo autoritaria. I gruppi economici si erano periodicamente lamentati per la loro mancanza d'accesso agli alti tecnocrati, che gestivano la politica macroeconomica, ma tali preoccupazioni erano state controbilanciate da particolari benefici e dal fatto che i governi avrebbero represso l'opposizione popolare. La disaffezione del settore privato non fu il riflesso di un'epifania democratica, ma la risposta pragmatica al mutamento delle circostanze. Di fronte alla crescente incapacità dei governi autoritari a rappresentarli, il "diritto di parola", ai gruppi economici, cominciò a sembrare sempre più importante, anche se voleva dire riaprire l'arena ai settori popolari, prima esclusi" (4).

"I governi democratici, che sono subentrati ai regimi autoritari, si sono presto trovati di fronte al loro stesso dilemma. Da un lato, le politiche redistributive erano bloccate dalle élite, che avevano appoggiato la coalizione antiautoritaria, una dinamica di cui abbiamo già parlato. Nello stesso tempo, politiche di appesantimento fiscale erano scoraggiate dalla Banca Mondiale e dal FMI. Divenne subito chiaro che quello che le agenzie multilaterali volevano da loro era che facessero uso della loro legittimità democratica per imporre programmi di aggiustamento strutturale. In Argentina, ad esempio, le istituzioni finanziarie internazionali fecero pressione sul nuovo governo di Raul Alfonsín perché abbandonasse le politiche neokeynesiane, attuasse la riforma fiscale, liberalizzasse il commercio e privatizzasse le aziende pubbliche. Di fronte all'esitazione del regime, la Banca Mondiale "concluse che il governo non aveva fatto sufficienti progressi in direzione dei suoi obiettivi di riforma e sospese i finanziamenti di un prestito per l'aggiustamento strutturale" (5). La democrazia elettiva divenne il meccanismo fondamentale per imporre programmi di stabilizzazione o di aggiustamento strutturale in Giamaica, nelle Filippine, in Perù e in Pakistan. In Giamaica il governo progressista di Manley subì una devastante perdita di legittimità allorché cedette alla pressione di imporre un programma di stabilizzazione benedetto da Washington. Il programma erose i livelli di vita della popolazione. Portò a una schiacciante sconfitta di Manley alle

elezioni del 1980 da parte di un successore che, per volere del FMI, portò avanti la stessa politica. In Perù il governo di Alberto Fujimori fu eletto sulla base di una piattaforma popolare anti-FMI, ma continuò a imporre un programma "shock" neoliberista, che prevedeva vertiginosi aumenti delle tariffe delle aziende statali e una radicale liberalizzazione del commercio(6). Le misure causarono una grave recessione, provocando il malcontento popolare, che a sua volta condusse Fujimori a sospendere la costituzione, a chiudere il parlamento e a governare da uomo forte, senza rispettare le norme costituzionali.

Nelle Filippine, gli USA e le Agenzie Internazionali abbandonarono Marcos. Non solo la sua posizione politica era diventata insostenibile, a causa della resistenza popolare di massa, ma la delegittimazione del suo governo l'aveva reso uno strumento inefficace per rimborsare l'enorme debito estero di 28 miliardi di dollari e per attuare le politiche di stabilizzazione volute dal FMI. Una crisi economica accompagnò la fine del vecchio regime, ma ciò non impedì alla Banca Mondiale e al FMI di richiedere, al neonato governo democratico della Presidente Corazon Aquino, di fare della restituzione del debito la sua principale priorità economica. Il popolo ne rimase sbalordito e qualche consigliere economico dell'Aquino protestò, ma il governo si assoggettò alla richiesta, emanando un decreto che stabiliva lo "stanziamento automatico" dell'intero ammontare, dovuto per il saldo del debito estero, a carico del bilancio del governo nazionale. Con qualcosa come il 40-50% del bilancio che andava a saldare il debito, praticamente si precludeva lo sviluppo nazionale, perché tutto quello che rimaneva andò nei salari e nelle spese ordinarie, con solo una piccola parte per le spese in conto capitale. Per alcuni anni, il 10% del PIL del paese venne speso per saldare il debito estero. Di conseguenza non sorprende affatto che, poi, le Filippine - fra il 1983 e il 1993 - abbiano registrato una crescita media annuale inferiore all'1,5%.

Nel 1991, cinque anni dopo la fine della dittatura, la percentuale della popolazione che viveva al di sotto della soglia di povertà era scesa solo di poco, dal 49,3 al 46,5%, mentre la distribuzione del reddito era peggiorata, con la quota di reddito destinata al 20% delle famiglie più povere scesa dal 5,2% al 4,7% e quella destinata al 10% delle famiglie più ricche salita dal 36,4% al 38,6%. Si è venuto diffondendo un allontanamento dal sistema democratico da parte delle classi più umili. Questo

culminò con un'insurrezione abortita il 1° maggio 2001: apparentemente era diretta a restaurare al potere un presidente soppiantato, ma in realtà rappresentò lo straboccamento delle frustrazioni delle classi sociali più umili (7). Oggi, non solamente le classi più umili, ma anche larghi settori di ceto medio, hanno perso ogni fiducia nella capacità del sistema di portare miglioramenti economici.

Come in Perù, in Argentina e nelle Filippine, il ritorno della democrazia in Brasile è stato accompagnato dagli ammonimenti, appena velati, da parte del FMI e degli Stati Uniti, che il primo dovere del nuovo regime era portare a termine quanto l'esitante regime militare non era riuscito a fare: cioè imporre programmi di stabilizzazione, aumentando i tassi di interesse e riducendo le spese dello stato, svalutare la moneta e liberalizzare il commercio. Dalla metà degli anni '80 al 2002, una serie di governi consumò a poco a poco la credibilità della democrazia, intraprendendo senza molto successo iniziative atte a imporre a una popolazione recalcitrante la stabilizzazione economica voluta da Washington e dal FMI (8).

L'ultima vittima è il governo di "Lula", Luis Ignacio da Silva del PT brasiliano, uno dei partiti antiliberisti più impegnati del continente. Ancor prima di vincere le elezioni nell'autunno del 2002 Lula fece una cosa senza precedenti in America Latina: promise al FMI che avrebbe onorato le condizioni - alto interesse e restrizione di spesa - del prestito per la stabilizzazione, negoziate dal presidente uscente Fernando Henrique Cardoso. Lula non aveva scelta.

Il Fondo disse chiaramente che, se non si fosse comportato bene, non gli avrebbe concesso i restanti 24 miliardi di dollari di prestito.

Lula ha mantenuto la sua parola. Di conseguenza, nel 2003 nel suo primo anno di governo, il PIL brasiliano è diminuito dello 0,2% e la disoccupazione è arrivata alla cifra record del 13%. Questa medicina, amara per il popolo brasiliano, per gli investitori stranieri è stata un tonico. Nei primi otto mesi dell'anno, benché l'economia permanesse in una fase depressiva, i titoli brasiliani sono volati sopra il 58%, inducendo "Business Week" ad avvertire gli speculatori a "non abbandonare ancora questo partito" (9). Per quanto concerne Lula, si è esposto alla critica crescente, proveniente dall'interno del suo stesso PT, della coalizione di governo e da parte dei semplici elettori: con solo il 28% della popolazione che dichiara di appoggiare il suo governo (10). In altre

parole, ancor prima dell'attuale crisi derivante dagli scandali finanziari, in cui sono implicati i consiglieri più vicini a Lula, il governo era già in difficoltà a causa dell'adozione di politiche deflazionistiche.

L'inversione della terza ondata di democratizzazione incombe oggi minacciosa sull'America Latina. Nell'Asia del Sud è già una realtà. Allorquando, nell'ottobre 1999, il gen. Pervez Musharraf prese il potere in Pakistan e costrinse il primo ministro Nawaz Sharaf a fare i bagagli, pose fine a 11 anni di un'instabile democrazia. L'insuccesso del Pakistan democratico fu così preoccupante, per molti studiosi ortodossi della democrazia, che l'analista Larry Diamond ebbe a scrivere: "Il Pakistan [forse] non sarà l'unico fallimento della democrazia. In realtà, se c'è una 'terza ondata di riflusso' [della democrazia], il suo inizio lo si può bene far risalire al 12 ottobre 1999..." (11).

Le autopsie della democrazia parlamentare pakistana tendono a porre l'accento sulla corruzione, sul venir meno della legalità, sulla polarizzazione etnica e religiosa dello scontro e sull'insuccesso economico. Altre spiegazioni ruotano attorno all'inaffidabilità delle forze armate, che avrebbero goduto di relazioni speciali col Pentagono a causa del loro ruolo decisivo nella cacciata dei Russi dall'Afghanistan.

Sicuramente tutto questo ha giocato un certo ruolo. Ma decisivo è stato anche il ruolo giocato dal FMI e dalla Banca Mondiale, che costrinsero i regimi democratici, sia di Benazir Bhutto sia di Nawaz Sharif, a imporre programmi di stabilizzazione e di aggiustamento strutturale, che hanno contribuito in maniera significativa a far crescere la povertà e la disegualianza, così come a far crollare il tasso di crescita (12). Un illustre economista pakistano ha sottolineato che "la quasi ossessiva preoccupazione per la stabilizzazione macroeconomica comporta il pericolo ... che alcuni nostri programmi sociali essenziali possano esserne influenzati e ciò potrebbe avere sullo sviluppo del Pakistan delle conseguenze per generazioni" (13). Dal momento che la democrazia è stata associata con la crescita della povertà e della stagnazione economica, non c'è da sorprendersi che il colpo di stato sia stato accolto positivamente dalla maggior parte dei Pakistani, dai ceti medi alle masse operaie. Per concludere, gli ultimi 25 anni sono stati un'opportunità perduta. La rinascita democratica nel Sud del mondo è stata fatta deragliare dall'imbrigliamento dei processi democratici da parte dell'élite e dalla pressione esterna ad

adottare programmi economici deflazionisti, spesso collegati al pagamento del debito, che - dal punto di vista del consolidamento democratico - sono stati proprio la ricetta sbagliata. Perciò la democrazia oggi è considerata per lo più semplicemente come meccanismo adatto all'élite per la concorrenza e come un ostacolo alla progressiva trasformazione economica. Quando nelle Filippine non si capisce bene perché bisognerebbe cambiare un presidente, di cui non ci si fida più, perché si è convinti che tutto continuerà come prima, vuol dire che siamo in difficoltà. Quando i giovani, nel mio paese, ripensano nostalgicamente a Marcos, un uomo che non hanno mai conosciuto, vuol dire che siamo in difficoltà.

Per salvare la democrazia nel sud del mondo è necessaria una seconda rivoluzione democratica, una rivoluzione che la liberi dalla mano morta della concorrenza, che piace alle élite, dal suo controllo e dai programmi di risanamento imposti dall'esterno. Questa è una condizione difficile, ma i partigiani della democrazia non hanno altra scelta, che farsi carico di questa sfida complessa.

Walden Bello

Fonte: www.tni.org/archives/bello/tragedy.htm

Traduzione di Giancarlo Giovine

Tratto da: Z-Net.it www.zmag.org/Italy/index.htm

NOTE:

(1) Geri Smith, "Democracy on the Ropes," *Business Week*, May 19, 2004.

(2) Cielito Habito, "Alarming Contrasts," *Philippine Daily Inquirer*, March 15, 2004.

(3) Si veda: Walden Bello, "Parallel Crises: Dysfunctional Democracy in Washington and Manila," in *Back to the Future*, ed. Corazon Villareal (Manila: American Studies Association of the Philippines, 2003), pp. 80-91.

(4) Stephen Haggard and Robert Kaufman, *The Political Economy of Democratic Transitions* (Princeton: Princeton University Press, 1995), pp. 59-60.

(5) *Ibid.*, p. 192.

(6) Evelyn Huber and John Stephens, "The Bourgeoisie and Democracy: Historical and Contemporary Perspectives from Europe and Latin America," Discorso pronunciato al meeting della Latin American Studies Association, Continental Plaza Hoel, Guadalajara, Mexico, April 17-19, 1997, p. 8.

(7) Questo giudizio è tratto dal testo di Walden Bello e altri, *The Anti-Development State: the Political Economy of Permanent Crisis in the Philippines* (Quezon City: University of the Philippines Department of Sociology and Focus on the Global South, 2004), pp. 9-31.

(8) Si veda, tra gli altri, Maria Rocha Geisa, "Neo-Dependency in Brazil," *New Left Review*, No. 16 (Second Series), July-August 2002, pp. 5-33; also Haggard and Kaufman, pp. 193-196, 209-211.

(9) "Don't Leave this Party yet," *Business Week*, Sept. 8, 2003, p. 63.

(10) Is Lula's Honeymoon Winding Down?" Business Week, April 26, 2004, p. 31. Leggere, anche, Roger Burbach, "Brazilian Fiscal Conservatives in Lula's Government under Attack along with International Monetary Fund," Center for the Study of the Americas (CENSA), Berkeley, Ca., March 22, 2004.

(11) Larry Diamond, "Is Pakistan the (Reverse) Wave of the Future?," in Larry Diamond and Marc Plattner, *The Global Divergence of Democracies* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2001), p. 358.

(12) A.R. Kemal, "Structural Adjustment, Macroeconomic Policies, and Poverty Trends in Pakistan,"

(13) Keane Shore, "The Impact of Structural Adjustment Programs on Pakistan's Social Development," IDRC Reports, June 7, 1999.

Ha una sua solitudine lo spazio,
solitudine il mare
e solitudine la morte – eppure
tutte queste son folla
in confronto a quel punto più profondo,
segretezza polare,
che è un'anima al cospetto di se stessa:
infinità finita.

Emily Dickinson

da: Poesie - La grande poesia, Corriere della sera

Lacor Hospital, Uganda

E' difficile trovarsi davanti a un foglio bianco e provare a condensare quattro mesi di lavoro in Uganda, al Lacor Hospital, gestito dalla Fondazione Corti di Milano, in un contesto totalmente diverso dal nostro: ogni parola può sembrare banale o eccessiva o troppo triste.

Il St. Mary Lacor Hospital (questo il nome per intero della struttura che mi ha ospitato come medico specializzando volontario) e' un ospedale missionario aperto fin dal 1959. Non ha praticamente mai chiuso, nonostante la guerra civile in qualche occasione, negli anni passati, non l'abbia risparmiato. I coniugi Piero e Lucille Corti hanno dedicato tutta la loro vita e le loro energie a questo ospedale. In particolare Lucille Corti e' morta di AIDS, contratto durante un intervento chirurgico, ma nonostante questo ha continuato a lavorare fino alla fine dei suoi giorni per la sua gente acholi.

Attualmente, tra i dipendenti che lavorano lì, ci sono almeno due anestesiste e qualche infermiere malati di AIDS. E' una piaga talmente diffusa che non risparmia nessuna classe sociale, ma a me pare bello pensare che queste persone rimangono al Lacor per continuare a lavorare con lo spirito umanitario che ha animato la vita dei Corti. Non e' certo facile, neppure per un ugandese, rimanere a lavorare nel nord del paese, con la guerra civile in corso e con l'AIDS che ti devasta il corpo...

L'ospedale si inserisce in un contesto di povertà, di instabilità e di incertezza socio politica, in un luogo martoriato da una guerra civile ormai decennale. Al Lacor sono molto frequenti i ricoveri di soldati e civili coinvolti in conflitti d'arma da fuoco, di

bambini feriti dalle mine, di donne violentate o mutilate dai ribelli, che razziano i villaggi e rapiscono i bambini, che verranno addestrati e trasformati in "bambini soldato" a servizio dei guerriglieri. Ho letto che in Uganda 1 uomo su 1100 è amputato e, anche se questa cifra mi sembra un po' troppo pessimistica, credo che renda l'idea degli orrori che ha subito la gente che abita questa zona. Un esempio degli scempi a cui ho assistito: un giorno sono arrivate due donne a cui i guerriglieri avevano amputato con il machete le mani, perchè avevano cercato di evitare il rapimento dei propri figli.

La presenza della guerra è inoltre testimoniata giornalmente dalle migliaia di bambini che, ogni sera, camminano anche per 10-15 chilometri per poter dormire al sicuro, protetti dai muri di cinta dell'ospedale. Sono i cosiddetti "night commuters", bambini dai 5 ai 15 anni, che arrivano a partire dalle 18 e 30 fino a tarda sera, in una lunga e commovente processione. I più grandi tengono per mano i più piccoli e portano le stuoie per la notte, che serviranno a dormire sdraiati per terra, ospitati in grandi tendoni in cui non esistono letti. Ci sono dei volontari che li coinvolgono in attività ricreative, insegnando loro i balli popolari o facendoli disegnare.

Ho visto i loro disegni sull'Africa... i nostri bambini avrebbero probabilmente disegnato gli elefanti, mentre un buon numero di questi bambini hanno disegnato villaggi in fiamme, militari, fucili.

A volte mi chiedo come possa sperare di avere un futuro un paese in cui i bambini hanno a che fare quotidianamente con la violenza.

Nei periodi più tranquilli i "night commuters" sono circa 3000, ma sono arrivati ad essere fino a 15000 quando la guerriglia era più violenta del solito o i ribelli erano nelle vicinanze dell'ospedale. Anche la vita nei reparti e la gestione dei pazienti non è paragonabile a quella di un ospedale italiano. Si hanno risorse limitate, sia dal punto di vista diagnostico che terapeutico, ma si riesce comunque a fare medicina ad un buon livello, curando in modo appropriato gran parte dei malati ricoverati. Purtroppo ci si scontra con l'enorme problema dell'AIDS, che nel Nord dell'Uganda ha una prevalenza di circa il 12% e che sta letteralmente falcidiando la popolazione, specialmente i più giovani.

Il ricovero ospedaliero e i medicinali sono a carico dei pazienti ed è stato sconvolgente rendersi conto che moltissimi non riescono a pagare, per le proprie cure, neppure cifre che a noi sembrano irrisorie. Mi è capitato spesso, in ambulatorio, di dover cancellare alcune prescrizioni perché il paziente non aveva i soldi per pagare tutte quelle medicine. Mi trovavo così a dover scegliere quali erano i farmaci assolutamente necessari e quali invece potevo eliminare, per venire incontro alle esigenze del malato.

Ancora più difficile, per noi italiani abituati ad avere ogni tipo di cure in modo pressochè gratuito, era accettare che non esistessero la dialisi o i farmaci necessari per la chemioterapia. Mi è pertanto successo spesso di dover dimettere i pazienti in insufficienza renale cronica o con linfomi o altri tipi di tumore, con l'indicazione di recarsi all'ospedale di Kampala (l'unico in tutta l'Uganda a poter fornire certe cure), già sapendo che nessuno ci sarebbe andato, perché non avevano le risorse economiche per affrontare tali terapie troppo costose.

In mezzo a tutto questo dolore e senso di frustrazione la gente africana mi ha spesso dato segni di speranza e di dignità. Anche la solidarietà è un sentimento forte, soprattutto all'interno della famiglia: ogni malato ha sempre una o più persone accanto per accudirlo e fargli da mangiare (al Lacor non è prevista la fornitura del pasto da parte dell'ospedale). Nel cortile dell'ospedale si assiste pertanto a scene di vita quotidiana: i familiari dei pazienti cucinano, mangiano, si riposano sotto gli alberi, lavano i loro poveri abiti, chiacchierano o fanno il bagno ai bimbi piccoli in una bacinella. Era bello osservarli, davano l'idea della vita che va avanti, nonostante tutto...

Anna Ferraro

Come cambiano i rapporti di potere nel nucleo familiare

Le vicende familiari, i modi di fare famiglia, possono essere visti sotto l'aspetto della lunga durata o, invece, del mutamento radicale.

Sembra che non cambino mai, o invece che siano sottoposti a cambiamenti tali da diventare irriconoscibili. Goran Therborn, un importante studioso svedese, in una recente bella e documentatissima ricerca sui cambiamenti della famiglia nel mondo negli ultimi secoli (*Between Sex and Power*, 2004), scrive che l'organizzazione familiare, sia dal punto di vista normativo che dei comportamenti pratici, rappresenta sempre un equilibrio storicamente e socialmente situato tra rapporti di sesso e generazione, che sono anche rapporti di potere.

È un equilibrio che si costituisce in risposta a bisogni "interni" (accudimento, riproduzione, sostegno), ma anche a circostanze esterne: situazione economica, demografica, politica. In altri termini, non vi è nulla di naturale nella

famiglia, che è un'istituzione eminentemente sociale, perciò diversificata nello spazio e nel tempo. Anche se gli equilibri di volta in volta stabiliti - inclusi i rapporti di potere tra i sessi e le generazioni e tra le famiglie e le altre istituzioni sociali - incidono fortemente sul modo in cui i cambiamenti sociali provocano o non provocano mutamenti negli equilibri familiari esistenti. Non vi sono tendenze lineari e universali nella storia (o meglio storie) della famiglia.

Se restringiamo lo sguardo al nostro paese, le più importanti trasformazioni, nei modi di fare famiglia non dipendono certo dalla domanda di riconoscimento che proviene dalle coppie omosessuali e neppure dalla domanda di riproduzione assistita: i due fenomeni che hanno predominato nel dibattito pubblico sulla famiglia nell'ultimo anno e che da taluni sono denunciati come attacco alla famiglia, intesa come data per scontata, immutabile,

naturale. I cambiamenti più importanti sono avvenuti all'interno della famiglia "normale", nei rapporti eterosessuali e di generazione.

Innanzitutto, la famiglia è oggi basata, non solo legalmente, ma anche culturalmente, su un modello di uguaglianza tra i sessi e le generazioni. Al punto che la stessa parola "potere", associata alla famiglia, sembra impropria, nonostante nella pratica questo continui spesso ad essere esercitato nei fatti: si pensi alla persistente divisione del lavoro e delle responsabilità tra uomo e donna e alla lunga dipendenza dei figli dalla famiglia di origine.

Tuttavia, il venir meno di un modello gerarchico, tra i sessi e le generazioni, condiviso ed anche legalmente sostenuto, costringe non solo a negoziazioni, ma a ridefinizioni delle motivazioni e dei rapporti, quindi degli equilibri che reggevano il modo di fare famiglia nel nostro passato recente.

In secondo luogo, anche nel nostro paese, nonostante la modalità prevalente di vita di coppia sia tuttora costituita dal matrimonio, le relazioni sessuali non sono più legate esclusivamente al matrimonio, non solo per gli uomini, ma anche per le donne. Analogamente, la sessualità è divenuta sempre più scollegata dalla riproduzione. Non tanto perché, tramite la fecondazione assistita, si può procreare anche senza avere rapporti sessuali, ma soprattutto perché si possono avere rapporti sessuali senza scopi ed esiti riproduttivi. A meno che non pensiamo che la bassissima fecondità italiana sia il risultato di un'ondata massiccia di castità.

Allo stesso tempo, anche se in misura molto più ridotta che in altri paesi, anche la fecondità inizia ad essere scollegata dal matrimonio, per scelta e non per accidente, in rapporti di convivenza di coppia che si percepiscono e si comportano come famiglia, non diversamente da chi si sposa. La riduzione della fecondità, inoltre, ha modificato profondamente i rapporti genitori e figli e l'esperienza di essere genitori ed essere figli.

Il nesso tra matrimonio e genitorialità è stato cambiato anche dalla crescente (pur se in misura minore che nella maggioranza dei paesi occidentali) fragilità dei rapporti di coppia. Si può essere (e sempre più si chiede di essere) co-genitori senza più essere una coppia.

Allo stesso tempo, la rottura e reversibilità dei rapporti di coppia scompiglia i confini delle famiglie, con i figli che transitano da una famiglia

all'altra e appartengono a più di una famiglia. Modifica anche le relazioni di parentela, a volte indebolendo i rapporti di sangue, a volte includendo forti rapporti elettivi: "padri" e "matri" acquisiti che assumono responsabilità genitoriali verso i figli di una compagna/o, nonni/ e e zii/e acquisiti che "adottano" i figli della nuova compagna/o del figlio/a e così via.

Infine, il miglioramento della speranza di vita ha reso normale, nel panorama familiare, la coesistenza (anche se non sotto lo stesso tetto) di più generazioni e la presenza di figure come i bisnonni/e. Di più, è più facile che un bambino che nasce oggi abbia almeno una bisnonna che un fratello o una sorella. L'allungamento della vita fa anche sì che vi sia sovrapposizione, piuttosto che avvicendamento, di ruoli e responsabilità come genitori e come figli, anche con il sovraccarico e i conflitti di lealtà che ciò può comportare. Si è contemporaneamente nonne, matri e figlie. E si può diventare "matri delle proprie matri", invertendo le responsabilità di cura e sostegno.

Si potrebbe dire che, se i rapporti di coppia si sono indeboliti, quelli di generazione si sono rafforzati e sono divenuti insieme più articolati e più lunghi.

Questi sono i grandi mutamenti nei modi di fare e sperimentare la famiglia, ben più diffusi e altrettanto, ancorché diversamente, radicali della entrata nella scena pubblica delle coppie omosessuali o della fecondazione cosiddetta eterologa.

A fronte di questi grandi mutamenti, alla diversità di relazioni che la famiglia oggi più di un tempo comprende, continuare a rivendicare un'unica, monodimensionale, definizione di famiglia (la famiglia fondata sul matrimonio) risulta restrittivo anche per chi è eterosessuale e si sposa. Viceversa, potremmo dire che la domanda di riconoscimento che proviene da omosessuali e anche eterosessuali conviventi senza essere sposati, lungi dal distruggere la famiglia, ne segnala la forza simbolica - la lunga durata - come istituzione deputata alla solidarietà e reciprocità.

È infatti la solidarietà, che si crea in quei rapporti, che chiede di essere riconosciuta ed anche valorizzata come bene non solo individuale, ma sociale. E non si vede proprio che danno ciò possa fare.

Chiara Sarceno

Fonte: La Repubblica, 16 settembre 2005

Aborto: la nostra competenza e quella dei vescovi

Una settimana fa (9 ottobre, ndr.) da Roma, dove si teneva l'assemblea (il Sinodo) dei vescovi cattolici, è venuta una notizia che riguarda l'aborto. Leggo dai giornali: "È peccato votare i candidati politici che ammettono leggi a favore dell'aborto", ha detto il nuovo Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede (monsignor Levada, il successore di Ratzinger, che è diventato papa). Sostenere leggi favorevoli all'aborto e votare i politici che le sostengono, è un peccato grave che comporta l'esclusione dalla comunione.

In molti paesi (fra cui gli Usa e l'Italia), alla presa di posizione dei vescovi sull'aborto si risponde, da parte delle forze laiche, con accuse d'ingerenza clericale nella vita politica. Questo tipo di risposta ha dei limiti che vorrei segnalare, per tentare di seguire un'altra strada che è di far intendere all'autorità religiosa il buono che c'è nel nuovo venuto con la fine del patriarcato. La separazione tra la politica e la religione, oltre a non essere universale, ha il limite ulteriore di non essere vera, nel senso che non è primaria, è una separazione importante e va mantenuta, ma è secondaria, introdotta per fare ordine nei rapporti tra Stato e Chiesa, tra certi poteri e altri poteri, ecc. Nel concreto della vita i sentimenti religiosi o antireligiosi si mescolano con quelli politici, inutile negarlo, lo dice la storia e lo dice la testimonianza interiore. (La storia dice anche che il risultato di queste mescolanze non è univoco, ma, al contrario, molto e molto vario).

Passo così alla cosa che più m'interessa e cioè che i commenti sia favorevoli sia contrari alla presa di posizione dei vescovi hanno dato per scontato che questa colpiva (anche) la legge 194 della nostra legislazione, che regola la pratica dell'aborto. Ma è sbagliato, perchè la legge 194 non è abortista e non è opera di legislatori abortisti, basta leggerla per rendersene conto. I politici che l'hanno votata e quelli che oggi la difendono, per questo semplice fatto non sono degli abortisti. (Potrebbero esserlo per altri aspetti, ma è tutto da vedere).

La lettura della legge mostra infatti che essa fu scritta e approvata dal Parlamento per tutelare la salute delle donne. La legge, infatti, non autorizza l'aborto, al contrario condiziona la sua pratica a certi limiti, fra cui l'obbligo di rivolgersi ad una struttura sanitaria pubblica. Oltre a questo, essa mira a diffondere la cultura preventiva delle

gravidezze indesiderate, che portano spesso le donne alla decisione di abortire. Tant'è vero che l'introduzione della legge 194 non avrebbe portato ad un aumento degli aborti ma, al contrario, oltre a renderli meno pericolosi per la salute delle donne, essa avrebbe contribuito a limitarne il numero.

Sto dicendo cose già dette e provate. Le richiamo per impedire che la presa di posizione dei vescovi prenda un significato abusivo, entrando nel discorso politico contingente.

C'è una competenza di valutazione della realtà di questo mondo che non è dei vescovi, ma dei laici, come ha insegnato Montini, da prete, da vescovo e da papa (Paolo VI). Una donna come me, simile a tante altre che hanno riflettuto a lungo sull'aborto, è in posizione per conoscere il senso di quella legge meglio di qualsiasi vescovo. Non ero una sostenitrice della 194, devo dire, ero infatti per la semplice depenalizzazione dell'aborto, ma anche da questa posizione critica vedo il valore di quella legge e dico, con la necessaria autorità, che non è una legge abortista, al contrario. Non deve ripetersi l'errore del card. Ruini nei confronti di Prodi, impegnato a disegnare, con i Pacts, una risposta sensata e praticabile alla domanda di riconoscimento che viene dalle coppie che non possono accedere al matrimonio. L'errore di Ruini viene da una certa prevaricazione, non rara in quell'uomo.

Se però vogliamo che la competenza e l'autorità di coloro - noi - che si misurano anima e corpo con le cose di questo mondo, valgano nella mente dei vescovi o di altri capi religiosi, facciamole valere anche nella nostra. Non difendiamoci dal clericalismo con la separazione Stato-Chiesa, questo voglio dire, ma con la dimostrazione del vero e del giusto.

Luisa Muraro

Fonte: www.libreriadelledonne.it, 16 ottobre 2005

Qui in questo corpo
sono i sacri fiumi;
qui sono il Sole e la Luna
e tutti i luoghi di pellegrinaggio.
Non ho mai incontrato un altro tempio
benedetto quanto il mio corpo.

Saraha Doha

(antico testo della tradizione indù)

Lettera aperta/Alcune considerazioni sul dibattito sui Pacs

Il dibattito di questi giorni intorno alla questione del patto civile di solidarietà e di quale riconoscimento conferire alle convivenze *more uxorio* ed alle unioni formate da persone dello stesso sesso ha sollevato polemiche, discussioni, prese di posizione che, nella maggior parte dei casi, si rivelano totalmente inadeguate, imprecise e strumentali. Senza negare l'importanza del dibattito sul progetto di legge, proprio nell'ottica della possibilità e della libertà di organizzazione della vita familiare in forme diverse, e del riconoscimento dei diritti, obiettivo primario che naturalmente condividiamo, riteniamo necessario fare chiarezza su molti dei punti che sono stati sollevati.

La Costituzione, innanzi tutto. L'articolo 29 della Costituzione stabilisce che "la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". Il *favor legitimitatis*, che la costituzione riconosce alla famiglia fondata sul matrimonio, non preclude il riconoscimento di altre formazioni sociali (di natura familiare) sulla base dell'articolo 2 della Costituzione stessa. Secondo l'intenzione degli stessi Costituenti, la definizione di famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, peraltro elaborata da Togliatti, non aveva valenza giusnaturalistica, ma stava ad indicare che "la famiglia, come formazione sociale primigenia, preesiste allo Stato e, in questi termini, deve essere tenuta in particolare conto. Lo stesso Moro riteneva che non si erano voluti riconoscere i diritti naturali della famiglia, ma piuttosto la famiglia come società naturale nel senso indicato. Avendo ancora in considerazione il testo dell'art. 29, è palese che non si è voluto sovrapporre matrimonio e società naturale: al contrario, la famiglia è una società naturale, indipendentemente dal matrimonio, il quale semplicemente, riguardo alle sue caratteristiche giuridiche, ne rafforza la protezione". Secondo la lettera del testo costituzionale non v'è alcun ostacolo al riconoscimento delle convivenze *more uxorio* né, tanto meno, al riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso, che, al contrario, sarebbe conforme al principio di uguaglianza formale di cui all'articolo 3 comma 1 della Costituzione e al principio di uguaglianza sostanziale di cui all'articolo 3 comma 2. Se certamente non è attribuibile alla volontà dei Costituenti l'intenzione

di ammettere il matrimonio tra persone dello stesso sesso, nel caso specifico, per il fatto stesso che il comma 2 dell'articolo 29 conferisca alla legge il potere di regolare i contenuti del matrimonio, un'interpretazione di carattere "storico", in un contesto sociale e culturale profondamente mutato nel corso degli ultimi sessant'anni, potrebbe apparire una forzatura non troppo lontana dalla posizione "originalista" del giudice conservatore della Corte Suprema degli Stati Uniti Antonin Scalia.

Veniamo al Patto civile di solidarietà. Il Pacs è un istituto non già in vigore in numerosi paesi europei, bensì esclusivamente in Francia e, più recentemente, in Lussemburgo e Andorra. Gli altri paesi europei che hanno introdotto forme di unione registrata lo hanno fatto con il proposito di riconoscere le unioni tra persone dello stesso sesso: non ci riferiamo al matrimonio introdotto nella Spagna di Zapatero, ma piuttosto al partenariato registrato, che da un punto di vista sostanziale è più o meno assimilabile al matrimonio, ad eccezione del *nomen iuris*, già introdotto nei paesi scandinavi da ormai quasi vent'anni, ma anche nel Regno Unito di Blair, così come nella Germania di Schroeder. Solo in casi isolati il modello del partenariato registrato è stato utilizzato per tutte le coppie *more uxorio* (precisamente in Belgio e Paesi Bassi, che hanno tuttavia introdotto il matrimonio per le coppie dello stesso sesso, rimuovendo gli ostacoli di natura formale e sostanziale alla realizzazione del principio di uguaglianza).

Per il resto, il riconoscimento delle convivenze *more uxorio* in Europa è generalmente avvenuto mediante l'estensione di una parte più o meno ampia dei diritti derivanti dal matrimonio, sulla base della convivenza stabile. Il Pacs francese è pertanto un istituto piuttosto particolare e, certamente, un caso (quasi) isolato, problematico sotto certi aspetti sia per la sua caratteristica di "ibrido giuridico", data la sua natura giuridica meramente contrattualistica, che in parte contraddice la sua essenza di istituto di diritto di famiglia, sia per il complicato rapporto con l'evidente subordinazione all'istituto matrimoniale che lo rende problematico in termini di uguaglianza formale e sostanziale. Non a caso, l'ambiguità dell'istituto ha indotto la giurisprudenza francese ad applicare al Pacs diverse regole previste per il

matrimonio (ad esempio in caso di scioglimento o di doveri coniugali).

La proposta italiana rappresenta certamente una soluzione pragmatica, ma allo stesso tempo estremamente problematica. Intanto occorre precisare un aspetto preliminare, che non è stato chiarito a sufficienza: la proposta di legge n. 3296 dell'On. Grillini che, secondo quanto indicato, dovrebbe costituire il modello che verrà proposto nella prossima legislatura, regola due situazioni: il patto civile di solidarietà, che presuppone una procedura di registrazione e comporta il riconoscimento di una gamma più ampia di diritti, e l'unione di fatto, che sulla base della semplice convivenza riconosce a due conviventi una serie di diritti prevalentemente extra-patrimoniali. Mentre il Pacs non può essere contratto tra ascendenti, discendenti, fratelli o sorelle, affini in linea retta, o in presenza di adozione, l'unione di fatto presuppone la semplice convivenza.

Tale proposta è problematica non solo per gli stessi aspetti poc'anzi indicati con riferimento al modello francese, ma altresì perché rischia di sovrapporre questioni profondamente differenti, estendendo in modo non sempre chiaro a unioni formate da persone dello stesso sesso, unioni affettive di persone di sesso opposto e coabitazioni non di natura affettiva, una gamma di diritti, sul presupposto della registrazione (Pacs) o della convivenza (unione di fatto).

Tuttavia, queste diverse situazioni si fondano su presupposti diversi e necessiterebbero di soluzioni differenti. Se la proposta di legge in oggetto può effettivamente rappresentare uno strumento efficace per le convivenze *more uxorio* formate da persone di sesso diverso e legate da un vincolo affettivo, un primo problema sorge dall'assimilazione delle convivenze non affettive.

In questo senso la natura dell'istituto è ambigua: s'è detto da più parti che il Pacs potrebbe costituire una soluzione adeguata al caso di due fratelli che convivano o due anziani che condividano un appartamento per dividere i costi; la proposta di legge vieta tuttavia a due fratelli di contrarre un Pacs, ma al più di godere dei diritti derivanti dall'essere parte di una unione di fatto; due anziani non legati da alcun rapporto di parentela o affinità, ma neanche legati da vincoli affettivi, possono invece contrarre un Pacs: ma siamo certi che in questi casi sia opportuno garantire una vasta gamma di diritti? E se il proposito è quello di

garantire i diritti derivanti dalla convivenza (di fatto o registrata), indipendentemente dalla sussistenza del vincolo affettivo, per quale ragione soltanto due persone e non tre o quattro (si veda il caso di tre amici o fratelli conviventi) possono, a seconda di quanto stabilito dalla legge, istituire un Pacs o essere parte di un'unione di fatto? E perché, se il vincolo affettivo non è una caratteristica del patto civile di solidarietà, ne viene precluso l'accesso a quegli stessi soggetti cui viene precluso l'accesso al matrimonio? Occorre certamente una risposta a questa ambiguità di fondo, che può indurre a facili equivoci e, nel caso di approvazione della legge, a enormi problematiche nella sua applicazione. E a tal proposito è opportuno abbandonare una posizione di mera opportunità politica e scarsa onesta intellettuale ed ammettere che *il Pacs è un istituto che si propone di riconoscere nuove forme di famiglia*.

Un altro problema è rappresentato dalle coppie formate da persone dello stesso sesso, per le quali il Pacs rimane una soluzione debole sia dal punto di vista formale, rispetto all'istituto matrimoniale, sia dal punto di vista sostanziale, perché alle coppie formate da persone dello stesso sesso non sarebbe disponibile la stessa gamma di diritti previsti invece per le coppie formate da persone di sesso diverso.

Questi aspetti problematici hanno certamente alimentato la confusione degli ultimi giorni. I discorsi fatti da diversi leader del centrosinistra sono censurabili sotto diversi profili. Nel difendere il Pacs, tanto Romano Prodi quanto Piero Fassino e altri leaders del centro-sinistra hanno tentato di promuovere un'agenda fittiziamente progressista, facendo invece uso di un linguaggio conservatore, certamente più vicino alla retorica di Bush che al pensiero di Blair, Schroeder o persino Chirac. L'interpretazione rigida della Costituzione, che ha fatto sostenere agli stessi Prodi e Fassino che la famiglia è soltanto quella fondata sul matrimonio e formata da coppie di sesso diverso, è preoccupante: non solo perché si tratta di una mistificazione del dettato costituzionale (il divieto rispetto al matrimonio tra persone dello stesso sesso è infatti inesistente), ma anche perché tale posizione rischia di minare anni di battaglie per il riconoscimento sociale della dignità della famiglia di fatto; secondo questo ragionamento, che pare più un arroccamento su posizioni difensive che non un argomento propositivo, potremmo facilmente giungere al paradosso di ritenere che una madre singola con figli non costituisca un nucleo familiare,

perché tale nucleo non si fonda sul matrimonio, riportando il paese indietro di almeno 40 anni, e negando aspetti che persino la Corte Costituzionale ha riconosciuto nel tempo, ammettendo in alcune decisioni la rilevanza costituzionale della famiglia di fatto e la conseguente perdita del carattere di esclusività della famiglia legittima (si veda, a titolo di esempio, C. cost., 26-29 gennaio 1998, n. 2).

Non merita poi particolare considerazione la proposta di Francesco Rutelli in quanto, come è stato ampiamente evidenziato negli ultimi giorni, non aggiungerebbe nulla a quanto già previsto dal nostro ordinamento: in altri termini, non si tratta di una questione di sigle, ma di una profonda differenza sostanziale, che renderebbe, come è stato detto, tale contratto di convivenza non opponibile ai terzi.

Sopra tutti, come da copione, la voce della Chiesa che è purtroppo considerata con grande attenzione e rispetto anche dalla maggioranza dei leaders del centro-sinistra. Ma come non interrogarsi sulla ragionevolezza di una posizione che appare oggi anacronistica, inumana e persino anticristiana, tanto anacronistica da essere rigettata persino nel piccolo Principato d'Andorra, in cui il Pacs è legge dello stato benché il co-principe, il vescovo cattolico della diocesi di Seu d'Urgell, insieme al più noto vescovo di Roma, e l'unico membro del clero cattolico ad essere capo di stato in virtù del proprio ministero religioso?

Come non interrogarsi circa l'autorevolezza di una istituzione che, non molti anni fa, nel *De pastoralis personarum homosexualium cura*, per voce dell'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede Joseph Card. Ratzinger, affermava che «la doverosa reazione alle ingiustizie commesse contro le persone omosessuali non può portare in nessun modo all'affermazione che la condizione omosessuale non sia disordinata. Quando tale affermazione viene accolta e di conseguenza l'attività omosessuale è accettata come buona, oppure quando viene introdotta una legislazione civile per proteggere un comportamento al quale nessuno può rivendicare un qualsiasi diritto, né la Chiesa né la società nel suo complesso dovrebbero poi sorprendersi se anche altre opinioni e pratiche distorte guadagnano terreno e se i comportamenti irrazionali e violenti aumentano»?

Come non meravigliarsi della posizione intransigente e di problematica moralità della Santa Sede che, in nome della difesa della famiglia,

non ha esitato ad allearsi strategicamente con i paesi islamici (di quale famiglia parliamo, visto che quegli stessi paesi ammettono la poligamia? Dove sta la coerenza morale?) per impedire che la Commissione per i Diritti dell'Uomo dell'ONU, nel corso delle ultime due sessioni, approvasse una risoluzione che semplicemente affermava la necessità di proteggere i diritti umani fondamentali (tra cui il diritto alla vita, il divieto di tortura e di pene o trattamenti inumani, degradanti, il divieto di discriminazione) delle persone omosessuali e transessuali?

Come non stupirsi dell'atteggiamento isterico delle gerarchie vaticane che, con il presupposto della necessità di combattere la pedofilia nella Chiesa, sino a poco tempo fa apparentemente tollerata, ha dato vita ad una "caccia alle streghe" nei confronti dei preti omosessuali (contraddicendo gli stessi precetti del *Catechismo della Chiesa cattolica* sull'omosessualità)?

Occorrono più coraggio, più coerenza, meno ambiguità, meno calcolo politico. La risposta, prima di tutto politica, del centrosinistra appare oggi inadeguata. Come Franco Grillini onestamente ammette, *il Pacs è una mediazione* della mediazione, oltre la quale c'è la rinuncia. *Forse la mediazione dovrebbe essere il punto di arrivo, non quello di partenza.*

Il Pacs certamente costituisce la soluzione ad una parte delle questioni che sono in campo; tuttavia una posizione più chiara, eventualmente più articolata, ed una strategia politicamente più coerente e, perché no, "audace", che includa il Pacs, ma che necessariamente affermi tanto il principio di uguaglianza (formale e sostanziale) ed il principio della pluralità delle forme di famiglia, sarebbe oggi la via maestra per una coalizione politica che si accinga a proporsi come forza progressista e riformista europea. Al contrario, il dibattito italiano di questi giorni, connotato da provincialismo e approssimazione esasperanti, e condizionato da ragioni di bassa opportunità partitica, tiene il paese imprigionato nelle mura vaticane e distante dalle grandi democrazie europee.

Maria Gigliola Toniollo

Responsabile nazionale Settore Nuovi Diritti – CGIL

Stefano Fabeni

LL.M., J.S.D. candidate, Columbia Law School; direttore del Centro di ricerca e Studi Giuridici comparati sull'Orientamento Sessuale e dell'Identità di Genere (CERSGOSIG); direttore per la ricerca e l'informazione, ILGLaw

Nozze d'argento bibliche

Venerdì 21 ottobre, presso l'Associazione ASAI, ci siamo dati l'appuntamento per *celebrare* i 25 anni del Gruppo Biblico di Torino che si incontra due volte al mese, il venerdì alle ore 18, presso la Libreria Claudiana di via Principe Tommaso 1. Finora gli incontri sono stati 319.

Nel pomeriggio Tonino Cau, presbitero della comunità cristiana di Olbia, e Luciano Scaccaglia, parroco a Parma, ci hanno aiutati e aiutate a riflettere sul tema "*Come la lettura biblica cambia la nostra vita*", a partire dalle loro esperienze. Poi il confronto e la convivialità ci hanno regalato una serata piena di gioia, in una sala troppo piccola per contenere i partecipanti. Ora il gruppo, sempre più numeroso, continua con perseveranza, come ci ha ricordato Franco Barbero introducendo i lavori.

Mi è stato dunque affidato il compito di "raccontare" l'esperienza di questo gruppo che, dopo aver fatto finora un bel pezzo di cammino, vuole oggi rinnovare un impegno di perseveranza e di testimonianza. Quello che segue è il risultato di una riflessione che i più anziani del gruppo hanno fatto su questo cammino.

Come succede per tutti gli inizi, i primi passi del nostro *Gruppo Biblico* sono stati un po' incerti: un piccolo numero di partecipanti, pochi incontri; nel novembre 1979 la nascita, poi 4 o 5 incontri guidati da Franco, una decina nel 1980, una sede precaria. Poi, a partire dal settembre 1981, la storia del gruppo assume regolarità: un incontro quindicinale, una sede stabile, via S. Pio V, nei locali della Chiesa valdese.

Qual è stata la motivazione di fondo che ha dato origine a questa esperienza? L'esigenza forte, da parte di alcuni credenti impegnati nelle Comunità di base (Mirafiori prima, poi Chieri) e in alcune parrocchie, di una preparazione biblica e teologica approfondita e continuativa, per divenire animatori dei rispettivi gruppi di appartenenza. La denominazione iniziale del gruppo era stata infatti "gruppo per animatori biblici".

L'esigenza era quella di "riappropriarsi" della Parola di Dio (scritture ebraiche e cristiane) con strumenti adeguati di lettura e interpretazione, primo fra tutti il metodo storico-critico, per una esegesi seria, documentata, aperta, fuori dalle limitazioni imposte dall'autorità della tradizione della Chiesa cattolica, soprattutto nei campi della dogmatica e della cristologia.

Per 22 anni il gruppo è stato ospitato negli ambienti

messi a disposizione dalla Chiesa valdese, anche perché fin dall'inizio e per molti anni la guida del gruppo è stata alternativamente affidata a Franco e ai vari pastori valdesi che si sono succeduti nella Chiesa di Torino. Ci piace ricordare in particolare la competenza e lo stimolo negli interventi dei pastori Antonio Rivoir e Teodora Tosatti: la loro collaborazione ha significato molto in termini di confronto e della possibilità che veniva offerta di uscire dal chiuso di esperienze locali poco stimolanti, ma anche di una lettura a senso unico della Parola di Dio.

Sentivamo che le Scritture ci univano, nonostante le diverse chiese di appartenenza, e rappresentavano l'unico autentico nutrimento della nostra fede. Sentiamo oggi una certa nostalgia per quella fraterna collaborazione e approfittiamo per ringraziare i fratelli e le sorelle valdesi che ci hanno ospitato.

Alle lezioni si alternavano laboratori di approfondimento, spesso su letture di testi proposti a lato dello studio biblico del momento. Forse è superfluo ricordare, considerati appunto i 25 anni del gruppo, gli argomenti dei vari anni del corso; solitamente abbiamo sempre alternato libri delle scritture ebraiche a libri delle scritture cristiane: da Esodo, Deuteronomio, Isaia, i Profeti minori, Ezechiele ai sinottici, Giovanni, Apocalisse e le lettere di Paolo... solo per esemplificare.

Ogni lettura integrale del testo poteva durare un anno - a volte più - come accade ancora oggi. Interessanti e vivaci le discussioni su tematiche di attualità che interagivano con la riflessione biblica. Abbiamo anche avuto tra noi ospiti studiosi e testimoni che hanno integrato e ampliato il nostro lavoro di ricerca: Paolo De Benedetti, Giovanni Franzoni, Ortensio da Spinetoli, Daniele Garrone e altri... Li ricordiamo con amicizia.

Già dai primi anni il gruppo si è aperto a quanti fossero alla ricerca di un cammino di fede più impegnativo a livello individuale, a quanti, per motivi diversi, non si riconoscevano più in una Chiesa cattolica che si presentava depositaria di una verità unica che non offriva più spunti di revisione e ripensamento. Accanto ai partecipanti costanti e continuativi, molti si sono avvicinati al gruppo: chi ha percorso un pezzo di strada più lungo, chi più breve; questo ha dato movimento, ha permesso di conoscere nuove esperienze di vita, di confrontarsi e imparare un po' da tutti.

Personalmente, facendo parte del secondo gruppo, che può denominarsi dei "battitori liberi" da 20 anni, ho dovuto anche riflettere sulla mia esperienza, su che cosa ha significato per me: innanzi tutto il gruppo è stato un riferimento irrinunciabile per crescere in una fede adulta, e dico questo perché è fondamentale studiare, capire. Essere responsabile del proprio cammino, in prima persona, ma con il sostegno di un aiuto forte nel tuo lavoro... altrimenti non si parte. Prima di sapere del gruppo leggendo *Tempi di Fraternità*, essendo da poco a Torino, piuttosto spaesata e con una bimba piccola, le alternative che mi si presentavano, dopo aver saggiato un po' gli ambienti del panorama religioso torinese piuttosto rigido e asfittico, erano: o tentare una ricerca personale (che rischia sempre di essere presuntuosa o inconcludente - la fede cresce in comunità) o rinunciare per stanchezza e mancanza di stimoli e allontanarmi dalla Chiesa cattolica. L'esperienza di catechista, nella parrocchia dove mia figlia si preparava ai sacramenti, mi ha purtroppo consolidata nella mia convinzione di quanto sia difficile "far passare" il nuovo della ricerca, quello che di davvero liberante nasce dal contatto diretto con la Sorgente e scalda il cuore, trasforma la fede in testimonianza: troppi i vincoli, troppe le sicurezze, troppa la routine facile e gratificante per la maggioranza. Dopo quella esperienza ho rinunciato ad impegnarmi in prima persona in una realtà parrocchiale. Il gruppo è stato anche un'occasione per conoscere, dietro alle persone, altre realtà e quindi avere contatti o partecipare ad altre esperienze. E' stato, in tutti i casi, uno spazio di aria pura e di comunicazione.

Che cosa ha significato e che cosa significa per noi che siamo ancora qui dopo tanti anni e per chi ha iniziato da poco, fare ricerca biblica e teologica? Provo a rispondere a nome del gruppo, brevemente. Considerando che per ciascuno, a partire dal proprio vissuto, dai propri bisogni, dalle proprie conoscenze, il modo di rispondere alle sollecitazioni della Parola di Dio è assolutamente unico, penso che fare ricerca significhi essere disposti a mettere in discussione molto del bagaglio religioso che ci ha accompagnato (chi per molto, chi per poco) nella nostra vita; non ritenere l'obbedienza la virtù cardinale del credente (che può equivalere anche ad ignoranza); avere il coraggio di pensare "contro", nella consapevolezza che in questo cammino si è accompagnati e sostenuti da un grandissimo numero di studiosi, teologi, biblisti, esegeti sia di area cattolica che protestante.

Fare ricerca è un impegno serio che richiede

studio e continuità, se si vuole portare dei cambiamenti profondi anche nei comportamenti, nelle scelte, nel modo di fare testimonianza. *Quando la fede si purifica diventa più esigente.* Due sono state, mi pare, le applicazioni più interessanti che sono nate lentamente dal nostro studio: la critica al potere in generale e nella Chiesa cattolica in particolare, con la conseguente scelta di mettersi dalla parte degli esclusi dalla Chiesa cattolica e la riflessione sui ministeri, sul ministero della Parola (che non deve essere trasmessa e comunicata solo da chi è autorizzato e ha un posto nella gerarchia); non ci sono ministeri dai quali donne o uomini credenti debbano essere esclusi: ognuno con le sue competenze, può esercitare i suoi carismi nelle proprie comunità, anche se questo, sappiamo, per ora è spesso utopia.

E con questa ultima riflessione vengo all'oggi. Stiamo iniziando il terzo anno in cui siamo ospiti dell'Editrice Claudiana, che qui ringraziamo, specie nelle persone di Daniele e Lucilla che ci ricevono il venerdì con pazienza e calore.

Il gruppo si è notevolmente ingrandito, la provenienza è varia (e credo che quanto ho esposto precedentemente valga anche per i nuovi arrivati), sono rappresentate tutte le età, dai 20 agli 80 anni, se pensiamo al nostro veterano don Tolmino.

Non possiamo non chiederci se e in che misura si possono moltiplicare queste esperienze, come si possano rendere più visibili, che spazi ci siano per dialogare con l'esterno, soprattutto per intaccare anche solo marginalmente gli spazi istituzionali; mi chiedo però anche se vale la pena tentare, in questi momenti così restii all'ascolto e al vero dialogo. Sono domande che ci siamo fatti in gruppo e che io rimando per far nascere delle proposte.

Per concludere, voglio ricordare due persone molto importanti per il nostro gruppo. La prima è Giacomo Pignata, prete sposato, che ci ha lasciato pochi anni fa, dopo una lunga malattia che non gli ha impedito, però, di essere presente ai nostri incontri fino all'ultimo. Lo ricordiamo con particolare affetto, stimolante con le sue domande, attento alle persone, una presenza che ha accompagnato la storia del gruppo fin dagli inizi.

La seconda è Franco Barbero, la persona che, fondando il gruppo oltre 25 anni fa, ci ha permesso di essere qui oggi, perché senza di lui, pochi passi sarebbero stati fatti. Nessuno è indispensabile o insostituibile, è vero, ma lui, diciamo, ci ha "semplificato il compito". A lui dobbiamo tutta la nostra riconoscenza per averci accompagnato con la sua competenza e la sua grande fede.

Anna Campora

Il re e la maestra

A colloquio con Aïcha el Hajjami, dopo la sua lezione nella scuola del Ramadan alla presenza del re del Marocco, Mohamed VI

Che cosa sta cambiando nel tuo paese

In Marocco, nel febbraio del 2004, è stato introdotto il nuovo Codice della famiglia che costituisce una tappa importante nel miglioramento della condizione delle donne e nella democratizzazione dei rapporti all'interno della famiglia.

Il vecchio Codice dello statuto personale (CSP) chiamato comunemente *mudawwana*, emanato nel 1957 all'indomani dell'indipendenza, che dava una lettura immiserita dei principi islamici in materia, sanciva una relazione di grande disuguaglianza fra gli sposi. La preminenza del marito si manifestava nel fatto che veniva senz'altro considerato come il capo della famiglia al quale la sposa deve obbedienza.

Tra i suoi diritti c'era quello della poligamia e dello scioglimento unilaterale del vincolo coniugale senza alcun controllo giudiziario.

La sua riforma era all'ordine del giorno da più di dieci anni, quella fatta nel 1993 non era soddisfacente e nemmeno applicabile, ma è servita soprattutto a desacralizzare la *mudawwana*.

Le proposte di riforma contenute nel Progetto per il piano d'azione per l'integrazione della donna nello sviluppo, preparato dal governo di sinistra nel 1999, ha suscitato in questi ultimi quattro anni un dibattito molto politicizzato, che ha mobilitato le forze vive della nazione attraverso tutti gli strati della società, per l'importanza della posta in gioco.

Si trattava, infatti, di scegliere tra due ambiti di riferimento che venivano presentati come definitivamente antinomici: quello islamico che si ispira ai valori fondamentali dell'islam e alla loro traduzione normativa, e quello "universale" dei trattati e delle convenzioni riguardanti i diritti umani. Bisogna sapere che entrambi i riferimenti sono presenti nel preambolo della costituzione del Marocco, senza che questa stabilisca una chiara gerarchia fra i due.

Per finire, un consenso si è formato intorno al nuovo Codice, preparato da una commissione nominata dal re e composta da rappresentanti

delle due correnti. Il consenso si è concretizzato nel voto unanime del progetto da parte delle due camere del parlamento, il 16 gennaio 2003.

Questo testo, d'ispirazione ugualitaria, si basa su una lettura più modernizzante dei principi coranici, in rapporto con la realtà della società marocchina di oggi e con le sue esigenze, pur mantenendosi conforme ai valori di uguaglianza e di dignità degli esseri umani iscritti nelle convenzioni internazionali che il Marocco ha firmato e ratificato.

Così, il Codice abolisce la tutela matrimoniale per le donne maggiorenni, fissa la stessa età legale del matrimonio per i due sessi (18 anni), mette la famiglia sotto la responsabilità congiunta degli sposi, fissa delle condizioni rigide per la poligamia che ne rendono la pratica quasi impossibile, accorda ai coniugi diritti equivalenti quanto ai diversi modi di scioglimento del vincolo matrimoniale, sottoponendoli comunque al controllo del giudice, insieme ad altre disposizioni che vanno nel senso dello stabilirsi di un equilibrio nella famiglia e della dignità dei suoi membri.

Essendo evidente che la democratizzazione dello spazio privato è una condizione necessaria per la democratizzazione dello spazio pubblico, e per il concretarsi dello stato di diritto che suppone una cittadinanza uguale per uomini e donne, non possiamo che rallegrarci per l'avanzamento ottenuto con l'entrata in vigore di questo Codice, pur essendo consapevoli che il diritto, da solo, non potrà regolare tutti i problemi legati alla condizione delle donne, che dipendono da tutto un contorno sociale, culturale, economico, politico, ecc... sul quale bisognerà agire.

Come sono andate le cose

Una cosa da non dimenticare è che le rivendicazioni per riformare lo statuto giuridico delle donne sono cominciate subito dopo la pubblicazione della *mudawwana*, alla fine degli anni Cinquanta, per lo più da parte di donne anonime.

Le richieste si sono tacitate negli anni Sessanta e Settanta, durante i quali il Marocco ha conosciuto un confronto piuttosto duro tra la monarchia e i partiti politici d'opposizione.

All'inizio degli anni Ottanta la componente

femminile di questi partiti ha rilanciato la lotta per l'emancipazione delle donne e la riforma della *mudawwana*, cosa che non ha trovato echi favorevoli nei dirigenti dei partiti, convinti che l'emancipazione delle donne fosse la conseguenza di una liberazione globale della società, oltre al fatto che il conservatorismo nella questione femminile è dominante nella classe politica marocchina.

Deluse da questo atteggiamento, le donne dei partiti sono entrate nell'associazionismo, per poter continuare la loro lotta senza troppe restrizioni. Le rivendicazioni si sono ampliate con la pubblicazione, da parte del governo dell'alternanza (che per la prima volta ha visto i partiti dell'opposizione andare al potere), del Progetto per il piano d'azione per l'integrazione delle donne nello sviluppo, progetto preparato dal Segretariato di stato per l'assistenza sociale, della famiglia e dell'infanzia, in collaborazione con le rappresentanti delle associazioni femminili e delle organizzazioni dei diritti dell'uomo.

Il dibattito che ne è seguito e che ha visto il confronto tra due correnti sulla questione del riferimento, ha generalizzato in tutti gli strati sociali una formidabile presa di coscienza favorevole al cambiamento, con differenze di grado riguardo all'entità e alla natura delle riforme auspiccate.

Dal dibattito sono nate due grandi manifestazioni, il 12 marzo 2000, l'una organizzata a Rabat dalla tendenza laica, che ha riunito duecentomila persone circa, l'altra a Casablanca dalla tendenza islamista, di un milione e mezzo di persone circa, secondo le stime ufficiali.

A quel punto la riforma diventava una priorità politica per il potere in carica, tanta era la pressione esercitata dalla strada. Bisognava mettersi al lavoro per trovare la buona riforma che desse soddisfazione alle due correnti.

Quali sono le forze che agiscono a favore di questi cambiamenti

I cambiamenti positivi che hanno luogo oggi in Marocco, in generale, sono dovuti a più fattori:

- La trasformazione della struttura familiare e dello statuto sociale e politico delle donne, come anche la scolarizzazione delle più giovani, l'entrata delle donne nello spazio pubblico per ragioni di lavoro in diversi settori economici, l'uguaglianza politica (anche formale!) iscritta nella costituzione.

- L'emergere di una società civile combattiva, favorita dalla liberalizzazione

politica avviata agli inizi degli anni Novanta. Le associazioni sono a contatto con la realtà quotidiana del paese, soprattutto nelle città, ed hanno perciò un ruolo notevole nel denunciare la difficile condizione delle donne a tutti i livelli. Un po' dovunque nelle città si sono creati centri di ascolto e accoglienza delle donne che sono vittime di violenze.

- I lavori delle studiose/i e delle intellettuali che militano per la causa delle donne e per i diritti umani, realizzati nei centri di ricerca o esposti in occasione di convegni e seminari.

- La pressione del contesto internazionale in cui si sono generalizzate la cultura e l'etica dei diritti umani, dalla fine degli anni Ottanta, che ha portato il Marocco a ratificare le convenzioni relative ai diritti delle donne, ad adottare le raccomandazioni della piattaforma della Conferenza di Pechino, e ad iscriverne nel preambolo della costituzione del 1992 il riferimento ai diritti umani così come sono universalmente riconosciuti.

- La volontà politica affermata dal re Mohamed VI appena salito sul trono nel 1999, di promuovere il ruolo delle donne nello sviluppo, a cominciare dall'adeguamento dello statuto giuridico. Non pochi cantieri si sono così aperti per la promozione delle donne, come la riforma del diritto elettorale che impone delle misure di discriminazione positiva in favore delle donne negli istituti della rappresentanza politica, come anche la nomina di trentacinque donne nei Consigli degli Ulema (teologi dell'islam), fino allora riservati agli uomini.

E, infine, sul piano simbolico, la designazione di donne che insegnano nella scuola del ramadan...

Il significato delle foto che mostrano te che parli seduta su un trono e il re seduto per terra che ascolta insieme ad altri personaggi...

È l'immagine di una donna che fa una conferenza davanti alla Corte, in presenza del Re, dei teologi dell'Islam provenienti dal Marocco e altrove, dei consiglieri del Re, dei membri del governo, dei Presidenti delle due camere parlamentari, degli accademici, dei rettori di università, dei capi dell'esercito e dei rappresentanti delle cancellerie dei paesi mussulmani in Marocco.

La simbologia di queste foto s'inscrive al tempo stesso nella continuità e nella rottura.

C'è continuità, nella misura in cui il sapere, in

generale, è sempre stato venerato dal potere politico in terra d'islam; come si può vedere, la persona che fa la conferenza è seduta su un minbar, messa ad un livello leggermente superiore rispetto alle persone presenti, il sapere essendo considerato dall'islam alla base della fede, oltre che di ogni conoscenza e comprensione del mondo.

È significativo che la prima parola del Corano rivelato al profeta contenesse l'ordine di leggere: "Leggi", gli dice Dio – nel senso di decodificare, decifrare il mondo – leggere prima di credere, leggere per credere...

Quest'immagine si richiama ugualmente agli inizi dell'era mussulmana in cui le donne avevano investito di sé il campo del sapere in tutte le dimensioni, compreso il sapere religioso, dando logica applicazione alle finalità dei precetti islamici che miravano ad istaurare la dignità delle donne e a rivalorizzare il loro ruolo nella società in quanto esseri umani a parte intera.

La rottura, per contro, si situa in rapporto ad una realtà storica che ha preso piede nelle società islamiche allorché l'ideologia patriarcale ha fatto sua l'interpretazione dei testi sacri in un senso restrittivo, che relegava le donne in uno statuto di eterne minorenni, confinate nella casa, in una divisione dei ruoli dettata dalla rigida separazione tra pubblico e privato.

Questa realtà, disgraziatamente, trova ancora riscontro in certe mentalità che, in nome dell'islam, tentano di ostacolare la democratizzazione delle relazioni tra i sessi in seno alla famiglia, luogo di socializzazione e di apprendimento della cittadinanza.

Il contenuto della tua lezione

Nella prima parte ho esposto la concezione dell'islam circa la condizione delle donne e dei rapporti sociali di sesso. Ho cercato di dimostrare che i modelli stereotipati di una pretesa superiorità dell'uomo sulla donna di cui l'islam sarebbe fautore, sostenuti sia dall'ideologia patriarcale sia dai detrattori dell'islam, non reggono ad una lettura contestuale dei testi coranici.

L'islam aveva come obiettivo essenziale la liberazione dell'essere umano, uomo o donna, da ogni sorta di schiavitù o di soggezione, in un'Arabia che era fondamentalmente schiavista, tribale e patriarcale. Ha sostenuto valori di uguaglianza e di dignità per le donne, che andavano nel senso di una

decostruzione dei rapporti sociali di sesso in vista di una loro ricostruzione su basi ugualitarie.

È sulla base di questi principi generali che dobbiamo vedere i vari aggiustamenti dei rapporti all'interno della coppia che l'islam ha dovuto regolare, perché il Corano, in primo luogo, è un libro di fede, le prescrizioni legali in esso contenute essendo numericamente limitate e collegate a situazioni specifiche del contesto di allora.

Queste prescrizioni, molto audaci per quell'epoca, sono mosse dalla volontà di proteggere le donne dalle ingiustizie di cui erano oggetto, stabilendo dei confini da non oltrepassare, secondo un approccio progressivo che teneva conto del contesto sociale e delle mentalità dominanti.

Le finalità erano d'incitare i fedeli a ispirarsi ai principi liberatori per adattare le direttive contenute nel Corano seguendo l'interesse comune e i bisogni della società.

Così, per esempio, l'islam non ha istaurato la poligamia, non l'ha nemmeno raccomandata, contrariamente a quello che si crede. Essa era diffusa nelle società del tempo e senza limite quanto al numero delle spose. L'islam ne ha limitato il numero a quattro accompagnandola a condizioni di cui esso stesso dice che sono praticamente impossibili, raccomandando per ciò stesso la monogamia.

Il divorzio su iniziativa dell'uomo (tradotto impropriamente con ripudio) è percepito dal Corano come un atto che reca pregiudizio alla donna, esso raccomanda all'uomo di versarle un compenso e, in ogni caso, di fare in modo che la separazione si compia nel rispetto delle buone usanze per evitare alla donna le violenze legate a questa situazione.

Nella seconda parte mi soffermo sulle differenti possibilità di esegesi (l'*ijtihad*) che favorirebbero una lettura moderna dei testi sacri, in relazione agli obiettivi dell'islam (*al maqâssid*), e consentirebbero di rispondere alle attese delle società mussulmane, senza rotture con la loro fede. È una parte tecnica che si rivolge specialmente agli specialisti di teologia, al fine di provare che l'attaccamento all'islam non può e non deve ostacolare l'emancipazione degli uomini e delle donne, anche se le strade per arrivarci non sono obbligatoriamente identiche per tutti.

a cura di Luisa Muraro

Preghiere personali e comunitarie

CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL PANE NOSTRO

Villar Pellice , 22 maggio 2005

**Gruppi catechesi
"Primavera" e "Tigrotti" di Rivalta (To),
genitori, Franco, Fiorentina, amici**

*Chiara, Francesca, Irene, Lorenza, Luca, Silvia,
Stefano oggi festeggiano una tappa del loro
cammino alla scoperta della proposta di Gesù.*

ACCOGLIENZA E INTRODUZIONE (Antonella)

Cari bambini e bambine, ragazze e ragazzi, come sapete, oggi faremo una festa che ci aiuti a vedere il cammino che abbiamo fatto e ci stimoli a proseguire sulla strada della conoscenza di Gesù di Nazareth. Oggi faremo anche una festa speciale per alcuni *Tigrotti*, che chiamiamo adesso per nome, invitandoli a prendere posto in mezzo a noi. Loro ci porteranno in dono alcune cose molto importanti, per poter insieme celebrare insieme e ringraziare Dio per il Suo amore.

Chiara Murgia	(porta la tovaglia)
Francesca Todesco	(porta il vaso con i fiori)
Irene Bertini	(porta le candele)
Lorenza Del Corso	(porta il pane)
Silvia Fantoni	(porta l'acqua)
Luca Pivetta	(porta il vino)
Stefano Berrone	(porta il vassoio con le bibbie)

*(prendono posto dietro al tavolo della
celebrazione)*

INTRODUZIONE (Daniela)

Oggi vogliamo celebrarti, o Dio, perché ci doni la vita e ci poni in cammino. La vita che ci hai dato è come un sentiero che ci porta a scoprire cose nuove, che ci fa conoscere amici ed amiche, che ci affatica, che ci insegna e ci dona tante sorprese.

Anche il percorso che abbiamo compiuto insieme con il *Gruppo Primavera* è stato lungo ed è bene, ogni tanto, fermarsi e voltarsi indietro, anche per meglio renderci conto della strada percorsa.

Quest'anno festeggeremo in particolare sette *Tigrotti* che frequentano la quarta elementare, poiché questa è un'età adatta per assumersi un impegno verso Dio e verso i fratelli. Riceveranno in dono la Bibbia, il libro più letto del mondo, che ci parla della storia d'amore tra Dio e le Donne e gli Uomini. La Tua storia con noi continua ancora oggi e Ti chiediamo di starci sempre vicino e di riscaldarci con il Tuo fuoco.

Canto: Esci dalla tua terra

PREGHIERA (Cinzia)

O Dio, Ti ringraziamo per questa esperienza del Gruppo Primavera: insieme possiamo mettere meglio a frutto le capacità di ognuno, per affrontare la vita di tutti i giorni con forza, coraggio, consapevolezza.

Insieme, fermeremo i motori per un giorno di riflessione e per rinnovare il nostro IMPEGNO a proseguire nella conoscenza di Dio, sulla strada della condivisione. Tutti siamo chiamati a rinnovare il nostro impegno, ma Chiara, Francesca, Irene, Lorenza, Silvia, Luca e Stefano potranno decidere di prendersi un impegno più a lungo

termine: camminare sulla strada indicata da Gesù di Nazareth, cercando di non perderlo di vista.

Diciamo insieme questa preghiera, a cori alterni:

1. Vorrei, o Dio, essere un piccolo albero piantato presso di Te, ruscello d'acqua.
 2. Apri ancora la zolla secca del mio cuore perché possa accogliere l'acqua che disseta la terra.
1. Cercate il Signore, voi tutti, umili del paese, che camminate nei suoi sentieri. Cercate di fare ciò che è giusto e di essere semplici davanti a Dio.
 2. Dio, amico e compagno di viaggio, abbiamo bisogno della Tua luce per individuare i sentieri da percorrere, quelli da scegliere e quelli da evitare.
- T.** Signore, aiutami ad ascoltare la Tua presenza, a porgere l'orecchio alla Tua voce, a sentire i Tuoi passi; aiutami a stare in silenzio. Fa' che le mie parole nascano sempre da un profondo ascolto di Te e degli altri.

LETTURA: Marco 6, 30-44

COMMENTO ALLA LETTURA (Vilma)

Gesù ha condiviso la sua giornata con la gente. Ha parlato loro, li ha ascoltati, ha insegnato, ha provato compassione. Ma affinché la condivisione acquisti significato, deve trasformarsi in un fatto concreto. Cosa c'è di meglio, allora, se non mangiare insieme? Condividere il cibo? Mettere sulla stessa tavola ciò che si possiede? Gesù ha dimostrato alla folla, ai discepoli e a noi, che si insegna a condividere solo condividendo. Grande è lo stupore che ci coglie nello scoprire che mettendo insieme ciò che si ha ci sarà pane per tutti, anzi, ce ne sarà d'avanzo. Quel giorno Gesù mostrò alla folla il miracolo della condivisione ma il nostro mondo di vera condivisione, è un mondo più giusto, più solidale e più rispettoso delle differenze. Dalla condivisione nasce il miracolo, non solo perché ci sarà cibo per ognuno, ma anche perché solo condividendo ci sentiamo veramente fratelli

e sorelle e ci ricordiamo che Dio ci invita a camminare su questa terra insieme e non in solitudine.

CONSEGNA DELLA BIBBIA AI TIGROTTI
(presentazione di Patrizia)

Cari Chiara, Francesca, Irene, Lorenza, Luca, Silvia e Stefano, in questi anni di incontri e di festa con il Gruppo Primavera abbiamo imparato a conoscere un po' Gesù ed a volergli bene.

Attraverso la sua vita ci ha mostrato un sentiero che, se percorso con gioia ma, talvolta, anche con qualche fatica, ci avvicina a Dio, al Suo amore, al Suo calore e alla Sua protezione.

Dio è come una mamma o un papà affettuoso, che ci stringe con le Sue grandi braccia, che ci accoglie e ci accarezza quando piangiamo o abbiamo paura o che partecipa della nostra felicità quando vogliamo raccontarla e condividerla.

In questo momento, così importante per la vostra vita, la comunità del Gruppo Primavera vuole donarvi il libro della Bibbia. E' un dono importante, speciale, un libro da tenere con sé, da non dimenticare nella libreria, abbandonato assieme a tante cose inutili.

Attraverso il racconto della storia di Gesù e di molte altre donne e uomini buoni, che lo hanno preceduto o accompagnato con amicizia e affetto, la Bibbia ci indica delle strade possibili da percorrere anche per noi, giorno dopo giorno; ci insegna che è bello stare insieme, aiutarsi, condividere con gli altri il pane e tutto ciò che ciascuno di noi ha ricevuto; ci insegna che Dio è una Madre e un Padre buono cui ci si può affidare, che non ci lascia da soli, che ci nutre con la Sua attenzione e la Sua vicinanza; come un papà o una mamma ci conosce e ci chiama per nome, ci chiede di fargli un posto nella nostra vita così come ha fatto con Gesù e con tanti personaggi della Bibbia che in questi anni abbiamo incontrato.

La Bibbia è piena di tanti piccoli semi che possiamo scoprire se qualche volta proviamo ad aprirla e a leggerne qualche pagina; dipende da ciascuno di noi permettere a questi semi di germogliare e crescere. La Bibbia è anche piena di tanti profondi segreti che si possono rivelare a chi prende confidenza con essa e vi si avvicina con curiosità ed amore.

CONSEGNA PERSONALIZZATA DELLE BIBBIE AI TIGROTTI CON DEDICA DELLE FAMIGLIE

Cara **Irene**, ti possa essere di aiuto suggerendoti, leggendo tra le righe, momenti di riflessione e , se saprai cogliere il giusto significato, sarà una buona guida negli anni a venire sapendola leggere e interpretare.

Mamma e papà

Cara **Silvia**, bambina nostra, questa Bibbia è per te. Ti possa aiutare a percorrere la strada della tua vita. Nella Bibbia è contenuta la parola di Dio, con tutti i valori che abbiamo cercato di insegnarti e che tu stai dimostrando di seguire.

Continua su questa strada.

Ti vogliamo, tanto, tantissimo bene !

Babbo e mamma

Al nostro **Tete** (Stefano):
che la Bibbia sia per te un libro importante e ti aiuti a crescere forte e saggio.
Mamma, papà, Enrico e Matteo

Caro **Luca**, ti regaliamo questa Bibbia perché tu possa vivere l'incontro con la parola di Dio come un'avventura alla ricerca di un tesoro grande, tu possa continuare con curiosità, fiducia e tenerezza il percorso.

Con tanto amore abbracci forti

Mamma, papà e Martina

Cara **Francesca**, sei una bambina molto generosa, attenta, sensibile, e con forte desiderio di giustizia. Il dono della Bibbia è prezioso e la sua lettura ti aiuterà a proseguire questo tuo bel cammino e a superare le difficoltà con fiducia verso gli altri e verso Dio.

Ti vogliamo tanto, tanto bene

Mamma, papà e Andrea

Cara **Lorenza**, che questo libro sia per te un compagno di vita e che possa rispondere sempre alle domande del tuo cuore.

Ti vogliamo bene

Mamma, papà, Nicholas, Michael

Cara **Chiara**, oggi ricevi uno dei libri più importanti e più ricchi della storia dell'umanità. Insieme ti facciamo una promessa: troveremo il tempo anche per leggerlo e conoscerlo , vicino io e te, ed insieme anche in questo pezzo di vita

come in tutti gli altri finché pian piano (...pianissimo) camminerai di più da sola e, sono sicura, leggerai anche questo libro e ti ricorderai di oggi e di noi.

Ti vogliamo bene

Mamma, papà e Irene

Canto : E' la mia strada

Per ogni cosa c'è un tempo. C'è un tempo per camminare da soli, c'è un tempo per dare la mano, sulla strada, ad un amico, ad un'amica. C'è un tempo per giocare e c'è un tempo per stare ad ascoltare, magari all'ombra di un albero, le storie degli altri e raccontare le proprie.

C'è un tempo per fermarsi lungo la strada, bere un sorso d'acqua (anche l'acqua di fonte a spartirla sembra di più), per condividere un pezzo di pane ringraziando Dio per questo tempo di sosta insieme.

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare

e un tempo per sradicare le piante.

Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,

un tempo per demolire e un tempo per costruire.

Un tempo per piangere e un tempo per ridere,

un tempo per gemere e un tempo per ballare.

Un tempo per gettare sassi

e un tempo per raccogliarli,

un tempo per abbracciare

e un tempo per astenersi dagli abbracci.

Un tempo per cercare e un tempo per perdere,

un tempo per serbare e un tempo per buttar via.

Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,

un tempo per tacere e un tempo per parlare.

Un tempo per amare e un tempo per odiare,

un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

(Qoèlet 3, 1-8)

PRESENTAZIONE DEI PANI (Nicoletta)

Per celebrare insieme, oggi abbiamo pensato di condividere pani diversi, appartenenti a culture e a paesi diversi. Con questa scelta vogliamo ricordarci una cosa importante, su cui i bambini del gruppo hanno riflettuto tanto: l'unione di tutti gli uomini, le donne e i bambini del mondo, il fatto che possano conoscersi, rispettarsi e crescere

insieme, nonostante le differenze.
Il pane può essere simbolo di questa unione.

EUCARESTIA

(Cinzia)

Abbiamo condiviso la parola di Dio, facciamo ora memoria della cena del Signore.

(Michele)

La cena del Signore Gesù che celebriamo ora insieme, ci assicura che in lui, Tu, o Dio, Ti sei fatto compagno di viaggio degli uomini e delle donne e oggi, in particolare, di questi bambini che festeggiano una tappa importante della strada percorsa nel Gruppo Primavera.

(Tutti)

Gesù sedeva a mensa con i dodici che aveva scelto tra la gente che non conta nulla. La congiura dei potenti stava per metterlo nella mani di coloro che cercavano ogni pretesto per farlo fuori. Era notte per tutti, anche per il cuore di Gesù. Egli prese del pane, pregò il Padre, ne diede a tutti dicendo: "Questo è il mio corpo dato per voi; è il segno di un amore che condivide, che non tiene per sé. Fate questo in memoria di me".

Allo stesso modo, quando ebbero cenato, prese la coppa del vino e disse: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue. Il Padre ama questo mondo fino al dono del proprio figlio. Tutte le volte che bevete a questo calice, fate questo in memoria di me".

(Cristina)

Ci hai dato, o Padre, questa testimonianza di condivisione: dunque diventa possibile condividere nel nome di Gesù.

(Cinzia)

Ricordaci, o Dio, che Gesù non può essere solo parola, non può essere nemmeno la ripetizione di un rito molto bello: facciamo memoria di lui, solo se lo seguiamo nella vita, solo se facciamo nostre le sue scelte e le sue speranze.

(Cristina)

Gesù, oggi, vogliamo ricordare il tuo insegnamento e il tuo esempio, sapendo però che solo vivendo insieme agli altri e non nell'egoismo o da soli, possiamo seguire la tua strada, ognuno con le proprie capacità, le proprie caratteristiche, le

proprie forze.

Perché la fede si vive insieme prendendosi cura gli uni degli altri, imparando a condividere i doni che Dio ci ha donato.

Canto: Dove troveremo tutto il pane

LETTURA DEGLI IMPEGNI

Cari Lorenza, Irene, Francesca, Stefano, Chiara, Luca e Silvia,

il cammino di fede di ognuno di noi è come un lungo tragitto, una lunga strada da percorrere per raggiungere una meta, per raggiungere Dio. E, come in tutti i lunghi tragitti, ogni tanto bisogna fermarsi a riflettere, dare un rapido sguardo al passato e poi volgere il nostro sguardo verso il futuro, verso il vostro domani.

Abbiamo rivolto lo sguardo verso il passato durante l'ultimo incontro di catechesi, dove, attraverso un gioco molto accattivante, abbiamo ricordato gran parte delle attività svolte in questi anni e ci siamo resi conto di quanto siamo cresciuti, con l'aiuto di Gesù di Nazareth, nella ricerca di Dio.

Oggi ci fermiamo a pensare a questa strada un po' come il viaggiatore si ferma sotto l'albero per pensare alle mete raggiunte e a quelle ancora da raggiungere.

Voi bambini siete stati invitati a tracciare il vostro cammino impegnandovi a continuarlo. Ognuno in maniera diversa avete preso degli impegni verso voi stessi.

L'augurio che noi tutti vi facciamo è che questo cammino sia ricco di incontri significativi e che possiate sorreggere e farvi sorreggere da chi cammina al vostro fianco. Ora, se volete, vorremmo continuare questo viaggio ascoltando le vostre considerazioni sulla strada che avete pensato di tracciare.

Francesca:

impegnandomi ancora di più a fare attenzione agli altri, stando accanto alle persone bisognose di affetto, tristi, in difficoltà. Con le persone vicine posso parlare, giocare e esprimere gesti di affetto; quelle lontane posso ricordarle con le mie preghiere.

Silvia:

vorrei stare vicina alle persone che hanno bisogno di affetto. Ho un'amica che ha bisogno di tanto affetto, perché ha una situazione difficile in

famiglia. Voglio starle vicino e farle sentire che le voglio bene.

Stefano:

io cercherò di impegnarmi ad ascoltare di più a scuola, al gruppo Primavera, con la famiglia e con i miei amici.

Chiara:

la mia strada continuerà facendo nuovi incontri e ritrovando vecchie conoscenze: il mio impegno è di accorgermi delle persone che soffrono e dare loro un piccolo aiuto, quando ci posso riuscire anche se sono una bambina. Un altro mio impegno sarà quello di cercare di capire sempre quello che è più giusto tenendo conto dei bisogni di tutti.

Luca:

mi impegno con la mia famiglia a leggere la Bibbia.

Lorenza:

(ha fatto un disegno e accanto ad ogni figura ha scritto un fumetto)

piazza: fare festa in una piazza

signore o bambino: aiutare chi è in difficoltà

casa: aprire la casa aperta a tutti

albero: guardare la mia strada all'indietro

cibo: condividere le mie cose con gli altri

Irene:

(anche lei ha fatto un disegno all'interno del quale ha scritto i suoi impegni)

Mi impegno a crescere nell'esempio di Gesù di Nazareth. Continuo a pregare e cerco di sprecare di meno per i bambini poveri.

Mi impegno perché la mia strada mi porti in un mondo migliore senza più guerre e povertà.

LA SEMINA (presentazione di Roberto)

Oggi è un bel giorno di primavera, la stagione della nascita e della crescita della natura.

Ognuno di noi è come un giardino.

In un giardino ci sono molti semi e ogni seme ha un grandissimo potenziale, ogni seme racchiude un fiore meraviglioso al suo interno; ma se non c'è la luce del sole, se non c'è acqua, come farà quel fiore ad uscire?

Ognuno di noi racchiude in sé qualcosa di unico, ma c'è bisogno di quella luce, di quella sorgente benevola che arrivi fino al seme.

Oggi noi prendiamo coscienza, rinasciamo nel

cammino di Gesù.

Oggi seminiamo nel nostro cuore il desiderio e l'impegno di vivere sempre di più nella parola di Dio e di crescere secondo il Vangelo.

Per mostrare simbolicamente questa primavera della nostra vita interiore, prendiamo ciascuno un seme e lo introduciamo nella terra, quindi lo annaffiamo. Se noi cureremo questo seme e la piantina che ne nascerà, se le daremo acqua e luce, essa crescerà e diventerà grande, forte e bella.

Allo stesso modo, se cureremo e nutriremo la nostra fede percorrendo la strada che gli insegnamenti di Gesù e la parola di Dio ci indicano, con la solidarietà, aiutando chi ha bisogno, cresceremo dentro e diventeremo alberi forti che il vento delle tempeste non sradicherà.

Canto: Il seme

AUGURI AI TIGROTTI DA PARTE DEGLI SCOIATTOLI

Cari Tigrotti,

con questa festa vogliamo celebrare una tappa importante del vostro cammino in questo gruppo. Troverete molte altre tappe nel vostro percorso, magari anche più importanti, però questa ve la ricorderete per la bellissima festa che vi abbiamo preparato.

Il vostro cammino è ancora molto lungo, faticoso e con molte salite e altrettante discese.

Noi grandi vogliamo essere per voi dei fratelli maggiori e quindi esservi d'aiuto e di sostegno in qualunque momento.

Il gruppo Primavera non solo ci ha insegnato molte cose, ma ci aiuta a dare delle risposte ad alcune domande e anche a porci altri perché.

E' da quando eravate piccoli che partecipate al gruppo Primavera e finalmente oggi avete raggiunto una tappa importante del vostro cammino.

Vi auguriamo che questo non sia un punto di arrivo, ma un punto di partenza, per intraprendere la vostra strada per conoscere Gesù più consapevolmente. Vi festeggiamo sperando che facciate tesoro, per tutta la vita, delle esperienze che avete fatto e che farete con il gruppo Primavera.

Sappiate che noi saremo sempre a vostra disposizione per qualunque chiarimento o

semplicemente se avrete bisogno di amicizia.

(Ada, Giulia, Elena, Chiara Flora, Andrea, Enrico B., Enrico P. consegnano ai tigrotti le magliette dipinte da loro, raffiguranti una mongolfiera)

Abbiamo pensato di portarvi questo dono, per ricordarvi tutti i giorni di questo momento insieme. Sopra vi è disegnata una mongolfiera, per farvi pensare che il vostro viaggio non è solo un viaggio in terra, ma anche in cielo, verso Dio.

La mongolfiera vola in cielo, ma non si stacca come gli aerei dalla terra, per cui vogliamo che voi siate come una mongolfiera : che teniate i piedi per terra e la testa nelle nuvole !

PENSIERI E PREGHIERE SPONTANEE

Caro Dio, Tu che innaffi ogni giorno la piantina del nostro cuore, Tu che metti legna nel fuoco della nostra anima, Tu che soffi sulle vele dei nostri pensieri, ascolta oggi le preghiere che Ti rivolgeremo e aiutaci ad essere sempre più un campo fertile per la Tua straordinaria Parola.

(Michele)

Oggi diciamo insieme il Padre Nostro, che ci ha insegnato Gesù di Nazareth. E' una preghiera semplice, che può essere recitata da tutti gli uomini e da tutte le donne, perché parla di ciò che è

essenziale alla vita. Anche noi oggi vogliamo aderire al progetto che Gesù ci indica, per un mondo in cui la giustizia sia di casa, in cui gli uomini e le donne sappiano rivolgere lo sguardo al cielo e si sentano compagni di viaggio. Diciamo insieme...

Canto finale: Le mani

BENEDIZIONE FINALE

Insieme, o Dio,
ci impegnamo a camminare
sulla strada di Gesù di Nazareth.
Insieme, o Dio,
ci impegnamo a condividere
le nostre capacità e i nostri doni,
le nostre difficoltà e i nostri desideri,
i nostri averi e la nostra amicizia.

Insieme, o Dio,
ci impegnamo a lottare
per un mondo più giusto,
per un mondo più attento,
per un mondo più equo.
Insieme, o Dio,
perché solo insieme
possiamo sperare di farcela,
perché solo insieme
l'impossibile diventa speranza.
Insieme, o Dio, insieme a Te.

O Dio,
Tu che hai guidato Gesù
sulla via dell'accoglienza
e hai reso la sua vita capace
di spargere fiducia in Te,
ricordaci che, nella nostra esistenza,
nessun raggio di sole va perduto,
anche se i germogli che sono in noi
hanno spesso bisogno di tempo per fiorire.
All'inizio di questa giornata
vogliamo lasciare traboccare il nostro cuore,
affinché esso possa spargere
l'amore che possiede
e raggiungere il nostro prossimo vicino e lontano.
Ti chiediamo di mettere sulle nostre labbra
non le parole che affascinano,
ma quelle che toccano.
Amen

Elsa Gelso

Le nostre "Pasque"

Padre,
se lungo il mio cammino
mi hai regalato delle "Pasque",
non tutte sono state accettate e comprese.
A volte i Tuoi disegni
sono "astratti"
e comprenderne il messaggio
è faticoso.
Accompagnami ancora,
o Padre, lungo i miei sentieri aridi
e fa' che le mie mani smuovano le zolle più dure.
Possa la pioggia,
assieme alle mie lacrime,
far rifiorire nella mia vita
nuovi cammini e nuove "Pasque".
Per questo Ti prego.

Antonella Sclafani

Ascoltare con il cuore

Mi capita sempre più spesso di pensare al grande dono della vita che ci fai e a quanto poco ne siamo consapevoli. Penso alle tante guerre che si fanno per aumentare il potere e per dominare popoli, petrolio, economia, ma penso anche a come certe volte rendiamo difficili certi rapporti, solo per dei principi o dei puntigli, e il più delle volte questo succede con le persone a noi più care. Come se non sapessimo che la terra non è proprietà privata, ma è di tutti e per poco, e che la nostra vita, per lunga che possa essere, è piccola cosa se la mettiamo davanti alla grandezza del Tuo amore. Viviamo pensando al futuro e ci perdiamo il bello dell'oggi, del qui e ora. Come se l'unica condizione per stare bene fosse la realizzazione dei nostri progetti futuri, come se per migliorare il nostro vivere bastassero cose o situazioni. Che bello sarebbe se, invece di fermarci al primo impatto, imparassimo ad ascoltarci con il cuore, a sentire cosa il cuore dell'altra o dell'altro ci dice ad ascoltare anche quello che le parole non dicono, a vivere senza rimandare a poi, gustando ogni giorno di vita con l'amore, come unica ricchezza da desiderare. Madre della vita, Sorgente dell'amore, vorrei poter comunicare quanto il mio cuore riceve da Te; a volte taccio per timore di essere invadente, ma forse non ho ancora imparato ad ascoltarTi con il cuore, perché se lo sento stracolmo è segno che devo donare ciò che ho ricevuto. Aiutami a realizzare tutto questo, a non perdere il bello dell'oggi, del qui e ora, ma soprattutto che io possa contribuire a far crescere delle belle relazioni, in cui l'amore reciproco sia prioritario.

Maria Del Vento

Dio che sai aspettare

O Dio, l'esperienza mi insegna che tutta la vita è un continuo attendere. E com'è pesante e snervante a volte aspettare: un autobus che tarda, una promozione, una persona che ti cerca, un amore che non arriva. E io? Quante volte mi sono fatto aspettare da Te? Tantissime. Quante volte di fronte a Tue richieste che mi hai fatto giungere attraverso tante Tue creature, mi sono fatto aspettare, se non addirittura tirato indietro? Innumerevoli. O Fonte della Vita, nessuno/a come Te sa aspettare ed attendere senza perdere la pazienza, senza disperare, senza colpevolizzare. Come posso non esserTi riconoscente e ringraziarTi per tutte le volte che mi hai aspettato, che mi aspetti, che mi aspetterai? Sì, perché sono sicuro che, nonostante le intenzioni, anche sincere, la mia fragilità non mi eviterà tentennamenti e passi falsi. Voglio tuttavia illudermi, confidando nel Tuo aiuto, di fare, anche se con difficoltà, qualche progresso nella direzione giusta: quella che Gesù ci ha ripetutamente indicato e, soprattutto, vissuto. Amen.

Domenico Ghirardotti

Padre

Padre: è così che mi piace chiamarTi quando il cuore e la mia mente sono travagliati. Aspetto che Tu mi tenda le Tue braccia, che mi incoraggi a buttare ancora "nel mare della vita" le mie reti, quelle reti che tante volte, tirandole a riva, ho trovato vuote e lacerate. Non voglio però dimenticare i giorni in cui sei stato generoso con me. Forse in quei momenti ho saputo ascoltare la Tua voce e, fidandomi di Te, ho continuato a remare nella mia fragile barchetta. Padre mio, aiutami ancora a comprendere meglio la Tua parola.

Antonella Sclafani

Preghiera

Signora della vita,
 Sorgente dell'amore per le nostre relazioni,
 mentre ci stiamo incamminando
 sul sentiero impervio ed esaltante
 di una ricerca collettiva in comunità,
 Ti preghiamo:
 insegnaci
 la semplicità nel parlare con chiarezza,
 la serenità nel parlare con sincerità,
 l'attenzione nell'ascolto
 e il rispetto di ogni punto di vista.
 Aiutaci
 a evitare di cadere nella tentazione
 di competere tra di noi,
 ma rendici consapevoli che il Regno dell'amore
 non è per chi primeggia,
 ma per la comunità dei tuoi figli e delle tue figlie.

Beppe Pavan

Com'è difficile essere coerenti tra ciò che si
 promette di fare e ciò che invece riusciamo a fare!
 Mi viene spontaneo pensare a quante volte agisco
 come il figlio che promette e poi non fa.

Quali sono i motivi che non mi consentono di
 mantenere la parola data e di portare a compimento
 gli impegni presi?

Svogliatezza, scarso impegno in quel che faccio o,
 più semplicemente, l'incapacità nel gestire troppi
 impegni?

Oppure il non saper dire di no, per paura di
 deludere le aspettative dell'altro/a?

A volte questo succede anche con Te, o Dio.

Mi prometto e prometto a Te in preghiera di
 dedicare più tempo al dialogo con Te, ma – presa
 dal susseguirsi degli impegni quotidiani – fatico a
 trovare il tempo per pregare o mi riduco a farlo
 prima di andare a dormire o la mattina prima di
 alzarmi dal letto.

Signore, aiutami ad essere più coerente,
 ma soprattutto rendimi capace
 di trovare più tempo per parlare con Te!
 So bene che Tu sai ascoltare
 anche i miei silenzi
 e conosci ogni mio pensiero,
 ma vorrei imparare
 ad ascoltare la Tua voce,
 per non interrompere mai il dialogo con Te!
 Amen.

Marika Petrelli

La possibilità di amare un fratello, una sorella,
 è la cosa più bella che mi hai dato.
 Amare è toccare, amare è sorridere,
 amare è una carezza, amare è guardare.
 Guardare con i propri occhi,
 contraendo e dilatando le pupille,
 senza le quali non potrei vedere.
 I miei occhi sono un grande dono
 da custodire come un bene prezioso.
 Il loghion 25 del Vangelo di Tommaso recita:
 "Gesù ha detto: ama tuo fratello come la tua anima,
 custodiscilo come la pupilla del tuo occhio".
 Con lo sguardo posso ammirare
 le meraviglie della Tua opera,
 il sorriso di un bimbo,
 un fiore con i suoi colori,
 un tramonto.
 Aiutami, o Signore,
 affinché le mie pupille possano sempre guardare
 sicure nella giusta direzione, verso l'amore.
 Per questo Ti prego.

Luisa Grangetto e Luciano Ferretti

Vita

Padre,
 le Tue albe e i Tuoi tramonti,
 la natura tutta ci parlano di Te.
 Una madre accompagna amorevolmente
 il figlio per mano.
 Due innamorati si abbracciano affettuosamente.
 Due amici condividono fraternamente
 gioie e dolori.
 Due anziani coniugi dolcemente
 si tengono per mano al tramonto della loro vita.
 L'amore, l'affetto e l'amicizia sparsi per il mondo
 sono il segno del Tuo amore per noi.

Simone Franco

Non buttarti via

Non buttarti, non buttarti via,
 ragazzo che sei sulla via.
 Non donarti, a uno,
 che vuole solo una parte di te.
 Non buttarti via,
 per colpa della tua malinconia,
 di un amore che era e non è più.
 Perché così non sei mai tu.

Vittorio Simonini

ANGELA LANO, *Islam d'Italia - Inchiesta su una realtà in crescita*, edizione Paoline, 2005, pag. 245, € 9,50.

Un libro che volentieri vorremmo regalare al ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu.

Perché gli farebbe bene leggerlo e capirne di più sull'Islam in Italia. Perché «è una realtà in continua evoluzione, contraddistinta da una forte eterogeneità e complessità» dice l'autrice, giornalista torinese. Con molta umiltà ed onestà intellettuale, affronta questo vasto argomento che oggi troviamo descritto in maniera approssimativa sui quotidiani e televisioni del nostro Paese.

Una immagine certe volte falsata rispetto alla realtà, un'idea di Islam che crea tensioni, paure immotivate, un'idea di Islam descritta superficialmente ma che fa comodo a qualche potente e anche al cittadino comune che così giustifica la paura e la diffidenza nell'altro straniero.

In queste pagine della Lano troviamo descritte le tante anime dell'Islam italiano, partendo dalla realtà torinese, passando per le tante anime milanesi, andando in Liguria, Toscana, nella capitale e nel meridione d'Italia. Una descrizione è riservata anche all'Islam dei giovani, alle coppie islamo-cristiane, all'editoria islamica ed ai numerosissimi siti internet sull'argomento. Con dovizia di particolari, poi, l'autrice ci spiega parole chiave come, per esempio, il termine muhajirun, ansar, ci spiega chi sono i sufi, cosa fa un imam, che cosa vuol dire impartire una baraka.

Per ogni tappa del viaggio, intrapreso dalla Lano su e giù per il nostro stivale, troviamo una presentazione delle tendenze, dei centri di preghiera, delle organizzazioni culturali e formative. In ogni città vengono poi intervistati numerosi testimoni, cioè tutti i personaggi di spicco del mondo islamico italiano. Nel panorama dell'editoria italiana libri del genere, così seri, documentati ed approfonditi, sui musulmani se ne trovano bene pochi.

I più tendono solo a descriverci una realtà contro cui restare in guardia, una realtà che fa paura, contro cui combattere. Per non dire dell'informazione dei mass media che, in qualche caso, appare affrettata e parziale, influenzata anche da una situazione politica internazionale che non favorisce il dialogo e l'integrazione.

Ma la serietà del lavoro sta anche in una solida preparazione dell'autrice sul tema in quanto, dopo una laurea in lingua e letteratura araba, da anni

scrive articoli sul mondo arabo-islamico e sulle comunità musulmane in Italia, collaborando per il quotidiano "La Repubblica", per le riviste "Nigrizia", "Tempi di Fraternità" e "Missioni Consolata", con il sito web www.aljazeera.it, scrivendo e tenendo conferenze sul rapporto tra mass-media e Islam, ma anche come formatrice in enti pubblici e scuole superiori piemontesi.

Una esperienza valida, nata sul campo, sfociata in modo naturale in questo libro-indagine che a tutto l'intento di aiutare a capire e far dialogare tra loro uomini e donne, anziani e giovani di altre culture. Un «giro d'orizzonte - scrive nell'introduzione Paolo Branca, docente di arabo presso l'Università Cattolica di Milano - che non intende tranquillizzarci, fuggendo legittimi timori e opportune cautele.

Serve solo a farci aprire gli occhi e la mente, per accorgerci che non potremo cavar nulla da un fenomeno che ci stiamo limitando a subire passivamente.

Scorrendo queste pagine ognuno di noi potrà immaginare un proprio ruolo attivo, un settore in cui prendere l'iniziativa rispetto a quello che sfortunatamente potrebbe certo diventare un campo di scontro, ma anche e forse soprattutto perché non avremo fatto nulla perché diventasse un terreno di incontro».

Davide Pelanda

(da: *Tempi di Fraternità*, novembre 2005)

MICHEL ONFRAY, *Trattato di ateologia*, Fazi Editore, pag. 224, € 14,00.

Ho letto con interesse il volume del pensatore francese che ho apprezzato per alcune riletture storiche controcorrente.

Tuttavia, quando l'Autore si inoltra sul terreno degli studi biblici, evidenzia un'incredibile disinformazione che sfocia in affermazioni tanto perentorie quanto ridicole. Il modo con cui liquida Paolo di Tarso fa sorridere.

Ci sono poi degli svarioni imperdonabili per chi possessa un minimo di familiarità con gli studi sul Secondo Testamento.

Secondo il nostro Autore "i più antichi scritti del Nuovo Testamento sono di mezzo secolo posteriori alla presunta esistenza di Gesù" (pag. 147).

Un vero peccato, perché l'ateismo è una cosa seria.

Franco Barbero

GAILLOT - GOMBAULT - DE LOCHT, *Un catechismo per la libertà*, Edizioni La Meridiana, pagg. 152, € 14,00.

Si tratta di un catechismo davvero "altro" rispetto a quello vaticano. L'ho più volte citato nel sito internet della comunità. Sprigiona una forza liberante ed esce dalle trappole delle ricette assolute. Le pagine dedicate ai problemi etici sono piene di saggezza e di umanità, di profonda cultura. Qua e là sono disseminate delle gemme di rara preziosità.

Purtroppo, data la mia acuta sensibilità su alcuni terreni biblici, ho notato anche in questo catechismo alcune cadute dogmatiche.

A pagina 44 ci si esprime in un linguaggio cristologico che ritengo insensibile ai dati della ricerca storico-critica.

Capisco che non è il caso di seppellire le "novelle natalizie" con tutto il loro prezioso messaggio midrashico, ma la storia ha pure qualche buon diritto, dopo secoli di studi che ci permettano di affermare che Gesù è nato a Nazareth.

Ma perché scegliere una cristologia ontologica con affermazioni così dogmatiche (pag. 67) e una teologia trinitaria (pagg. 28-29) ferma alle rigide formulazioni dei primi concili?

Penso che la mia domanda sia legittimata anche da alcune altre pagine di questo volumetto, nelle quali si afferma che "il dogma è sempre capace di riformulazioni profonde" (pag. 117).

Peccato che questa consapevolezza ermeneutica non sia stata utilizzata con rigore in talune parti, come ho accennato.

Raccomando vivamente questo piccolo capolavoro, aldilà di questi rilievi negativi che, a mio avviso,

non compromettono lo spessore teologico e culturale dell'opera.

Mi permetto di proporre agli autori la riscrittura delle pagine cristologiche e trinitarie in chiave narrativa, epifanica, funzionale. Perché non abbiamo il coraggio di riformulare alcuni enunciati centrali della nostra fede, come gran parte della ricerca esegetica ed ermeneutica ci propone?

Franco Barbero

HANS KUNG, *Islam. Passato, presente e futuro*, Rizzoli, Milano 2005, pag. 912, € 29,50.

Dopo *Ebraismo e Cristianesimo*, *Islam* realizza il progetto di studio del grande teologo cattolico sulle tre religioni monoteistiche.

Chi ha letto i volumi precedenti conosce la vastità e lo spessore dell'elaborazione teologica del nostro Autore. Kung non solo raccoglie una miniera di dati, ma possiede il genio della ricostruzione storica e la passione per il dialogo tra le religioni, come tessera essenziale per costruire la pace nel mondo. Chi legge queste pagine trarrà molto spesso motivo di gioia e di sorpresa.

Sarà riportato a questioni centrali della fede cristiana, come nelle pagine che riguardano "il dialogo su Gesù" (pagg. 581-591).

Un volume che si legge con avidità e che, riposto in biblioteca, diventa un'opera di consultazione da riprendere in mano più e più volte.

La carta e la grafica, all'insegna del risparmio, non sono all'altezza dell'opera che meritava una cura editoriale ben maggiore.

Franco Barbero

Quaderni di Viottoli

n° 7 - CDB PINEROLO, *Una comunità che guarda avanti*, 2005, pag. 96, € 4,00 (*)

n° 6 - F. BARBERO, *Perché resto*, 2003, pag. 72, € 4,00 (*)

n° 5 - F. BARBERO, E. ERZEGOVESI, A. STUCCHI, *Prima di tutto amare*, 2003, pag. 52, € 4,00 (*)

n° 3 - L. BRUNO, C. GALETTO, D. LUPI, *Nel segno di Rut*, 2000, pag. 68, € 4,00 (*)

I libri

F. BARBERO, *Olio per la lampada*, 2004, pag. 208, € 10,00 (*)

F. BARBERO, *L'ultima ruota del carro*, 2001, pag. 224, € 10,00 (*)

I Quaderni di Viottoli n° 4 (Tonificanti profumi di eresia), n° 2 (Forte come la morte è amore), n° 1 (Le mammelle di Dio), pur essendo esauriti, sono disponibili in formato *.pdf sul nostro sito www.viottoli.it nella sezione "Area download".

Per ordini e informazioni: tel. 0121500820 - e-mail: info@viottoli.it

(*) contributo rimborso spese di stampa. Ai prezzi indicati occorre aggiungere un contributo per le spese di spedizione (secondo le vigenti tariffe postali). Il pagamento potrà essere effettuato utilizzando il bollettino di conto corrente postale che riceverete in allegato o contrassegno.

Laicità s.f. Assoluta indipendenza e autonomia nei confronti della Chiesa cattolica o di altra confessione religiosa; anche, estens., nei confronti di qualsiasi ideologia [der. di *laico*].

Laicismo s.m. Atteggiamento che propugna la completa indipendenza e autonomia dello stato nei confronti di qualsiasi confessione religiosa gerarchicamente organizzata [der. di *laico*].

G. Devoto - G.C. Oli, Il dizionario della lingua italiana, Le Monnier, Firenze 1994

Il laicismo è attuale

Da più di mezzo secolo in Italia il laicismo è “vietato”. Esattamente come, fino a qualche anno fa, il liberalismo era considerato dalle culture politiche allora prevalenti roba buona soltanto per la “pattumiera della storia”: salvo riscoprirsì poi tutti liberali senza avere neppure idea di che cosa questo dovesse significare. Nell’Italia di oggi non c’è invece chi non si dica laico. Anche gli innumerevoli neo-sanfedisti si dichiarano laici, naturalmente nel senso “rettamente inteso” che in genere equivale a “clericale”: altro termine desueto, ma non tacciato di essere vietato dato che nessuno lo rivendica per sé.

Eppure la laicità delle istituzioni pubbliche, cioè la loro stretta neutralità religiosa, è il grande tema della società multiculturale. Laicisti non sono gli atei o gli agnostici: si può essere anche, e non da oggi, atei e clericali al tempo stesso. I laicisti come noi sono coloro che, quali che siano le loro convinzioni religiose, vogliono che le istituzioni pubbliche siano, rimangano o diventino laiche. Secondo noi è questa la sola possibile garanzia della pari dignità sociale dei cittadini e il solo terreno possibile del ristabilimento del patto costituzionale e dell’integrazione dei nuovi concittadini nelle regole e nei valori della democrazia liberale. In Francia il dibattito ferve, ma sotto altri nomi lo stesso accade nell’intera Europa e nell’intero Occidente. Da noi invece pontificano soltanto i vertici cattolici e i loro volonterosi servitori politici. Da almeno vent’anni gli unici “laici”, alla televisione, sono loro.

All’opposto di quel che per lo più si dice, è il presente, molto più della memoria del passato, a richiedere una nuova stagione di iniziativa laica. Il rischio non è più soltanto quello di soggiacere alla tracotanza di chi vuole che la legge imponga a tutti i cittadini obbedienza alle norme di una morale religiosa: oggi il rischio è di ritrovarsi in un’Europa improntata al modello libanese o bosniaco (1-12-2005).

Felice Mill Colorni

prefazione de “I libelli” n.4 di Critica liberale

fonte: www.italialaica.it